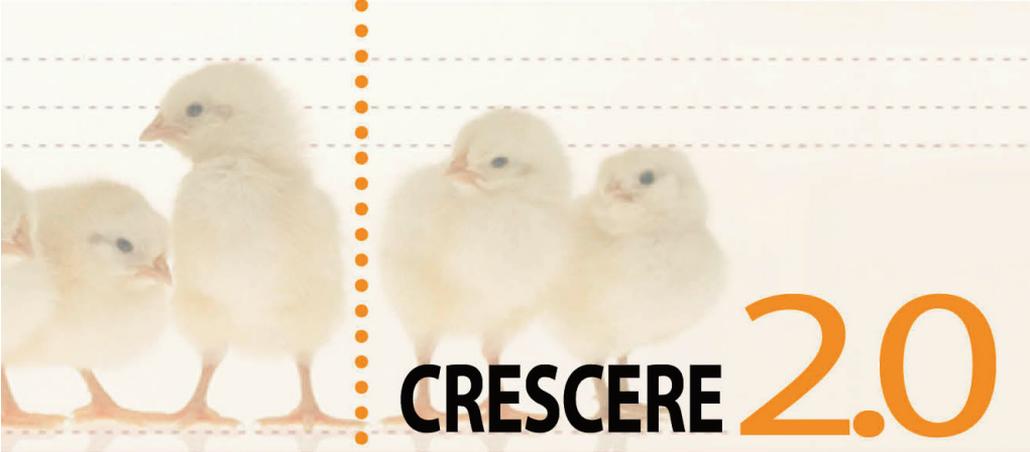


BRUTTIUM

Rivista del Centro Studi sullo scautismo "Don V. Lembo"



CRESCERE 2.0

sfide e frontiere dell'educazione
nel nostro tempo

Reggio Calabria, 15/16 gennaio 2011

ATTI DEL CONVEGNO



Centro Regionale
di Studi e Documentazione
sullo scautismo
"Don V. Lembo"

N. 3/2011

CENTRO STUDI
E DOCUMENTAZIONE
SULLO SCAUTISMO
MONS. V. LEMBO



ASSOCIAZIONE
GUIDE E SCOUTS
CATTOLICI ITALIANI
Calabria



COMUNITA' SCOUT BRUTIA



CRESCERE 2.0

sfide e frontiere dell'educazione nel nostro tempo

Come cambiano oggi i compiti dell'educatore? Il vivere sociale cerca le forme di una nuova modernità, l'accelerazione delle tecnologie divora gli strumenti e i linguaggi che essa stessa ha generato, l'umanità si mescola in uno scenario denso di opportunità, di rischi e di sfide. E il senso, davvero dovremo abituarci a raccogliarlo in superficie rinunciando a esplorare in profondità? Tempo di crisi, tempo di scelte: l'educazione può restare uguale a se stessa? E di che tipo di adulti c'è bisogno? Questo convegno è per educatori volontari e professionali, pedagogisti o empirici, organizzati o sciolti: uno spazio per mettersi in discussione assieme e per alimentare il nostro agire educativo, per tutti coloro che hanno a cuore il futuro del Paese e il presente delle sue giovani generazioni.

in collaborazione con:

MOVIMENTO
ADULTI SCOUTS
CATTOLICI ITALIANI
Calabria



CONVITTO NAZIONALE DI STATO
"Tommaso Campanella"



AGIDUEMILA



SIED Associazione per ICT

con il patrocinio di:

REGIONE CALABRIA
Assessorato alla Cultura,
Istruzione, Ricerca



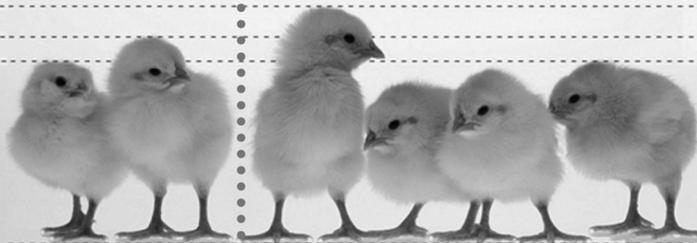
PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA
Assessorato all'Ambiente



COMUNE DI REGGIO CALABRIA



sabato 15 / domenica 16 gennaio 2011
Reggio Calabria
Seminario Arcivescovile Pio XI



Editoriale

Affidiamo ancora una volta a BRUTIUM, collana di numeri monografici, l'esercizio della memoria e della divulgazione del percorso associativo del Centro Studi Mons. Lembo, peraltro nel solco di una continuità che vorrei qui ricordare citando i precedenti numeri "... tra memoria e futuro - trentesimo anniversario della Route regionale RS "Lottare per Restare, Restare per Costruire", e ancor prima "Sacerdoti e scoutismo in Calabria : Don Lembo, Don Maletta, Don Gatti tre esperienze di fede e di educazione".

E' il turno stavolta della pubblicazione degli Atti del Convegno "Crescere 2.0 - Sfide e frontiere dell'educazione nel nostro tempo", tenuto a Reggio Calabria nel gennaio di quest'anno.

Direi con un bel salto di prospettiva, dal far memoria di eventi e circostanze di tempi che furono a immaginare domande e volgere sguardi lontani nel tempo del web 2.0.

Certo, l'ultimo decennio a causa di nuovi fattori sociali, economici e tecnologici ha di fatto scompaginato il mondo che lo scorso millennio ci aveva consegnato, il consolidarsi del fenomeno migratorio dal Sud del mondo; l'attentato alle torri gemelle di New York e l'introduzione della

Cina, due mesi più tardi, nel WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio); l'avvento dell'era digitale di massa tramite Internet nella versione del web 2.0 e nella declinazione dei suoi straripanti social network (facebook, twitter, ...), hanno prodotto cambiamenti inimmaginabili, a cui l'uomo di oggi fatica a star dietro, stante l'accelerazione portentosa della tecnologia che divora gli strumenti e i linguaggi che essa stessa ha generato.

Il mondo giovanile è stato attraversato prepotentemente soprattutto dal fattore tecnologico. Linguaggi del tutto nuovi si sono succeduti o aggiunti a quelli utilizzati da intere generazioni passate, le stesse categorie di comunicazione e di apprendimento hanno modificato i percorsi tradizionali di comprensione della realtà, accentuando così il rischio di possibili fughe da essa.

L'umanità si mescola in uno scenario denso di rischi, che ci fa dire che viviamo un Tempo di crisi, ma si mescola anche in uno scenario ricco di opportunità e di sfide, che ci pone in un Tempo di scelte :

Può l'educazione restare uguale a se stessa ?

E di che tipo di adulti c'è bisogno?

CRESCERE 2.0 - sfide e frontiere dell'educazione nel nostro tempo ha così provato ad offrire ai partecipanti un tempo per pensare, uno spazio di analisi-riflessione-azione.

Un convegno tarato per educatori di qualsiasi estrazione : volontari, professionali, pedagogisti, empirici, organizzati o sciolti: uno spazio per mettersi assieme in discussione e per

alimentare l'agire educativo, uno spazio per tutti coloro che hanno a cuore il futuro del Paese e il presente delle sue giovani generazioni nella consapevolezza che, oggi più che mai, servono figure di adulti "autorevoli" che accompagnino i giovani negli intricati percorsi sociali della post-modernità offrendo loro domande di "senso".

La relazione di Maddalena Colombo ha tracciato un quadro dello scenario giovanile odierno caratterizzato dalla frammentazione dell'esper-

ienza umana che fa scattare un bisogno di identificazione negli altri, nel gruppo, ma che nel contempo registra anche un bisogno di individualizzazione caratterizzato da una certa ansia di distinguersi, di uscire dal gruppo, di prendere le distanze e quindi di fare selezione delle opzioni, esser capaci di azione e di essa coglierne il significato intrinseco (acquisività). Infine è stato toccato un tema che sta a cuore a chi si occupa di educazione, ovvero l'esperienza fondativa della soggettività attra-

Luogo convegno

Seminario Arcivescovile Pio XI
via Pio XI n. 36, 89133 Reggio Calabria

Per i partecipanti provenienti da località distanti più di 40 km sono previsti sistemazione alberghiera e servizio navetta per un numero limitato di posti da assegnarsi in base alla priorità di iscrizione.

Come arrivare

Dall'autostrada A3, superata l'uscita Reggio Calabria Porto; imboccare la Tangenziale per Taranto (SS 106); usciti al 5° svincolo Reggio Calabria Modena, ci si ritrova sulla via Reggio Modena; percorrerla per un chilometro circa, in direzione del centro città, fino al primo semaforo.

Dalla SS 106 Ionica uscire allo svincolo Reggio Calabria Modena; alla rotatoria imboccare la via San Sperato in direzione del centro città, poi la via Reggio Calabria Modena, per circa 850 mt in totale, fino al primo semaforo.

Treno: scendere a Reggio Calabria Centrale FS; bus ATAM davanti la stazione FS con i nn. 10-16-117-126.

Aereo: dall'Aeroporto dello Stretto bus ATAM davanti all'aerostazione con i nn. 111-113-114-115 sino a stazione centrale FS e da lì nn. 10-16-117-126.

Iscrizioni

<http://www.scoutlembo.it>
Termine iscrizioni: 20 dicembre 2010

Segreteria Convegno: Centro Studi e Documentazione sullo scautismo "Mons. V. Lembo"
Centro Polifunzionale Comunale, Via S. Angelo 89052 Campo Calabro (RC)
e.mail: centrostudi@scoutlembo.it
telefono : 340.749576

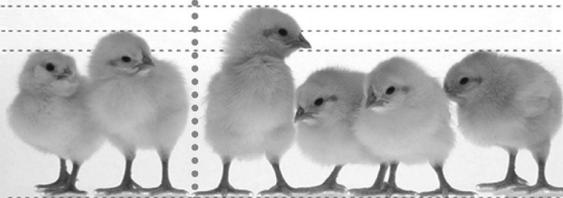
Programma

sabato 15 gennaio

- ore 14 - 15.15 Arrivo e registrazione dei partecipanti
ore 15.30 Intervento di apertura del Convegno:
Prof. **Mario CALIGIURI**,
Assessore Regionale alla Cultura, Istruzione e Ricerca
Saluti delle autorità
ore 16.00 Relazione: **Maddalena COLOMBO**
(Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano)
Spazio per interventi dal pubblico
ore 17.00 Relazione: **Fabrizio COCCETTI**
(Centro Studi e Ricerche "Enrico Fermi", Roma)
Spazio per interventi dal pubblico
ore 18.15 Break
ore 18.45 Gruppi di studio
ore 21.00 Cena
ore 22.15 Rappresentazione teatrale a tema

domenica 16 gennaio

- ore 9.00 Santa Messa
ore 9.45 interventi di saluto:
Mafalda Cardamone e Fabio Caridi
Responsabili Regionali AGESCI Calabria
Elisabetta Mercuri
Segretario Regionale Masci Calabria
Vittorio Alfieri
Responsabile Comunità Scout Brutia
ore 10.00 Interventi di sintesi dei gruppi di studio
ore 10.30 Relazione: **Ludovica SCARPA**
(Iuav, Venezia)
Spazio per interventi dal pubblico.
ore 12.45 Conclusioni: **Sandro REPACI**
Presidente Centro Studi e Documentazione sullo scautismo "Mons. V. Lembo"
ore 13.00 pranzo



verso il rapporto con l'Altro.

La relazione di Fabrizio Coccetti ha posto l'accento sul Web 2.0, sulla grande potenzialità insite in esso, basti pensare all'effetto Small World (il mondo è piccolo), e alla possibilità di interagire con la rete immettendo io stesso informazioni, notizie, costruendo in qualche modo il SAPERE. Gli adulti devono imparare a non demonizzare esperienze come "Facebook" o similari, dove la dimensione virtuale non sostituisce quella del faccia a faccia ma è solo un modo per dilatare lo spazio-tempo dell'incontro con gli altri, che prosegue anche quando non siamo più vis to vis.

In ultimo, la relazione di Ludovica Scarpa che ha invece messo l'accento sugli aspetti di comunicazione e relazionalità odierni, mettendo in guardia dal non trasferire troppo nel linguaggio con i ragazzi le preoccupazioni di noi adulti, per non alimentare l'ansia del futuro che oggi sembra essersi impossessata delle nuove generazioni.

In effetti il Web 2.0, ci ha permesso di sapere moltissime più cose che non le generazioni precedenti, ma non sempre tutto questo sapere diventa una risorsa anzi a volte genera ansia.

Serve quindi uno sforzo di fantasia per non morire soffocati dalla conoscenza, serve capire che tipo di competenza sociale formarsi al fine di costruire il bene sociale, il bene non esiste se non lo fai.

Buona lettura !

Carmelo Trunfio



Sandro Repaci

Un brevissimo saluto a tutti i partecipanti e un ringraziamento a quanti si sono sobbarcati un lungo viaggio per arrivare sin qui questo pomeriggio. Abbiamo ancora, mi dicono dalla segreteria, numerose persone che si debbono registrare, però gli orari, come ci ha ricordato Teofilo, sono una cosa importante da rispettare. Cominciamo questo convegno con un saluto e con un intervento di un caro amico, mio personale, amico di vecchia data, ma vicino per professione e poi per vocazione istituzionale all'esperienza della formazione e della cultura: Mario Caligiuri, che è Assessore Regionale alla Cultura della Regione Calabria. Non è semplice presentare Mario. Io provavo, lasciando da parte i miei ricordi giovanili perché ci conosciamo da molti anni, a scorrere le pagine del curriculum, però era troppo lungo, per cui sono andato sul curriculum breve : vi ricordo semplicemente che è un politico atipico, nel senso che è professore di Pedagogia della Comunicazione all'Università della Calabria, oltre che animatore di una serie incredibile di eventi e di iniziative che hanno costellato sia il tempo, quindi gli anni, che lo spazio, quindi anche la dimensione geografica della Regione Calabria. Mario è stato a lungo Sindaco di Soveria Mannelli, uno dei comuni che in qualche maniera, anche grazie alle sue iniziative, hanno insegnato come una città può vivere in armonia con i suoi cittadini e come le istituzioni possono essere non un ostacolo, ma una risorsa per

la gente. Potrei dire ancora molte altre cose di Mario, ma invece preferisco dargli subito la parola : so che lui è un affabulatore, ma lo invito a tenersi nei tempi e so che mi perdonerà questa licenza, per il rapporto che ci lega, vi invito ad ascoltarlo. Grazie.

Mario Caligiuri

Un abbraccio veramente grato al mio amico carissimo Sandro Repaci che mi dà la possibilità di stare insieme con voi, di inaugurare questo importantissimo convegno. I miei saluti a Mafalda Cardamone e Fabio Caridi, responsabili regionali dell'Agesci, a Elisabetta Mercuri, segretario regionale Masci, a Vera Zito, Rettore del Convitto Nazionale di Reggio Calabria, a Valerio Berti dell'Associazione Industriale di Reggio Calabria, Sara Bottari presidente di AGI 2000, Vittorio Alfieri della Comunità Scout Brutia. Ma ovviamente soprattutto a voi individualmente. Allora, questo convegno secondo me ha un significato particolare, perché parla di innovazione, parla di tecnologie in un momento estremamente caldo di grandi tensioni che caratterizzano la scuola e la società nazionale e anche regionale. Una riflessione sulla scuola a 150 anni dall'unità e a 40 dalla nascita dell'istituto regionale non è un'occasione qualsiasi, è un'occasione significativa. E allora è importante cercare di fare delle riflessioni in pochissimi minuti sull'occasione che questa sera, per conto di settemila scout presenti in

Calabria raggruppati in più di cento gruppi voi state organizzando. Saluto gli amici scout che sono venuti anche da regioni vicine. Allora due riflessioni, la prima analisi di contesto per quanto riguarda la scuola calabrese, e poi in secondo luogo delle politiche specifiche che la nostra regione sta sviluppando anche sul terreno dell'innovazione educativa in questo settore.

I dati della Calabria voi li conoscete bene, i temi sull'occupazione, sulla disoccupazione giovanile, sull'attrazione degli investimenti, sull'export, sono dati che non ci danno ragione, siamo una regione debole, e quindi all'interno della crisi mondiale ed europea, all'interno della crisi fiscale nazionale -noi abbiamo il debito pubblico, uno dei debiti pubblici più pesanti del mondo- si sommano delle specificità regionali, da un lato la presenza pervasiva della criminalità organizzata e dall'altra anche il peso di una cattiva politica che si sostanzia soprattutto nella gestione inefficace della sanità, che produce debiti invece di produrre reddito; su oltre trecento casi di malasanità nazionale più di un terzo si sono verificati nella sola Calabria, sono dati drammatici. Allora è importante capire che tutto parte da una riflessione di ordine culturale. Partire da una riflessione culturale significa pensare che la scuola, al di là della retorica, è l'unico strumento concreto che noi abbiamo, la formazione, l'educazione che si fa nella scuola, così come si fa anche all'interno dei gruppi Scout, è una straordinaria opportunità. L'unica di mobilità sociale

che esiste. Non casualmente il Presidente della Giunta Regionale, Scopelliti, ha inaugurato l'anno scolastico a Rosarno il 13 settembre di quest'anno, che è un luogo simbolo, non solo un luogo dove si sono verificati l'anno scorso di questi tempi degli scontri di carattere razziale, ma anche un Comune sciolto per mafia, che è stato normalizzato con regolari elezioni solo qualche settimana fa. Allora, se noi parliamo di scuola dobbiamo capire di che cosa parliamo. In Calabria il disagio scolastico parte da lontano, è del 1925 il libro di Zanotti Bianco che addirittura parlava del martirio della scuola in Calabria, ma i vecchi limiti non possono rappresentare un alibi per l'inefficienza odierna. E allora all'antico disagio noi dobbiamo collegarci con le nuove sfide, una delle quali voi, in maniera molto opportuna, questa sera affrontate. La prima sfida che secondo me bisogna cercare di considerare -e sono sfide tutte collegate, che si intersecano, si sovrappongono, si scompongono- è quella della conoscenza. Oggi noi abbiamo a che fare, ci confrontiamo all'interno del mondo scolastico, con una generazione di persone, i cosiddetti nativi digitali quelli nati dopo il 1981, che elaborano le informazioni in modo differente da come lo facciamo noi; quindi bisognerebbe studiare nuove aree, come le neuroscienze, come la biotecnica, come la biopolitica per capire dove noi realmente ci troviamo. Quindi è evidente che noi quando le generazioni come la mia, in parte come la vostra, dialoghiamo con i nostri referenti, con i nostri studenti, ve-

niamo in contatto con generazioni che considerano le informazioni, le elaborano in modo diverso da come lo facciamo noi, quindi dialoghiamo con grande difficoltà. L'altra sfida è la sfida tecnologica. C'è un libro molto interessante scritto da due autori americani, John Palfrey e Urs Gasser, *"Nati con la rete, la prima generazione cresciuta su internet, istruzioni per l'uso"*, che ci dice delle cose illuminanti; dicono Palfrey e Gasser: "La quantità di informazioni disponibili sul web è impressionante e potenzialmente snervante, la memoria a breve termine di un individuo può ricordare al massimo sette concetti alla volta, mentre la nostra capacità di assorbire le informazioni viaggia alla velocità di 126 bit al secondo", cioè 126 stimoli al secondo, tutto quello che arriva di più praticamente si perde. L'eccesso di informazioni è un fenomeno del tutto reale e preoccupante, e i ricercatori ancora hanno molto da imparare praticamente, quello che succederà nei prossimi anni ancora non lo sa nessuno. Quindi è una sfida in campo aperto che noi dobbiamo cercare di cogliere. A questo riguardo ci sono delle suggestioni molto interessanti, quando noi parliamo di media education, l'educazione dei media, educare ai media, come funzionano, educare con i media, attraverso i media cercare di effettuare uno dei processi educativi più stimolanti. Le posizioni anche su questo caso sono profondamente diverse: Clifford Stoll, in un libro di qualche anno che si chiamava "Confessioni di un eretico hi-tech", diceva che le nuove tecnologie nella

scuola sono perfettamente inutili, perché producono eccesso di informazione, perché sottraggono tempo alle esperienze umane, quelle che voi ogni giorno fate, che sono quelle realmente arricchenti, pensate per esempio a Facebook, secondo me Facebook, e di nuove tecnologie un po' mi sono occupato, è una straordinaria arma di distrazione di massa; così come giustamente dice Clifford Stoll, un insegnante scadente non è che migliora se noi gli mettiamo davanti un PC. Ci sono altre posizioni, come quelle di Don Tapscott, che invece dicono che le tecnologie rappresentano una straordinaria opportunità per poter migliorare le prestazioni educative, e la scuola diventerà, scrive, un luogo dove si apprende piuttosto che dove si insegna. E infine Pierre LeVie, un docente della Sorbona, dice che le nuove tecnologie rappresentano un'estensione dell'umano. E precisa: "Non è che attraverso le nuove tecnologie si invertono i rapporti di potere, ma attraverso le nuove tecnologie si definiscono nuove opportunità". E allora in questo quadro credo che si collochi questo interessante convegno che voi state svolgendo. La terza sfida che pongo alla vostra attenzione è quella sociale. Un intellettuale importante, molto in voga, molto noto, Zygmunt Bauman, l'inventore della società liquida, dell'amore liquido, della paura liquida, del consumo liquido, ha scritto un libro, recentemente, molto interessante, che si chiama "Vite di corsa". All'interno di questo libro ci sono due concetti che voglio sottoporre alla vostra attenzione. La

prima: noi oggi viviamo in un tipo di società dove, piuttosto che ricordare, occorre dimenticare, cioè noi assorbiamo tanti e tali informazioni che dobbiamo espellere quelle che non ci servono più, per le ragioni che vi dicevo prima, perché la capacità del nostro cervello di recepire le informazioni, sebbene potenzialmente illimitata, ha dei limiti, e quindi è parziale, noi utilizziamo solo parzialmente il nostro cervello, a volte poco, a volte per nulla; e allora è importante capire che ci sono dei limiti fisiologici all'eccesso della informazione. Il secondo esempio, molto calzante, che fa Bauman è una metafora, è la metafora dei missili. Dice: Noi siamo stati educati tutti quanti a essere dei missili balistici", cioè alla base della rampa ci vengono fornite delle informazioni, ci viene posto l'obiettivo, noi ci alziamo e raggiungiamo l'obiettivo. Ebbene, la società

adesso è concretamente cambiata. Perché? Perché l'obiettivo non è più fisso, si muove, può andare più in alto, più in basso, a destra, a sinistra, quindi le informazioni che ci vengono fornite alla base della rampa poi devono essere aggiornate mentre noi siamo in volo, in modo tale che noi riusciamo a direzionare la nostra posizione nel modo migliore. Quindi questo che significa? Significa educazione permanente, significa formazione continua, tradotto dobbiamo studiare tutta la vita. E allora diventa importante riflettere su questi elementi, come voi state facendo. Infine la quarta sfida è la sfida psicologica. Due intellettuali francesi, Miguel Benasayag e Gérard Schmit, parlano dell'*Epoca delle passioni tristi*. Cioè oggi le giovani generazioni vedono il domani non come una promessa, come la interpretavamo noi, quelli della nostra generazione, ma come



una minaccia, allora questo provoca tutta una serie di considerazioni a catena all'interno del contesto sociale, dove i punti fermi del passato si stanno appannando, pensiamo alla chiesa, pensiamo alla famiglia, pensiamo anche al sistema politico, pensiamo al sistema istituzionale, non a caso uno studioso di criminalità, l'ex direttore dei servizi segreti tedeschi, Hecker Werthenbach(?) ci spiegava che nel ventunesimo secolo, quello che è appena iniziato, ci sarà uno scontro senza quartiere tra stati legali e poteri criminali. Questo è uno scenario di carattere mondiale. E allora quando noi affrontiamo questi temi dobbiamo sapere di che cosa parliamo, e quindi gli appuntamenti, l'appuntamento che questo pomeriggio a Reggio Calabria, la città più popolosa, più importante della nostra regione, il dieci per cento dei calabresi, un calabrese su dieci vive a Reggio Calabria, l'unica città metropolitana, lo considero particolarmente significativo e particolarmente importante. Il Presidente Scopelliti considera la scuola come il perno attraverso il quale provocare il cambiamento, noi siamo consapevoli dei tanti limiti strutturali che in Italia e in Calabria ha questo settore, ce li ha la scuola, così come ce li ha l'università, ma questo significa che noi dobbiamo impegnarci di più e individuare, dirottare le risorse in modo tale che siano produttive, perché la scuola e l'università non possono essere degli ammortizzatori sociali, ma dei luoghi attorno ai quali si cresce, si promuove, si inventa lo sviluppo. Concludo davvero con una frase che il

mio amico Sandro Repaci un quarto di secolo fa, venendo a trovarmi a Soveria, la mia città, disse, una frase che poi ho ripetuto diverse volte durante il corso di questo quarto di secolo. Diceva così Sandro, riportando un passo delle Sacre Scritture: che *la strada che porta ai pascoli verdi passa attraverso il deserto*. Noi ci sentiamo un popolo in cammino. Tanti auguri a voi, popolo in cammino.

Sandro Repaci

Mario ha una memoria di ferro e lo ringrazio di questa citazione, tra l'altro non mia, per cui mi veniva facilissimo. Credo che l'intervento di Mario sia veramente un'ottima introduzione a tutti i discorsi, a tutte le riflessioni che andremo a fare nelle prossime ore, quindi direi che è il momento di passare alle relazioni, non prima di aver chiesto al padrone di casa, al Rettore del Seminario, Don Demetrio Sarica, che come al solito si è defilato ed è l'ultimo, seduto in ultima fila, di venire qua a salutarci, e invito tutti voi a tributargli un calorosissimo applauso per la disponibilità con la quale ci ha messo a disposizione questa splendida struttura, come immagino frutto di un ragionamento, e non solo di una disponibilità strutturale, frutto di una politica e di una pastorale che fa vedere questo luogo, che è un luogo solenne, imponente, che incute anche un certo rispetto, io ne ho un sacro terrore da quando ero chierichetto, diventa un luogo nel quale non solo i presbiteri, e non solo chi si appresta a

diventare presbitero, vive, ma dove si incontrano tantissime esperienze, a partire da quella dello scoutismo, della scuola di preghiera dell'associazionismo giovanile. Quindi voglio ancora ringraziarlo e chiedere di salutarci.

Don Demetrio Sarica



Mi lascio educare dalle parole di Sandro Repaci, quindi incominciamo già a passare dalle parole ai fatti, ecco, rispondendo a questo invito a dire una parola. Penso che parli già il luogo, la location straordinaria che avete per questo convegno, mi ritrovo un po' nelle parole di Sandro proprio perché la stessa paura l'ho avuta io quando sono dovuto entrare qui da Rettore per mandato del Vescovo a cercare di far camminare questo piccolo popolo in cammino che sono il gruppo dei seminaristi, non soltanto della nostra diocesi, ma

anche delle diocesi vicine. Spero non vi sentiate estranei a questo luogo, ecco, questo luogo è stato pensato, come diceva giustamente Sandro, non soltanto perché si formino i futuri ministri della Chiesa, quindi i futuri sacerdoti, ma perché tutta la Chiesa possa trovare in questo luogo un punto di riferimento perché si dice di solito... ecco, i documenti recitano questa definizione del Seminario: non solo la pupilla dell'occhio del Vescovo, e speriamo che i Vescovi non abbiano mai a dover mettere gli occhiali per vedere attraverso gli occhi del Seminario ma anche il cuore della Chiesa diocesana. E allora voi sapete che un corpo non si nutre bene, non funziona bene se il cuore non funziona bene, e allora a questo cuore partecipiamo tutti, a cominciare da voi anche stasera. E' un argomento, quello della formazione, dell'educazione, che è la ragione d'essere di questo luogo, di questa comunità; noi lo facciamo a partire da un fatto straordinario, che nessuno di noi poteva immaginare, e cioè il fatto di essere stati chiamati dal Signore per questo compito, per questo ministero, per questo servizio nella chiesa per il mondo. Però, ci rendiamo conto anche che parlare di formazione, di educazione può significare una pluralità di cose, essenzialmente quello che mi preme dire e condividere con voi che si può formare l'uomo solo se si riconosce che cos'è l'uomo, e oggi più che mai abbiamo bisogno di sentircelo dire, non dalle singole voci, dalle singole parcellizzate esperienze di un'umanità varia e tante volte sfilacciata, ma abbiamo bisogno di sen-

tircelo dire da chi l'uomo lo ha fatto, l'ha creato, l'ha voluto, cioè nostro Signore. Ecco, questo è il nostro punto di forza che fa di questo luogo educativo un vero e proprio luogo di incontro, di crescita comune.

Ecco, io spero che anche attraverso l'esperienza di queste giornate, cioè di queste mezze giornate, oggi pomeriggio e domani mattina, anche voi possiate respirare in qualche modo e fare esperienza di questo sguardo sereno nei confronti dell'uomo e questo desiderio di servizio, un servizio che parte direttamente dal cuore di Dio, e che però si concretizza attraverso le mani, l'operatività, l'intelligenza, la fantasia di tante persone, le persone che hanno avuto il coraggio di dire di sì al signore. Ecco, io mi auguro che anche la vostra presenza oggi qui sia una specie di sì al Signore che vi ha chiamati guarda caso qui.

Spero che uscendo dal Seminario, da questa esperienza, guardiate al Seminario non con questa paura atavica, ma che vi sentiate veramente di casa, proprio mentre incominciate ad uscire da qui.

Grazie e buon lavoro.

Sandro Repaci

Tutti molto ubbidienti. Bene. passiamo quindi adesso ai lavori della prima relazione della professoressa Colombo, che saranno coordinati da Sara Bottari.

Sara Bottari

Bene, io credo che tutti abbiate in cartella la pagina di curriculum di Maddalena Colombo. Io non mi permetterò di aggiungere nulla, anche perché l'ho conosciuta da poco, ma mi sembra di conoscerla da anni, però è una persona di una grande semplicità, di una grande disponibilità, d'altra parte ha anche dei trascorsi scout, ed è stata anche un'insegnante, il che per me è ancora più importante, perché mi sento ancora più vicina a Lei. Io voglio solo dire una cosa come insegnante, perché credo che una riflessione vada fatta e mi viene spontanea nel momento in cui alle parole dell'Assessore, del Presidente che ha parlato prima, e del nostro Rettore, credo che vada fatto un piccolo commento, nel senso di mettere insieme le due cose: i valori e l'educazione. Io non riesco a scindere una cosa dall'altra perché credo che il compito degli educatori, e di qualunque educatore, quello che si muove in una scuola, come quello che si muove in una casa, e quindi un genitore, come quello che si muove in un'agenzia educativa, e quindi parlo di noi scout, sia quello di mettere insieme le competenze e i valori; nessuna delle due componenti deve prevalere sull'altra, a mio parere vanno messe insieme e devono camminare parallelamente. Trasmettere valori è un compito che tutti noi insegnanti credo abbiamo tenuto presente, ma anche tutti noi capi delle associazioni scout. Nella mia sigla AGI 2000 probabilmente qualcuno ha intravisto l'associazione dei genitori,

ma non è questo, noi siamo un'associazione scout che nasce proprio dall'AGI, l'AGI che forse nessuno di voi può ricordare, perché siete tutti troppo giovani, ma che negli anni '60 e fino al '74 rappresentava la parte femminile dello scautismo. Ecco, noi l'abbiamo riproposta e la viviamo da vent'anni a questa parte, quindi dal '91 l'associazione AGI, proiettata nel 2000, ha voluto ripercorrere le strade del guidismo, che non erano esattamente le strade dello scautismo maschile.

Comunque adesso Maddalena ci dirà tutto quello che ha preparato per noi con particolare riferimento a quello che io ho sottolineato come problematiche del ruolo docente, e quindi problematiche del ruolo educativo. Prego.

Maddalena Colombo



Buon pomeriggio a tutti, buona giornata. Faccio un ringraziamento iniziale agli organizzatori di questo convegno per avermi permesso di essere qui oggi; è una grandissima occasione di riflettere insieme a una platea di educatori perché, ci tengo a dire, siamo sempre tutti "in crescita". Grazie anche per aver pensato a questo bel titolo: Crescere 2.0, ma soprattutto "crescere". Ciò mi permette di aprire ricordando che nell'educare esiste un punto di vista "altro", quello dei giovani, che sta di fronte a chi educa però nello stesso tempo è anche il nostro, quindi si tratta di crescere da entrambi i punti di vista.

La questione giovanile è oggi al centro delle questioni sociali, ma

anche politiche ed economiche in tutto il mondo; se guardiamo ad esempio dall'altra parte del Mediterraneo a quello che sta avvenendo sulle sponde del Maghreb, troviamo una generazione giovanile che sta cercando di rovesciare (forse ci è riuscita, forse ci riuscirà) una classe di governo che è giudicata vecchia, corrotta, autoritaria, che non dà né futuro né libertà. Da noi, invece, se li guardiamo con gli occhi dei maghrebini, abbiamo giovani con deboli segni di ribellione, giovani abbastanza adattati alla propria condizione, che si trovano di fronte ad una classe politica non altrettanto autoritaria, però vecchia e anche corrotta, che garantisce, sì, libertà, ma non garantisce futuro. Quindi qualcosa tutti i giovani hanno in comune, ma molto i giovani italiani hanno da imparare dalle nuove generazioni di tutto il resto del mondo. Pertanto vorrei centrare la mia relazione sulla soggettività di questi giovani, cioè sul come noi, soggetti che comunque guardiamo a questa generazione, possiamo vedere, conoscere, incontrare la loro soggettività.

Il titolo della mia relazione, "Progettare l'educazione per una nuova soggettività giovanile" vorrebbe cogliere le sfide dell'educare con i giovani stessi, come penso sia l'obiettivo di questo convegno. Cercherò di sviluppare quattro punti: il primo tratta di quello che i sociologi chiamiamo la "moratoria giovanile", il secondo di come avviene la lunga transizione alla vita adulta, poi introdurrò il concetto, per alcuni forse nuovo, di "agency giovanile", e infine parlerò

del punto educativo che mi sta più a cuore: l'idea che sempre meno nell'indistinto quotidiano ci si dimentichi di questa esperienza fondativa della soggettività che è il nostro rapporto con l'Altro. Io l'ho messo volutamente in maiuscolo, perché ciascuno lo associ a ciò che gli sta più a cuore: l'Altro come l'adulto o l'Altro come il diverso, il trascendente.

1) Lo scenario sociale e la "moratoria" giovanile

Cominciando dal primo punto, quando si parla di società senza futuro, si intende la società che non offre prospettive, centrata sul presente (consumo e conservazione delle proprie caratteristiche). Questa situazione presenta un certo numero di "punti di debolezza", ma anche qualche "punto di forza". Le sue debolezze sono sicuramente nella caduta di quei punti fermi che fanno da orizzonte agli individui, come i riferimenti storici o quelli culturali. La difficoltà è percepita quando, scomparse le vecchie tradizioni, non è disponibile immediatamente un altro repertorio di tradizioni a cui attingere; da qui l'aumento dell'incertezza. Cosa intendiamo per incertezza? E' quella situazione in cui ho molte strade davanti, ho una "eccedenza di possibilità" ma non so quale scegliere. La distinguiamo dall'insicurezza, che è una cosa leggermente diversa cioè quando ho scelto una strada non sono sicuro di arrivare alla fine, perché lungo il cammino troppe "variabili aleatorie" possono interferire sul mio percorso.

In questa situazione (incertezza +

insicurezza) l'individuo si sente "iperstimolato", è condotto a pensare che esista sempre una strada migliore, una possibilità più favorevole, e di conseguenza "brucia" le sue scelte, che si consumano nella vita quotidiana, bruciarsi delle possibilità al limite dello spreco. Si parla anche di "politica dello spreco" per intendere quella spinta collettiva a procedere lungo la via di un progresso che in realtà è basato più sul consumo che non sulla produzione e non sulla qualità. Dal punto di vista delle ricadute, vediamo che gli adulti cercano di rimanere giovani più a lungo possibile - parliamo infatti di "giovanilismo degli adulti" - mentre i giovani vogliono diventare adulti subito, e optano per la chiusura sempre più precoce della cosiddetta "età dell'innocenza": sono responsabili di questa perdita di innocenza da un lato la rete, che porta a condividere i "segreti degli adulti", dall'altro il gruppo dei pari che assume la funzione di una "socializzazione anticipatoria", dall'altro ancora è responsabile un po' anche la famiglia che non ha più schermi nella sua vita quotidiana, tutto avviene con le porte aperte, anzi con gli schermi aperti. E quindi si parla di "adulterismo dei giovani", di una precocità con cui certe tappe sono scavalcate e superate senza necessariamente essere determinate dalla generazione adulta.

Nello stesso tempo vi è una spinta a non guardare troppo in avanti, ma a centrarsi sul presente: si tratta di quello che ci ricordava prima l'assessore, quello che gli autori dell'Epoca delle passioni tristi (M. Benasayag e

G. Schmit, 2004, Feltrinelli) chiamano "la perdita del desiderio creativo". I giovani d'oggi sembrano non aver più nulla da desiderare perché quello che c'è da desiderare ce l'hanno già, quindi perché guardare avanti? Piuttosto guardo a mantenere quel che ho.

Ora, poiché non vorrei dare l'idea di uno scenario sociale tutto in negativo, dobbiamo valutare un contro-bilanciamento costituito dai punti di forza di questa situazione, che sono certamente nella possibilità di scegliere un destino, attraverso una pluralità di riferimenti, nell'ampiezza di queste possibilità, dalla mobilità geografica e sociale. Chiunque, indipendentemente dall'origine e dalla provenienza, può pensare, ambire a un destino diverso da quello che i propri genitori gli avevano assegnato, e questa sarebbe la prima generazione che può vantare, davvero, tale privilegio storico. Nei giovani oggi c'è sicuramente un'enfasi sugli spazi di libertà, tanto che è persino concessa un'ampia libertà di sbagliare, che una volta forse non esisteva. Inoltre, in questa condizione è amplificata una relazionalità di tipo orizzontale, e quindi la capacità di provare empatia a diversi livelli e con diversi canali. Da qui nasce anche l'enorme capacità di comunicare dei giovani, che diventano "comunicatori competenti" molto prima rispetto alle generazioni passate (si pensi a cosa sa fare un bambino di 3 anni con un telecomando o di 6 anni con un cellulare).

Abbiamo poi sicuramente una dilatazione della crescita, cioè il "cre-

scere nell'era 2.0" che è un processo lungo, fatto di tante micro-fasi ciascuna con propri compiti e problematiche: si parla di infanzia, post-infanzia, pre-adolescenza, adolescenza, post-adolescenza, adesso c'è anche un nuovo "oggetto di studio sociologico" oltre la giovinezza, cioè l' "adulto-giovinanza", la soglia che precede la vera e propria adultità. Vi sono quindi ben sei fasi per descrivere una cosa che una o due generazioni fa, avveniva in una fase sola, in un arco temporale più ristretto di sette-otto anni, mentre ora può durare fino a 20 anni.

Non è solo la durata temporale ad allungarsi, ma è anche la sua articolazione interna che diventa più complessa; questo naturalmente è anche sinonimo di ricchezza di esperienza, perché abbiamo più tempo per crescere, per fare esperienze diverse, e

più tempo per sbagliare. E quindi abbiamo più possibilità di esplorare, di innovare, sicuramente il crescere lungo è un crescere che lascia maggiore spazio all'innovazione.

Il concetto di moratoria si usa per indicare proprio questa dilatazione dei tempi di crescita, che quindi significa anticipare il momento di entrata nella fase post-infanzia, ma anche il ritardo con cui si acquisisce l'ingresso definitivo all'età adulta. I sociologi hanno determinato che ciò è avvenuto solo dall'avvento della società industriale in poi, mentre prima era un fenomeno sconosciuto. Come si spiega? Si lega al bisogno che le società hanno di avere un'età dedicata al consumo, al consumo di tempo, al consumo di pratiche di evasione (leisure), al consumo di oggetti, al consumo di abbigliamento, al consumo di stili. Quindi, attenzione,



l'adolescenza lunga, la giovinezza, non è un prodotto di oggi, ma è una costruzione della società industriale, la società dei consumi, e dei suoi mezzi di comunicazione di massa, che ha inventato un tempo, uno spazio, un "mercato" dedicato a ciò che più conta nella società dell'incremento, della società dello sviluppo (il consumare).

Quindi, in termini un po' funzionalisti, potremmo dire che la moratoria è necessaria alla società, quindi non possiamo pensare di correggerla, di eliminarla ma solo di comprenderla ed evitare che degeneri in mancanza di evoluzione e di crescita.

Cosa implica essere in moratoria? Significa sospendere il momento delle grandi scelte, dilatare il tempo della non-scelta, rinviare le scelte essenziali, ma significa anche aumentare l'ansia verso quelle scelte che potrebbero essere definitive, irreversibili: sappiamo che i giovani non hanno tanta voglia di sentir parlare di irreversibilità.

Basti un indicatore demografico: assistiamo, dagli anni '60 ad oggi, a un calo vistoso del numero dei matrimoni, che non significa calo delle unioni, ma sicuramente un venir meno dei "patti a lungo termine", delle scelte definitive, come si suppone sia un vincolo matrimoniale. Se ci si sposa di meno, forse, non è perché si ha meno fiducia nel matrimonio, ma perché si pensa di non essere capaci e in grado di fare scelte così alte, così difficili, così definitive (il matrimonio come un "ideale" poco realistico).

Un altro indicatore: lo IARD, Isti-

tuto per la ricerca sulla condizione giovanile in Italia, misura dal 1983 un "indice di moratoria", cioè un valore sintetico che rappresenta la quantità e l'intensità con cui i giovani sentono di essere in moratoria, quindi potremmo dire la percezione di essere in questo stato da parte dei giovani, la quale percezione aumenta e si intensifica sempre di più.

Si chiede ai giovani, secondo loro, in che misura tra cinque anni avranno compiuto una, due, tre o tutte le famose cinque tappe della loro maturità (finire gli studi, trovare lavoro, uscire di casa, trovare un compagno -con o senza unione irreversibile, vincolo formale- e avere dei figli).

Quando sono compiute tutte le cinque tappe potremo dire che si esaurisce la transizione alla vita adulta. Le indagini fatte dallo IARD segnalano che ogni cinque anni quando si ripete la stessa indagine su un campione diverso, il tempo in cui i giovani ritengono di aver esaurito le cinque tappe si "dilata" sempre di più, anzi le si ritiene sempre meno probabili, addirittura la probabilità di avere figli si abbassa.

Quindi noi vediamo che c'è un investimento faticoso sul futuro, un'immaginazione ridotta, da parte dei giovani stessi, probabilmente più spaventati che non sfiduciati, ma comunque bloccati nel pensare al domani come ricco di conquiste evolutive e di tappe di crescita.

Le conseguenze della "moratoria" giovanile

Al di là delle cause di questo stato di cose (compito innanzitutto del so-

ciologo), adesso mi interessa con voi discutere di quali sono le conseguenze del vivere in stato di moratoria. Prima conseguenza: l'ambiguità. Ci troviamo di fronte a dei giovani che vivono in uno stato ambivalente: credono di poter fare nella fase adolescenziale quello che vogliono, perché hanno tanto tempo davanti e possono sperimentare, sapere, acquisire; in realtà proprio questo tempo lungo e dilatato, spesso privo di palletti, lascia molto spazio a che le loro scelte siano vissute senza che se ne rendano conto, in modo passivo, senza capire cioè che sono i fattori esterni, i condizionamenti sociali che spesso, sotto traccia, scelgono per loro. Faccio alcuni esempi: il genere risulta dalle indagini un fattore molto influente (l'essere maschi condiziona la giovinezza lunga, quindi fa dilatare le scelte, o fa evitare le scelte responsabilizzanti più dell'essere femmine) e di questo non molti maschi se ne rendono conto.

Lo stesso vale per il ceto sociale: se si appartiene ai ceti più elevati, in particolar modo le famiglie di ceto impiegatizio, si tende a rimanere in casa di più; se si hanno invece genitori con un livello culturale basso o medio-basso si è invece maggiormente spinti all'autonomia, ma di questo non se ne rendono conto, di queste dinamiche, nemmeno i figli del laureati, che invece rimangono molto più a lungo nella casa dei genitori.

Per non parlare poi di quanto conta il luogo di residenza per differenziare le probabilità di occupazione: se per le regioni del Sud gli

elevati tassi di disoccupazione giovanile sono un vero deterrente all'uscita di casa, nelle regioni del Nord, dove c'è meno disoccupazione giovanile, lo stare in casa non ha alibi. Purtroppo questo tema è delicato, per ogni tipo di genitore, cioè si sa che nessun genitore oggi manda via di casa un figlio prima che questi abbia raggiunto un tenore di vita almeno pari a quello della famiglia d'origine, ma bisogna ribadire che ciò genera un percorso vizioso che alimenta la mancanza di indipendenza da entrambe le parti. Andare contro questi "condizionamenti esterni" diventa perciò una leva fondamentale per la conquista dell'autonomia.

Un'altra conseguenza dell'ambiguità della moratoria sono i valori trasmessi dalla società ai giovani. Qual è il messaggio esplicito, ma ancor più implicito, che arriva ai ragazzi in stato di moratoria? Da un lato, state tranquilli, c'è un mare di opportunità per voi, dall'altro, però state attenti a scegliere per non giocarvi qualche chance. Quindi l'induzione a scegliere qualsiasi cosa si scontra con l'altra induzione, a mio avviso quasi più pervasiva: guai se scegli, perché poi non puoi più tornare indietro. Anche questa è una falsità, abbiamo visto, perché nelle modernità liquida, che promette una struttura di opportunità complessa e differenziata, scegliere non significa quasi mai scegliere una strada unica, un "vicolo cieco", ma avere davanti una ramificazione con tanti rivoli.

Non sempre, tuttavia, rimandare la scelta è qualcosa che fa crescere: faccio l'esempio della scelta scola-

stica. Molti (sempre di più) fanno il Liceo scientifico dicendo: così posso rimandare la scelta professionale alla fine dopo la maturità, così ho più scelte. In realtà, a mio parere, per molti di essi si tratta di un ragionamento "bloccato". Perché? Perché la sottovalutazione dei percorsi tecnici, per esempio, o dei percorsi professionali, spinge più avanti il momento della scelta, ma a questo punto il ragazzo ormai ha valicato una certa possibilità di conoscere dei mestieri, che non arriverà a tenere in considerazione perché sono "esclusi" dalla cultura che nel frattempo si è fatta. E si apre ad una prospettiva di disoccupazione giovanile qualora non viva in aree economicamente dinamiche o non abbia un buon profitto scolastico. Quindi anche qui abbiamo delle enormi contraddizioni aperte dal cosiddetto fenomeno della "licealizzazione" delle scelte dei giovani, una questione che non posso trattare ma che richiederebbe un esame attento proprio come conseguenza dell'ambiguità della moratoria giovanile.

Un'altra conseguenza della moratoria è la cosiddetta "socializzazione aperta", cioè il fatto che non si cresce più in determinati canali o agenzie di trasmissione educativa, ma ci si può spostare da un canale all'altro, da un ambiente sociale all'altro, con meno confini di un tempo: però questo aumenta il consumo di tempo. Perdere un anno di scuola, ad esempio, oggi non è un problema; tanti ragazzi, non solo per lo scarso profitto, ma anche per incapacità di prendere la via giusta, si "prendono" un anno per sé, al

termine o all'inizio di una scelta formativa (penso al primo anno di università). Questo cosa comporta? Che sicuramente un "gap year", l'anno di non far nulla, l'anno di ripensamento, l'anno a volte di divertimento, a volte invece di grande frustrazione e angoscia, a volte un anno maturativo, è andato a sostituire quello che una volta era il servizio militare. Qualcuno l'ha chiamata una "vita alla moviola", in cui posso rivedere, durante il mio lungo trasferimento da una condizione all'altra, a mio piacimento le varie fasi della mia vita e rifletterci sopra. Questa per esempio è una grande opportunità.

Un ulteriore aspetto importante su cui voglio focalizzarmi è il legame intergenerazionale: ci si alterna con molta più rapidità tra una generazione e l'altra. Noi qui stiamo parlando di generazione 2.0 per indicare quello che c'è nell'era di Internet, o dell'interattività, che si distingue dalla generazione precedente. Quelle successive potremo chiamarle: 2.1, 2.2, 2.3, cioè voglio sottolineare come ogni due-tre anni si può avvicinare una nuova generazione, e non solo per la forte innovazione delle metodologie comunicative, ma anche per la capacità di uno stile di sostituirsi al precedente, alzando sempre più i livelli di consumo, aggiungendo problematiche nuove che "sostituiscono" quelle precedenti: ad esempio, c'è la generazione della pre-crisi finanziaria, poi quella dell'"economic down turn", adesso vedremo quella "post-crisi", ecc.. Allora possiamo affermare che le generazioni sono più "corte", in questo spazio più lungo

della gioventù le generazioni sono più corte, cioè entrano rapidamente in collisione l'una con l'altra, fratelli maggiori non si parlano, o quasi, con fratelli minori, ed è difficile avere qualcosa da condividere fuori dalla ristretta cerchia dei "simili a sé". Questo può costituire un problema, e farci riflettere su come oggi andiamo a costruire un'identità di generazione.

L'identità di generazione è una cosa molto importante, perché crea affinità, e quindi sicuramente empatia, nel costruire uno spazio storico che è indissolubile, quello che si è storicizzato, e quindi con la coscienza di aver partecipato a fare la storia in quel momento; tale coscienza del proprio peso storico non è in alcun modo cancellabile dalla vita del singolo (neanche se un grande baco un giorno distruggesse tutti i files): ciò che ho vissuto nel mio tempo storico, ciò che fa parte di una mia biografia non è cancellabile.

Allora qui intravedo un compito per gli educatori: quello di far sentire generazione, di aiutare questi ragazzi ad "essere generazione", perché attraversano troppo velocemente lo spazio della loro generazione per poterla in qualche modo memorizzare e ricordare. Qualcuno ha parlato di vita in affanno, cioè ci si affanna a uscire da un'epoca per entrare subito in un'altra senza il tempo di diventare consapevoli. Io qui ho voluto riportare una frase del sociologo storico K. Mannheim, che nel '28 scrisse questo saggio sulle generazioni (Il Mulino, Bologna, 2008): "Nella società reale, costruita da ge-

nerazioni che si susseguono continuamente –e lui sta parlando delle generazioni degli anni '20- la cultura viene sviluppata da persone che accedono ogni volta di nuovo al patrimonio accumulato". Sottolineo il "di nuovo".

Essere generazione significa sentirsi quei nuovi che avanzano. Se io non sono generazione è come se questo nuovo non potesse in qualche modo trovare radici. "Il nuovo accesso svolge un ruolo importante nella vita del singolo quando questo è costretto ad abbandonare il suo gruppo di origine e ad entrare in quello nuovo, subentra una modificazione essenziale ed evidente nell'atteggiamento cosciente, nella nostra vita sociale il continuo emergere di nuovi uomini è una compensazione alla natura ristretta e parziale della coscienza individuale". Lasciando perdere l'aspetto più filosofico, ci interessa capire che la coscienza individuale si dilata, va oltre se stessa, quindi cresce veramente quando ha esaurito il suo compito di generazione. Io penso che sia sicuramente una sfida per voi, far sentire i ragazzi come "membri di una società storica, che condividono una stessa condizione".

2) Luoghi e tempi della transizione all'età adulta

Vediamo ora i risvolti della moratoria giovanile nei tempi e luoghi di crescita dei ragazzi. Innanzitutto, salta l'ordine normale delle tappe di crescita. Quello che avviene nella fase dalla scuola al lavoro è il punto più critico nel percorso di costruzione

dell'individuo. Una fase che viene molto sottovalutata è quella della scelta scolastica, che rappresenta un gravoso "compito sociale" nel passaggio tra le medie e le superiori. Sottovalutata, da un punto di vista sia personale sia sociale, perché si riduce tutto a "che scuola faccio?", ad un orientamento strumentale, e non ci si accorge che quelli sono gli anni in cui ci si gioca il destino, l'identità sociale, le relazioni di generazione (che poi portano le affinità e le empatie, le risorse o le povertà), insomma il futuro nella società. A mio avviso, sono poco curati questi aspetti in vista del futuro, e ci si limita a sostenere i ragazzi solo nel momento di compilare il modulo di iscrizione alla scuola superiore. Sicuramente, molti problemi derivano dal fatto che c'è uno squilibrio tra quel che loro desiderano di fare, il fatto di poter sognare a 13-15 anni, di "diventare qualcuno" e quello che poi veramente riusciranno ad essere.

Un fenomeno di cui si parla da almeno 30 anni, si chiama over-education, cioè lo squilibrio tra quanti acquisiscono i titoli di studio più elevati e la corrispondente capacità del sistema produttivo di assorbirli. Oggi l'over-education è causata dalla forte spinta, nelle scelte scolastiche dei ragazzi italiani, verso il liceo a tutti i costi, l'università a tutti i costi (siamo ormai in un regime di "università di massa"). Ciò rivela che non sempre vi è uno sguardo realistico al futuro, spesso vi è un salto nel buio, nel vuoto, e si rischia che il proprio "sé professionale" non trovi lo spazio giusto per affermarsi, per mettersi

alla prova.

In questo scenario, come reagiscono le agenzie di socializzazione (casa, famiglia, scuola, chiesa, associazionismo, politica, territorio). A mio avviso qui il rischio di frammentazione è forte, perché esse si comportano, per così dire, "dividendosi il lavoro": la famiglia arriva a educare fino a lì, ad esempio si specializza "in affetti", la scuola si restringe nell'ambito del profitto, lo scoutismo piuttosto che l'associazionismo - io ho presente più la realtà delle associazioni sportive- non si occupa d'altro che dell'intrattenimento. Se ciascuno si "espande" fuori dal suo mandato educativo, si richiama il "sacro" valore della privacy. Questo spinge di conseguenza i ragazzi a quella che io chiamo una "navigazione libera": allora il ragazzo si sente autorizzato ad andare da una agenzia all'altra utilizzando delle "moralità situate", cioè le regole che valgono in casa, possono essere trasgredite altrove, perché tanto a scuola ne valgono altre, nello sport altre ancora e così via.

Ma quando e dove i ragazzi potranno fare tesoro, fare sistema, fare armonia tra le esperienze di socializzazione? Domandiamoci allora, dal punto di vista di un'agenzia educativa, quale siete voi, un'agenzia educativa con una tradizione, con una storia, con una metodologia, come, cosa intercettiamo del bisogno dei ragazzi? Bisogno sicuramente di fare esperienza, il bisogno di aprirsi, sperimentare, e qui dobbiamo sicuramente -ciascuna agenzia per sé, ma io direi anche in modo unitario- capire questa fondamentale duplicità, chia-

miamola pure anche ambivalenza.

C'è un bisogno forte di identificazione, quello che porta al conformismo di gruppo, al fare come fanno gli altri, all'essere come credo che gli altri mi vogliano, essere come L'ALTRO, appartenere a un gruppo, essere stimato, essere riconosciuto. E dall'altra però c'è un forte bisogno di individualizzazione, meglio individuazione, cioè non essere come tu mi vuoi, ma essere come voglio io! E quindi un bisogno di distinzione, di distacco, di prendere le distanze, di separazione, il classico processo anche psicologico di separazione dal mondo adulto, dalle attese sociali. Entrambi i bisogni in qualche modo cercano lo spazio di essere coltivati contemporaneamente, ma, ahimè, spesso tra loro in contraddizione, per cui seguire le regole imposte da un'agenzia mi costa a livello di individuazione, cioè se faccio come mi vuole il genitore, l'insegnante, il capo, eccetera, esco da me stesso e quindi non posso farlo, devo trasgredire.

C'è una forte spinta e voglia di trasgressione nei giovani. Io sto conducendo una ricerca sul senso di legalità dei giovani al Nord, quindi penso che sarebbe bello anche fare delle comparazioni con delle realtà del Sud, il confine tra legale e illegale è assolutamente diventato personale, c'è quindi bisogno di stabilire da sé qual è il paletto, qual è il confine; c'è anche però molta disinformazione e confusione. Però, attenzione, anche il bisogno di identificazione è importante, per cui se tutti giudicano che fare un tatuaggio a un minorenne è cosa, no-

stante la legge lo impedisca, normale ed è cosa anzi richiesta per essere come L'ALTRO, io lo ritengo, non solo legale, ma anche auspicabile, quindi un valore in sé.

Qui noi ci scontriamo con una frantumazione, con una pluralizzazione dei modi di vita, quelli che chiamiamo i "profili giovanili", gli ottimisti, gli edonisti, i presentisti, i futuristi, convivono nello stesso gruppo, nella stessa situazione, nello stesso territorio. Molto si gioca a livello di scelte nel tempo libero, quindi non stiamo solo parlando del tempo organizzato, bensì di quello non protetto, auto-organizzato (voi conoscete il vuoto delle periferie e sapete che cosa significa, la maggiore possibilità di rischio che comporta). Io vedo un rischio anche per coloro che hanno invece un tempo più organizzato, quindi meno vuoto e cioè quello che deriva da ciò che dicevo prima: se ogni agenzia ha una visione riduttiva e parziale di quel pezzo di sé che il ragazzo mostra nel suo tempo, se le agenzie continuano ciascuna per sé a costruire il proprio "tecnicismo educativo" l'effetto educativo finale si frammenta e si indebolisce; non riusciamo a ricomporre il quadro, ma anzi i ragazzi che sono bravissimi impareranno a essere tante cose diverse, con tanti micro-gruppi, le socialità ristrette, ciascuno per sé, laddove il rischio invece alla fine è che non riescano a rimettere insieme questo puzzle e si rinchiodano in una vuota e triste solitudine.

Quindi qui c'è lo spazio per una grande alleanza fra le agenzie: partiamo dal livello formale, dalla capa-

cià, anzi direi più l'incapacità, della scuola ad aprirsi realmente al territorio non solo per condividere le (poche) risorse, ma per fare progetti, per scambiarsi le forze e i ruoli, se serve.

Tornando un attimo indietro, vediamo ora come la dimensione dell'individualizzazione può rappresentare una grande opportunità, da un lato, ma anche un grande rischio. Ci sono due tipi di individualizzazione, ed è lì che secondo me si gioca lo spazio di progettazione da parte vostra, di progettazione aperta, perché se la socializzazione è aperta anche la progettazione deve essere aperta. Un'individualizzazione stagnante, che poi porta a una logica di disimpegno, dove si esalta l'esplorazione di tutto e l'approfondimento di niente. E un'individualizzazione evolutiva, che dovrebbe in qualche modo invertire la tendenza al disimpegno e incentivare la tendenza a vedere quelle aree di difficoltà, gli errori o le scelte sbagliate, come punti cardine per uno sviluppo, per una riconsiderazione di alternative. Dal punto di vista del soggetto, essere in una individualizzazione evolutiva significa pensare: se io mi trovo di fronte a un percorso scelto che non mi porta da nessuna parte, dovrei riuscire a trovare quella capacità di tornare sui miei passi, quindi di acquisire una nuova consapevolezza, ma devo poterci arrivare da solo. Perché questo è un po' il problema dell'individualizzazione. Ma sappiamo che da solo non ci puoi arrivare, perché come fai a dare un senso al tuo errore se non hai punti (o valori) di riferimento?

Ecco, a questo punto diventa fondamentale, anzi fondativo, cosa incontro e chi incontro all'interno di un'individualizzazione evolutiva.

3) Riflessività e agency giovanile

Dobbiamo chiederci a questo punto: come può l'intervento socioeducativo essere opportunità di individualizzazione evolutiva? Vedete che io non parlo di condivisione, dò per scontato che la dimensione associativa sia un'esperienza gruppale, di condivisione collettiva, però questa è la modalità di organizzarsi della proposta educativa che non coincide necessariamente con il sentimento diffuso negli adolescenti. Cosa risuona, in profondità, nei giovani? Cosa cercano sotto, dentro, durante la propria individualizzazione? Cercano appunto un'evoluzione, dentro questa individualizzazione; principi o modelli evolutivi, vie d'uscita dalla paura del vuoto, della noia, dell'inadeguatezza. E quindi, dal nostro punto di vista, ciò richiede di sostenere i loro processi di ripensamento, far imparare dagli errori, far leva sugli errori, farli sbagliare, non indicargli come non sbagliare, ma farli sbagliare, ma essere con loro nel momento in cui sbagliano.

Io credo che per esempio una pedagogia dell'errore - non sono pedagogista, forse non sta a me dirlo - potrebbe essere un giusto modo di capire e di intervenire. L'errore è qualcosa che ti viene detto, però io lo devo vedere non come una frustrazione (sappiamo che oggi i ragazzi si levano di dosso le frustrazioni appena possono, però se le levano

troppo facilmente e troppo velocemente, non prendono quel tempo, che una volta era coperto dai sentimenti di vergogna, di colpa, ecc., non prendono quel tempo per ricaricarsi, e quindi per evolvere da questo errore).

Quando parlo di sostegno ai processi di ripensamento sto appunto parlando di riflessività umana. E qui vengo, diciamo, alla parte più propositiva della mia relazione: l'agency. Da quanto detto prima è chiaro che l'individualizzazione passa per un voler far da sé, un voler decidere da sé. Vi faccio un esempio che risalta molto evidente dagli studi che noi facciamo, per esempio sulla scelta scolastica. E' risaputo che le scelte scolastiche sono fortemente legate al tipo di famiglia da cui si proviene, ma di questo i ragazzi spesso non si accorgono; infatti, quando si chiede loro: Chi ti ha aiutato a scegliere la scuola? Il novanta per cento dei ragazzi, di qualunque indirizzo si parli, dicono: l'ho presa da solo. Poi quando vai a chiedere ai genitori dicono: ah, no, no, no, ci ha pensato mio figlio, io non l'ho aiutato, per carità!, l'ho lasciato far da solo. Poi quando vai a chiedere agli insegnanti, che forse la vedono con un pochino più di distacco la scelta scolastica, riconoscono bene il condizionamento avvenuto da parte della famiglia, sanno che spesso nei genitori c'è poca attenzione alle reali capacità o agli interessi dei ragazzi e c'è molta voglia di "far prendere" determinate strade per un desiderio di prestigio, per comodità ecc. Allora c'è una sfasatura, perché c'è un deside-

rio di far da sé, che viene interpretato come un lasciar fare da parte delle famiglie, come una conquista da parte dei ragazzi, e invece è un seguire le mode, i modelli dominanti, o le tradizioni di famiglia. Tutto molto in contraddizione con l'aspirazione alla vera individualizzazione. Allora qui io dico dobbiamo capire che cosa c'è dietro questo reclamo: "io voglio scegliere da solo", ma poi dietro la scelta di un dato istituto ci sono motivazioni deboli, o convenienze strumentali, nulla a che fare con il "progetto esistenziale".

Questo ci riporta alla necessità di vedere ancora una volta il giovane come agente, come perno del proprio sviluppo, non vittima dei condizionamenti. Cosa vuol dire che un giovane possa essere agente del proprio sviluppo, possa avere un controllo sul proprio percorso di vita? Vuol dire saper attraversare le forme sociali, e quindi le esperienze che mi vengono date, o i luoghi, o i sistemi di regole, o i codici che sono alla mia portata, e non accettare il senso che danno gli altri, ma dare senso io stesso a questi codici, a queste forme sociali. Si usa definire questo atteggiamento "agency giovanile" (in italiano, agenticità) ovvero capacità di essere rappresentante di me stesso, cioè di avere una rappresentanza dei miei interessi. Ma esercitare agency presuppone che io conosca i miei interessi, interessi profondi, interessi personali. Quindi qui tocchiamo la sfera dei valori: quando andiamo a dire interessi, non sto parlando di interessi economici, anche perché un giovane non ha interessi economici,

un giovane ha interessi profondi. E questo significa che io questi interessi li devo portare da qualche parte, all'attenzione di qualcuno, essere riconosciuto come portatore di interessi.

Vedete come siamo molto lontani da quello scenario di una società che è senza futuro, che non investe sui giovani? Al di là delle polemiche sulle politiche sociali (troppo lontane dai giovani), qui mi interessa sottolineare che non è possibile avere agenzialità, agency, finché non ci si sente soggetti, non si abbandona quel paradigma del condizionamento, che spesso i giovani assumono come alibi: non faccio le scelte perché poi non le posso sostenere, non mi occupo di una certa cosa perché poi tanto questa cosa cambierà, non imparo quel mestiere perché tanto tra un po' quel mestiere non c'è più. Questi sono alibi. In un paradigma di agency, non contano più le routine, ma semmai conta la capacità appunto di innovazione.

Come si costruisce questa agency? Quindi usiamo la parola agency, come fa Margaret Archer in *La conversazione interiore* (Erickson, Trento, 2007) e in *Riflessività umana e percorsi di vita* (Erickson, Trento, 2009) che la fa derivare dal pensiero della pedagogia attiva di J. Dewey, cioè dal pragmatismo americano: essa si fonda sull'idea che tutti siamo dotati di una capacità riflessiva, poi qualcuno non la usa, però tutti ce l'abbiamo, non ci deve essere insegnata, non dobbiamo fare opera di convincimento o di induzione, perché la riflessività è umana, è già nel pensiero, nella coscienza; naturalmente si av-

vale di conoscenze, di competenze, e quindi sicuramente si sviluppa con l'esercizio, ma trovarsi di fronte a scelte, fare i conti con le proprie emozioni, capire questi interessi profondi sviluppa maggiormente questa capacità. Conversare, far conversare ciascuno con se stessi; naturalmente non può essere una cosa che riguarda il chiuso della propria stanza, ma la riflessività implica che ci sia un riflesso, quindi necessita uno specchio. E che cos'è lo specchio? Chi è lo specchio? Lo specchio può essere L'ALTRO, può essere il gruppo, può essere quella muratura di cui parlava anche un po' l'assessore, cioè qualcosa contro cui la mia immagine risalta, risplende.

Secondo M. Archer, ci sono tre gradini che ci possono aiutare in questo percorso di costruzione di agency, che possono servire anche a voi per individuare una criterialità nella progettazione di interventi con i ragazzi. Il primo gradino è quello degli interessi (concerns) cioè l'individuazione di quello che mi sta a cuore, partiamo da lì, credo che ogni bambino già possa dire cosa gli sta a cuore, ogni bambino, figuriamoci se lavoriamo coi preadolescenti, o con gli adolescenti. Il livello successivo è dato da cosa sono in grado di fare per quel che mi sta a cuore: i progetti (projects). Progetti piccoli, non progetti a lungo termine che poi non sono in grado di vedere realizzati (i famosi alibi), che comprendono cosa sono in grado di fare per ciò che mi sta a cuore. E qui arriviamo al punto più delicato, le pratiche quotidiane (practices): non basta arrivare all'autodi-



chiarazione della meta (forse, ben condotti, ma anche stimolati informalmente, tutti i bambini, o i ragazzi sono capaci di dire che intenzioni hanno), non tutti invece sono capaci di far ricadere i primi due elementi di consapevolezza (gli interessi e i progetti) sulle proprie pratiche quotidiane, sul cosiddetto *modus vivendi*.

Il problema è: come faccio a cambiare, a realizzare dei piani personali, se quello che io faccio in un certo senso lo faccio per condizionamento, e quindi senza rendermene conto? Come faccio a far ricadere sull'agire quello che è solo un'ideale o una somma di bisogni? Qui abbiamo in un certo senso chiuso il ciclo riflessivo, per cui cambiando modo di vivere io ho portato questa soggettività all'autocoscienza. Resta da individuare dove e come posso stimolare lo sviluppo di questi tre gradini di co-

struzione dell'agency: nelle relazioni familiari, o nella scelta scolastica, scelta degli amici, scelta degli stili di comportamento e aderenza, appartenenza al territorio, scelta della identità culturale o religiosa (pensiamo ai figli degli immigrati), ecc..

A cosa serve dunque la riflessività per crescere nell'era del Web 2.0? Sia per stare nel mondo, sia per cambiarlo. Pensiamo a individui in qualche modo orientati alla "pura navigazione" (esplorativi), allo stare a galla, per loro è già molto, moltissimo imparare a stare a galla con soggettività. Ci sono poi individui che hanno un forte senso dei valori, e una forte idealità, che vorrebbero cambiarlo, il mondo in cui vivono. Questi potrebbero raggiungere il gradino più alto della "scala di agency", imparando a cambiare il proprio *modus vivendi* (si pensi ai giovani che fon-

dano un movimento, che fanno volontariato nel mondo, che sperimentano nuovi stili ecologici o creativi, ecc.), perché non lo cambiano solo a se stessi, ma anche agli altri.

Ci sono vari modi in cui si può stimolare la riflessività e l'agency giovanile: 1) uno è la ricomposizione delle proprie discontinuità nella concezione di famiglia e di lavoro. Faccio un esempio brevissimo: se i giovani dicono che il lavoro, dopo la famiglia e l'amicizia, è il valore più importante, quando non trovano il lavoro o si lamentano di non trovare il lavoro, spesso non si attivano in qualche direzione, ma si limitano a crearsi alibi. E quindi qui c'è un rapporto anche nuovo, tutto da costruire con i canali che portano un giovane verso la vita attiva: merito, apprendistato, regole contrattuali, capacità di intrapresa, superamento di ogni assistenzialismo, ecc. 2) Un altro punto delicato sono le istituzioni, i modelli, che vanno completamente ricostruiti nella credibilità e nella fiducia che i giovani vi ripongono. Come associazione scout voi lavorate certamente tanto sull'essere modello, sulla filosofia della testimonianza ma, attenzione, i ragazzi oggi non cercano "modelli da imitare", bensì sfidano la società a offrire incarnazione di questi modelli, persone reali su cui contare, nelle quali rispecchiarsi; cioè non vogliono far muovere, animare delle figurine prefissate, ma poter personificare questi ideali essi stessi.

In pratica i giovani si aspettano dagli adulti un capitale sociale, e quindi un repertorio di possibilità e di relazioni significative, che sia tra-

ducibile naturalmente in modus vivendi, che sia però anche libero, aperto, in modo che ciascuno possa effettivamente decidere come personificarli. Cosa possiamo fare per diventare "capitale sociale" per i nostri ragazzi? Io ripartirei ancora dalla pedagogia dell'errore, e cioè sono esseri, come si può dire, così fragili ma anche così navigati che di errori ce ne sono tanti su cui lavorare, e quindi c'è tanto materiale che può essere la base di questa conversazione riflessiva. E' proprio il nostro punto di vista invece che in qualche modo deve essere commisurato, a mio avviso, sulla possibilità che una conversazione qualsiasi diventi riflessiva, sul fatto che non sono io a suggerire la via d'uscita, non sono io a indicare formalmente il modello, ma è l'individuo che in questo processo di individualizzazione evolutiva -grazie a tutta una serie di cose- trova da sé la via su cui contare.

4) L'Altro come fondamento della mia soggettività

E infine chiudo la mia relazione sottolineando l'importanza dell'alterità, cioè la fondatività di questa sfida, che è già emersa da tutta la premessa e lo svolgimento del mio discorso. I ragazzi oggi preferiscono stare con chi è simile a loro rispetto a stare con chi è diverso. Purtroppo, c'è un'oggettiva tendenza all'omologazione (che va di pari passo con il bisogno di individualizzazione di cui ho già parlato). Essi temono, eludono la diversità, ma la eludono perché l'abbiamo già elusa noi adulti: erigiamo frontiere, paletti, steccati

che dividono, che siano le categorie sociali piuttosto che le ideologie, piuttosto che i modus vivendi delle persone, ogni cosa fa sì che ci si senta bene solo a casa propria, appena guardando a quelli più vicini, e si eviti il confronto con la diversità. E questo è un grande errore, perché il confronto con la diversità è fondativo, cioè finché non so dove arriva L'ALTRO io non so dare un senso a me stesso. Quindi qui abbiamo sicuramente l'indispensabilità di questa scoperta di sé; io non sarò mai autonomo finché non ho stabilito questo confine che mi separa dall'ALTRO, L'ALTRO come limite, limite a me, ma anch'io limite a lui, e quindi potenzialmente L'ALTRO come risorsa.

Ora, sono due le esperienze forti che i giovani posso fare nella attuale fase storica: 1) una è quella dell'ALTRO inteso come adulto significativo; sicuramente l'insegnante ha dalla sua che esprime quell'idea di pubblico, di sfera pubblica che ormai è rimasto l'ultimo avamposto della società, che tocca davvero tutte le categorie sociali, cioè gli insegnanti sono l'istituzione per eccellenza di fronte a questo crescere, a questa gioventù che cresce. E quindi son chiamati a un compito assolutamente inedito rispetto agli altri. Devono offrire opzioni e devono offrire legature, cioè contenimenti e limiti, dicevamo. Cosa chiedono i giovani agli insegnanti? Chiedono di essere sfidati, non di essere giudicati. E qui cominciamo a dire che la gran parte degli insegnanti non è pronta né a sfidare, né a essere sfidato; mentre è molto pronta a giudicare, non è pronta a essere giudicata.

Qui si gioca la grande materia che adesso fra l'altro il ministro Gelmini ha messo in campo: valutare il sistema educativo (in primis l'università), valutare gli insegnanti; a mio avviso, al di là degli obiettivi di mera politica scolastica, valutare gli insegnanti rimetterebbe in discussione il ruolo docente come colui che giudica e basta, che non viene mai giudicato. Questo dovrebbe avere a lungo termine un significato molto innovativo: se davvero una cultura dell'essere giudicato, se davvero cambiasse il modo di far scuola la ricaduta sui ragazzi sarebbe enorme, perché sarebbe l'esperienza dell'ALTRO veramente, un ALTRO come reciprocità. E poi il fascino, i ragazzi chiaramente chiedono di subire il fascino dell'apprendere, ma l'insegnante spesso non è affascinante, o lo è pochissimo. Nella nostra indagine nazionale nel volume "Tra sogni e realtà" (a cura di Elena Besozzi, Carrocci, 2009) abbiamo chiesto a un campione di adolescenti che cos'è per te l'insegnante: un esempio da seguire, una figura su cui contare, una figura non molto importante, una figura di cui non mi importa nulla, e infine non vorrei essere un insegnante. Purtroppo, "non vorrei mai essere un insegnante" e "non mi importa nulla dei miei insegnanti", assieme hanno totalizzato il 21%. L'opzione "modello da imitare" è risultata minoritaria (18,7%), mentre l'opzione "persona su cui contare" invece è risultata di maggioranza relativa, 44,5%. Viene valorizzato, perciò, il "mettersi in gioco", probabilmente solo gli insegnanti che

fanno attività educativa extracurricolare conoscono il valore di quest'affermazione.

2) Vi è poi l'esperienza dell'ALTRO costituito da chi proviene da sistemi culturali, etnici, religiosi, linguistici differenti, gli immigrati o i figli degli immigrati, che ormai fanno parte di un'umanità complessa e pluridimensionale che sarà la società multiculturale del domani. Io vengo da una regione, la Lombardia, dove si trovano le maggiori concentrazioni, ma anche i maggiori tassi di presenza straniera a livello soprattutto di scuola dell'infanzia, noi il limite del trenta per cento l'abbiamo già superato in tantissime scuole. So bene che le regioni più a sud, non hanno questa composizione demografica, e quindi ci sono qui meno famiglie, meno bambini stranieri, però stanno probabilmente giungendo un po' in tutte le scuole, in tutte le zone. Quindi è un'esperienza che si può ancora fare. Al Nord stiamo verificando, con indagini nelle scuole e nei centri di formazione professionale dove ci sono moltissimi figli di immigrati, che è in aumento tra i giovani una certa incapacità di accettare L'ALTRO culturale, specie in questi territori (Milano, Torino, Brescia, Nord-est) dove le percentuali sono molto elevate.

E quindi vi è la crescita di atteggiamenti di intolleranza, di xenofobia, di distanza sociale. Quando chiediamo loro: "Ma come, il tuo migliore amico non è marocchino? Come fai a dire che devono tornare a casa propria?" sentiamo rispondere: "Beh, ma lui non è marocchino, per

me, è il mio migliore amico".

Il problema dunque è aiutare i ragazzi a mettere insieme questi sistemi di valore, a ragionare su queste contraddizioni. Sicuramente, i giovani di origine immigrata hanno gli stessi compiti di sviluppo, lo stesso iter maturativo, sono in "crescita 2.0" esattamente come i giovani "autoctoni". Questo è il primo dato, non ci sono volontà rivendicazioni particolari da parte dei giovani, soprattutto coloro che hanno svolto la grande parte della loro infanzia qui, o che sono addirittura nati qui, sul volere essere diversi, ma semmai l'accento è sul volere essere normali, e quindi partecipare in questa epoca di grandi contraddizioni. Alcuni di loro, da un nostro studio recente lo posso confermare ("Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte, Angeli, 2009), mostrano di avere una marcia in più degli italiani. La loro agenticità, la capacità di riconoscere e farsi riconoscere interessi e competenze, passa anche attraverso il fatto che sono costretti a "dare un senso" a quello che i genitori hanno deciso per loro, cioè la migrazione, cioè lo spostamento, la perdita di radici, eccetera; e quindi si muovono prima, si muovono nello spazio anche più limitato (per esempio un consumo di oggetti più ridotto, perché vivono in condizioni mediamente più indigenti), e quindi sicuramente fanno prima quel lavoro di costruzione della propria soggettività che in altri ragazzi. Si dice infatti che sembrano più adulti i giovani di origine immigrata rispetto agli autoctoni. Certamente, tra qualche

anno, si giocherà una forte competizione tra queste due diverse "gioventù", non solo rispetto ai posti di lavoro, ma in generale sulla capacità di costruirsi un domani, sulla tenacia e la determinazione al successo, sulla gestione dei rischi personali, ecc..

Chiudo con un pensiero generale: la sfida che L'ALTRO ci pone è una sfida quotidiana ma anche universale. L'ALTRO è qui, ma noi ce lo dobbiamo anche conquistare. E quindi L'ALTRO è l'alternativa, l'alternativa a noi, ecco che torna come usiamo L'ALTRO in funzione riflessiva, L'ALTRO non è un bene di cui ci serviamo, L'ALTRO non si fa sfruttare, altrimenti non è più altro, ma è un Io sussunto per i miei usi e consumi. Questo nelle relazioni affettive sicuramente è una cosa che avete già trattato, L'ALTRO non come un bene da prendere, sostituire appena non mi funziona più, L'ALTRO come persona che reagisce, e quindi che ci rimanda al perché di certe nostre scelte, che ci sfida, che ci mette alla prova, e qui per esempio nel caso della multietnicità, ci obbliga a dire perché io non posso sopportare i marocchini? Una frase detta così non mi basta, devo andare a dire perché, ma perché io non sono marocchino. Ah, sì? E allora che cosa sei? Eh, io sono milanese, anzi no, io sono italiano, no, aspetta, io sono padano, no, però aspetta... e quindi la confusività, e la necessità di intraprendere percorsi riflessivi nuovi e profondi. Questo è il lavoro che ci prepariamo a fare, sfruttiamo l'occasione che veramente io credo che sia epocale, l'occasione di far conquistare dai ragazzi l'Alterità

come fondamento della loro soggettività, e che poi implicitamente diventa conquistare se stesso, conquistare la propria dimensione etica. Io chiudo, saluto e vi ringrazio.

Sara Bottari

Apriamo il dibattito. Mi suggeriscono che possiamo fare alcuni interventi. Per cui chiedo rapidità nell'intervento. C'è qui un rover con un microfono che andrà in giro per la sala e si fermerà dove qualcuno alza la mano, intervenite rapidamente e le risposte saranno poi concentrate alla fine. Dite il vostro nome quando cominciate l'intervento.

Lisa Nicolò

Buonasera. Lisa Nicolò, Convitto Campanella, sono una docente e quindi mi sento un po' chiamata in causa perché si è parlato di docenti, si è parlato di educazione. Siccome faccio anche Orientamento, mi occupo di questo, penso di poter dire qualche opinione frutto di esperienza. A proposito dei ragazzi, dei bisogni dei ragazzi io penso che i ragazzi abbiamo bisogno di grandezza, abbiamo bisogno di idealità e abbiamo bisogno di spiritualità, abbiamo bisogno di grandi orizzonti, perché soltanto convincendoli che ci sono grandi orizzonti da percorrere possiamo convincerli a farsi grandi ali. A proposito di scelte i ragazzi, è vero, sono indotti forse a fare delle scelte facili, delle scelte di comodo, delle

scelte accomodanti, delle scelte ripetitive o familiari già sperimentate, ma questo soltanto se non si propongono la possibilità di fare delle scelte esaltanti, devono sembrare tanto difficili quanto esaltanti, delle scelte che non siano estranianti, che non li portino fuori di sé, ma che li portino invece alla consapevolezza, alla riacquisizione di sé, del proprio presente, del proprio passato, della propria grande tradizione per costruire un grande futuro. Ancora a proposito di agency: si parla di crescere, no? Crescere è un verbo latino che è *ad-lesco*, ed è un verbo incoativo, che ha il participio perfetto in *adultus*, adulto, allora vuol dire che l'adulto è il punto di arrivo di un processo di crescita che comincia con la vita, vuol dire che l'adulto è colui che ha portato a termine questo percorso, e lo ha fatto in maniera consapevole e sicura. E' vero, siamo in tempi di emergenza educazione, ma non è una novità, già Catone nel primo secolo avanti Cristo parlava di emergenza educazione, già Seneca e Quintiliano nel primo secolo dopo Cristo parlavano di emergenza educazione, e dicevano che l'importante era cominciare dal ragazzo, dal fanciullo, al più presto possibile, e dicevano che è giusto avere per il bambino ambizioni *quam maxime*, le ambizioni più alte, perché solo progettando per il bambino un grande futuro si può indurlo, si può stimolarlo, si può promuoverlo ad una vera e propria crescita, ad una vera e propria azione di sé. Si parla di un percorso verticale e di un percorso orizzontale. E' vero, l'uomo adulto deve affrontare il

mondo, ma quando può affrontarlo? Soltanto quando ha compiuto, ha portato a termine il suo percorso verticale, cioè di rivendicazione dell'Io, come dire, sprofondamento nella propria interiorità. Non voglio fare troppe citazioni, ma ci sono delle frasi bellissime che esprimono proprio questi passaggi: soltanto quando l'uomo si sarà riappropriato della propria identità e avrà rivendicato sé a se stesso, soltanto allora si potrà proporre come cellula positiva nella società, altrimenti rischierà di essere una cellula malata e patogena, produttrice di malattia. Allora io dico: non cominciamo dalla società, ma cominciamo dall'Io.

Maddalena Colombo

...sicuramente, lei ha ragione. Ma tutto deve trovare anche una risonanza invece più immediata, altrimenti la mia impressione è che a un certo punto intervengano tutti quei meccanismi di esclusione o di autoesclusione, per cui se un ideale è troppo grande poi io non lo posso realizzare. Quindi bisogna cercare anche un giusto dimensionamento, tra i valori e le aspirazioni, per esempio il valore alto è alto anche quando lo si pratica nel basso. Quindi è sempre alto il valore, anche se di fatto sta dentro una cosa piccola, una cosa momentanea, una cosa temporanea. Questo anche nelle scelte per esempio, voglio a tutti i costi aiutare l'umanità. Ecco, dopo però aiutare l'umanità diventa una cosa veramente molto, molto difficile, per

esempio andare a fare, che ne so, il diplomatico, il medico senza frontiere, sono percorsi che alla fine sono anche illusori rispetto a una reale possibilità. E allora andiamo a vedere che cosa c'è, come posso aiutare l'umanità in una cosa piccola che io posso fare, alla mia portata. In questo caso rinforziamo un'agency che sia già sperimentabile, che sia già qua, e che poi possa fare da base esperienziale per eventuali passi successivi, guardare troppo avanti non aiuta questi ragazzi che hanno proprio bisogno come di ricomporre il loro cammino a piccole tappe. Le ragazze sono più precoci, sì, per vari motivi dovuti anche a questa tendenza secolare a maturare prima, da un punto di vista psicosessuale, da un punto di vista biologico, da un punto di vista anche di separazione delle figure genitoriali, eccetera, e quindi sono tentate a costruirsi un Sé autonomo sicuramente prima del maschio, da un lato sono anche più innovative, per esempio sono meno legate a stereotipi professionali, cioè le ragazze pensano che una ragazza possa fare sia mestieri da maschio che mestieri da femmina, mentre i maschi pensano che i mestieri da maschi devono essere fatti dai maschi, e solo dai maschi. Quindi, come dire, sono spinte a una maggiore innovatività anche nel costruito personale, quindi nei valori, nelle ambizioni che si portano dietro. Altro aspetto, altra causa: le ragazze hanno paura di non farcela. Perché? Perché il mercato del lavoro tutt'oggi è un mercato decisamente ancora parecchio discriminante nei loro confronti, sia come tassi di atti-

vità che come possibilità di carriera, che come livelli retributivi, che le svantaggia di fronte alla concorrenza maschile, e quindi per farcela prima e per farcela in modo più sicuro prendono strade maggiormente ambiziose; tra l'altro studiano mediamente più a lungo, cioè gli iscritti all'università sono più femmine che maschi, globalmente parlando degli iscritti di tutto il sistema universitario, i percorsi lunghi. Nelle lauree specialistiche abbiamo molte più femmine che maschi. Cosa vuol dire? Che c'è chiaramente un investimento superiore rispetto al proprio tempo, i maschi magari arrivano poi più avanti a livello di carriera, con meno titoli, ma arrivano più avanti. E quindi diciamo che la competizione non è ancora ad armi davvero pari, quindi c'è tutto un tema legato alla parità che poi agisce sulle scelte. Il tema degli apprendimenti e quindi delle nuove tecnologie, sicuramente uno dei significati associati all'uso delle tecnologie, all'uso quotidiano, e quindi alla navigazione perenne, frequente, alla interattività costante, l'essere sempre online, ecco, dà un senso di libertà, dà un senso di autonomia, senso che non vuol dire che sono davvero autonomo, fa intendere, fa credere ai ragazzi, di avere capito, fa intendere di sapere, però avere capito, non è avere compreso, quindi non è avere poi vissuto quello che ho capito, non è essermi appropriato di quello che ho capito, sono le cose che hanno appreso appunto per tentativi ed errori, hanno appreso pagando di persona, quindi mancano le esperienze dirette, mancano le espe-

rienze brucianti. Ecco, attenzione, essere online non è un'esperienza bruciante, quindi va sostituita, o va integrata, con esperienze significative. Sarebbe bello, i matematici potrebbero inventarsi: quanto menù della vita quotidiana di un ragazzo deve essere speso in esperienze amplificanti e quanto in esperienze brucianti? Per brucianti intendo cioè vere, vivide, non brucianti in senso negativo. Quindi sono d'accordo, inducono le nuove tecnologie a un senso di libertà che poi in realtà genera frustrazione, ma siccome la frustrazione non è più un'esperienza che si fa, dilatazione delle scelte, rimando a domani occuparmi di questa cosa, e da domani diventa poi domani, d'altronde il loro è un tempo più lungo, l'abbiamo visto, quindi forse anche una strategia economicamente vantaggiosa rimandare. Chiudo. I valori religiosi, la religiosità giovanile: su questo, sì, facciamo anche indagini, nel senso che quasi sempre quando indaghiamo sulla condizione giovanile vediamo che la religione viene declinata sempre più in modo personale, col crescere dell'età, nel suo aspetto più istituzionale. Allora, esiste sicuramente la volontà di confrontarsi con i valori religiosi, anche per coloro che si dichiarano atei piuttosto che non credenti, e coloro che si dichiarano credenti spesso si distinguono da coloro che sono praticanti, questo perché c'è una volontà in crescendo di farsi una religione un po' individualizzata, farsi una religione privata. Si parla non tanto di secolarizzazione, che quella c'è comunque, quanto di un far da sé dentro la reli-

gione, credo ma quanto voglio io, come voglio io, mi rapporto se è possibile con una religiosità tutta mia, e quindi varie religioni, ci sono anche molti tentativi di sincretismo per cui vanno bene figure prese da varie religioni o credenze. Buddha mi sta bene insieme a Cristo, insieme a quello, c'è anche questo. Le persone significative. Quando le persone significative non ci sono più cosa resta? Allora, questa è una bella domanda, perché ci sfida anche come sociologici, cioè le istituzioni, le organizzazioni come fanno ad arrivare al mondo vitale di questi ragazzi? Ci arrivano tramite le persone che contano, quando le persone che contano vanno via i ragazzi sono abbastanza solidi da potere in qualche modo interiorizzare questo mandato? La risposta è sì, se le persone che contano hanno dato loro, hanno creato per loro o con loro esperienze di cui poi i ragazzi si sono in qualche modo appropriati, quindi tradotto in memoria, tradotto in soggettività.

Sara Bottari

Non si poteva fare meglio. Io credo che abbiamo avuto un piccolo saggio di quanto sia complesso il tema che stiamo affrontando, e credo che ci sia veramente da mettere in campo tutte le nostre risorse di capacità di riflettere su quello che abbiamo ascoltato, ma anche di porci dentro delle domande che riguardano il nostro modo di sentirci educatori.

Bene, adesso lo spazio è per la relazione di Fabrizio Coccetti, che sarà introdotta da Teofilo.

Teofilo Maione

Andiamo di corsa allora seguendo i tempi. Mi tocca presentare il prossimo relatore, e francamente ne sono onorato. Fabrizio Coccetti è uno di noi, anzi è uno dei più illustri di noi, perché è stato Akela d'Italia, è stato responsabile della formazione capi nazionale, professionalmente è un collega di Newton e di Galilei, siamo nei guai più neri, d'altra parte non c'è bisogno della Fisiognomica per capire che tra noi c'è uno scienziato italiano e gliene siamo grati. Lavora al CERN di Ginevra e al Centro Studi di Ricerche Enrico Fermi di via Panisperna a Roma. Sarebbe molto lungo elencare il suo lavoro scientifico, ma sarebbe gravoso per me farne l'elenco, perché non sono né uno scienziato, né ho dimestichezza con la lingua inglese, e spesso ormai i nostri scienziati si esprimono in inglese, purtroppo per voi sono un ignorante in materia. Pertanto meglio consegnarlo a voi. Io sono convinto userà la lingua italiana, così ci possiamo capire, prima però lo ringrazio fraternamente d'essere con noi. La parola a Fabrizio.

Fabrizio Coccetti



Bene. Per prima cosa ringrazio Teofilo per l'introduzione che è assolutamente la più bella che ho mai avuto in vita mia (anche se non ho mai fatto il responsabile nazionale della formazione capi!); ringrazio anche gli ideatori di questo convegno, a cui vanno i miei sinceri complimenti, perché da scout devo dire che è molto bello che la nostra associazione sia capace di guardare avanti in questo modo, ed è bellissimo che un Centro Studi e una regione promuovano attività di questo tipo. Quindi sono felicissimo di far parte di questa grande idea. Seconda cosa: prendendo spunto dall'intervento dell'assessore Caligiuri, anche io dichiaro la mia posizione prima. Io

sono convinto che le nuove tecnologie siano un'opportunità per gli educatori.

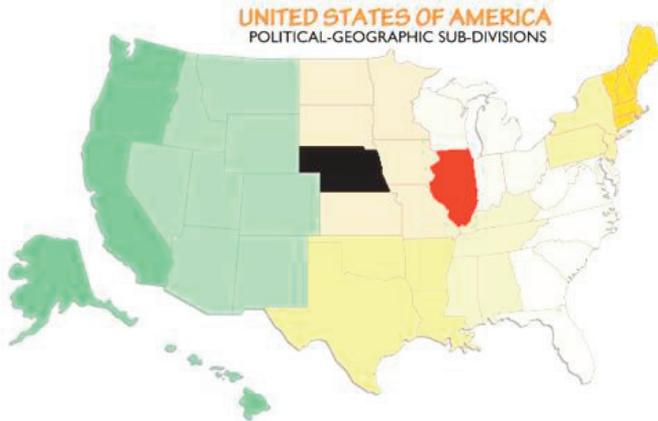
Ho diviso il mio intervento in tre parti, erano quattro, ma quella del contesto non serve, perché è perfettamente in linea con quanto è stato detto nell'intervento precedente, anzi chiedo a voi di fare lo sforzo di alcuni collegamenti, che io farò solo in parte, proprio per evitare di ripetere cose già dette.

Inizierò con un'introduzione tecnica. Diceva Caligiuri, giustamente, che i ricercatori non hanno ancora capito tutto di come si evolveranno i sistemi e le reti sociali; ora vi mostro qualcosa che abbiamo capito, ed è interessante, perché credo che per un educatore è utile essere un buon conoscitore delle nuove tecnologie. Poi parlerò dei rischi di alcune di queste nuove tecnologie e concluderò parlando di alcune opportunità. Per la

prima parte, mi faccio aiutare da una proiezione.

Inizio con uno dei primi esperimenti fatti sulle reti sociali, nel 1967, abbastanza recente. L'esperimento è quello di Milgram: vengono date delle lettere ad alcune persone a caso nel Nebraska e nel Kansas, chiedendo loro di farle avere (via interposta persona) a un destinatario che non conoscono e che sta a Boston (in un altro Stato). Quello che viene fuori da questo esperimento è una cosa abbastanza nota a tutti, cioè che queste lettere sono arrivate al destinatario in circa sei passaggi di mano, e si parla dei sei gradi di separazione. Non so se questa storia l'avete sentita, ogni tanto viene fuori nei media e prende spunto proprio dall'esperimento di Milgram che vi ho appena raccontato. Perché è importante? Perché mette in evidenza una prima proprietà delle reti sociali.

L'esperimento di Milgram (1967)



E' possibile consegnare un messaggio ad un agente di cambio a Chicago partendo da persone prese a caso nel Nebraska ?

Nella struttura delle relazioni ci sono dei legami, chiamati legami deboli, che uniscono gruppi di relazioni distanti. Da questo cosa viene fuori? Viene fuori una proprietà che si definisce "il Mondo è piccolo" (Small World in inglese), ossia che nei sistemi sociali, e anche nelle reti tecnologiche, la distanza massima tra due punti in un sistema è un numero piccolo, quindi in pochi passi mi posso spostare molto rapidamente all'interno del sistema. Quanto detto vale per i sistemi sociali, per i sistemi di trasporto, i sistemi informatici, biologici, le proteine, i sistemi ecologici. Che significa? Che io dal punto di vista scientifico posso usare la stessa matematica, o matematica molto simile, per parlare e descrivere sistemi che sono profondamente diversi, cosa affascinante e straordinaria. Ad esempio si usa la teoria dei grafi per risolvere dei problemi di traffico.

I modelli matematici che descrivono le reti sociali e i sistemi complessi più in generale sono di sviluppo recente. L'idea del "mondo è piccolo", cioè del fatto che punti distanti tra loro sono connessi rapidamente, emerge dal punto di vista matematico nel 1998, è recentissima. Ma ancora con questa non si era in grado di descrivere matematicamente Internet e le reti sociali, e bisogna aspettare l'anno successivo per avere il primo modello, che ha un successo enorme (ovviamente in ambito scientifico) ed è il modello scritto da Albert-László Barabási nel '99, che spiega come nascono e crescono le reti sociali e le reti tecnologiche, con un'assunzione di base, che è un prin-

cipio che si chiama il ricco diventa più ricco. Ad esempio, su Facebook è più probabile che un nuovo iscritto chieda di essere amico a uno che ha già moltissimi amici, e meno probabile che lo chieda a uno che ha pochi amici. Ne segue che su Facebook ci sono relativamente poche persone che hanno tantissimi amici, e moltissime persone che ne hanno pochi, questo porta a distribuzioni matematiche che si chiamano leggi di potenza.

Qual è la cosa che mi interessa dire realmente? Perché questo modello matematico non è stato fatto nel 1800, quando gli strumenti matematici c'erano tutti? Perché, le nuove tecnologie, le reti sociali sono in qualche modo una novità culturale, e anche per la scienza sono una novità.

Dal punto di vista scientifico ci si è posti solo recentemente il problema di come sono fatte e come crescono. Studi di questo tipo hanno portato anche a rivedere i modelli che prevedono come le malattie e le epidemie si diffondono, quindi sono studi importanti. Allo stesso modo, questi studi permettono una rappresentazione grafica di Internet in cui si evidenzia una struttura, si chiama struttura di tipo frattale, che è una caratteristica delle reti sociali e delle reti tecnologiche. Inoltre si è capito che le reti tecnologiche e le reti sociali hanno alcune proprietà in comune, ma anche delle grandezze misurabili che differiscono, e la presenza dell'uomo influenza il tipo di struttura della rete. Una applicazione è lo studio di un sistema dei trasporti, per esempio se uno deve proteggere una

stazione della metropolitana a Parigi da attentati, con questi modelli matematici può individuare quali sono gli snodi da proteggere maggiormente.

Ora espongo una breve carrellata di reti che si comportano in questo modo, cioè che hanno lo stesso tipo di matematica: le reti ecologiche, gli ecosistemi, le famiglie delle piante, come interagiscono le proteine all'in-

ha accesso a tutti i dati.

Nella figurale amicizie, cioè le persone che sono in relazione tra loro, sono rappresentate con una linea e sono fissate le coordinate della città in cui vivono. E' venuta fuori una cartina del mondo quasi e in questo quasi notiamo che manca la Cina, manca la Russia, l'Africa potrebbe essere un deserto, è uguale al mare.

Amicizie su Facebook



terno del lievito di birra, come è fatta la struttura delle proprietà di azioni della Borsa. Gli esempi sono moltissimi.

Adesso mi interessa andare un pochino più nel dettaglio di quali siano le reti sociali, quali opportunità offrono e quali rischi ci presentino. In figura è riportata la mappa delle amicizie di Facebook, realizzata da un dipendente di Facebook, e che quindi

Questo introduce un tema che si chiama Digital Divide, divario digitale. L'Italia è tra i paesi più attivi nell'uso di Facebook. Facebook è una società non ancora quotata in Borsa, lo sarà nel 2012, ed è considerato uno dei grandi eventi borsistici del 2012. La quotazione di Facebook viene valutata una cifra dell'ordine dei 50 miliardi di dollari. Gli utenti di Facebook sono 500 milioni, quindi è

possibile stimare quanto vale un utente: 100 dollari. Ora, il punto è: se io mi scrivo su Facebook valgo 100 dollari? Ovviamente uno si chiede: ma perché li valgo? Il motivo è semplice: io, appena mi sono iscritto a Facebook, subito mi è apparsa una pubblicità mirata: "sei single? Cerca l'anima gemella". Poi ho scritto che sono sposato con Stefania, e non mi compare più il "sei single?", ma altre pubblicità mirate. Google, offre l'e-mail gratis, ma a seconda delle e-mail che tu leggi, ti viene mostrata la pubblicità che si riferisce al contenuto del messaggio. Il mio valore è come consumatore. Non si può pensare di iscriversi ad un social network credendo di essere un semplice utente, di essere una persona, dall'altra parte c'è qualcuno che pensa a me come

consumatore; tant'è che Facebook ha un valore enorme e non ha nessuna importanza che in Cina non ci sia nessuno, perché il cinese mediamente ha poca capacità di spesa; la mappa in figura è una mappa di consumatori, perché rappresenta il punto di vista del social network. Un ragazzo si registra su Facebook probabilmente per il desiderio di connettersi con gli amici, forse per non essere escluso, perché gli altri a scuola ne parlano. La percezione è che venga fatto con una certa innocenza e spontaneità. Chi si iscrive, poi, mette dentro i suoi dati, dove abita, dove è nato, il compleanno, la famiglia, i parenti, le foto, e tutto questo viene dato in pasto a qualcuno che ci guarda come consumatori. Questo problema di consapevolezza è interessante.

Valore degli Utenti...

Social Network	Quando	Valore Società (Dollari)	Utenti data valutazione (circa)	Evento	Valore x utente nell'ultimo investimento noto (Dollari)
Facebook	Gennaio 2011	\$ 50.000.000.000,00	500.000.000	Investimento Goldman Sachs Gennaio 2011	\$ 100,00
Twitter	Dicembre 2010	\$ 4.000.000.000,00	190.000.000	Series E funding	\$ 21,00
FourSquare	Agosto 2010	\$ 100.000.000,00	3.000.000	Series B funding	\$ 33,00
LinkedIn	Ottobre 2008	\$ 1.000.000.000,00	23.000.000	Series E funding	\$ 43,00
MySpace	Agosto 2005	\$ 580.000.000,00	27.000.000	Acquisto 2005 da parte di NewsCorp	\$ 21,00
Bebo	Marzo 2008	\$ 850.000.000,00	44.000.000	Acquisto da parte di Aol	\$ 19,00
Badoo	Gennaio 2008	\$ 300.000.000,00	13.000.000	Series A funding	\$ 23,00

Elaborazione: Repubblica.it

Fonti: CrunchBase, BusinessInsider, Facebook, Sec, Altre



Twitter è un altro social network di successo enorme. Per inciso, io sono iscritto, non mando mai nessun messaggio, ho dieci seguaci. Del nulla. Mi chiedo, perché mi seguono? Ad ogni modo, questo è quello che sperimentalmente succede. Per altro, i messaggi di testo da inviare su twitter sono corti e questo genera un problema che è stato studiato negli Stati Uniti: le parole vengono storpiate per essere abbreviate. Come conseguenza nasce un nuovo vocabolario che tendenzialmente è fortemente peggiorativo rispetto al vocabolario in uso, e quindi l'uso di questo strumento può anche portare a modifiche in peggio della nostra capacità di comunicare. Twitter, però, ha permesso di portare, a conoscenza di tutti, le voci del popolo in protesta nei regimi totalitari; superando la censura della stampa di regime.

Un altro grande social network è

Foursquare: qualcuno è iscritto? Nessuno qui? No. Ok, io sono iscritto e funziona così: dal mio telefono posso in qualsiasi momento fare una specie di check-in e le coordinate GPS di dove mi trovo vanno a un server e tutti quelli che sono miei amici su Foursquare vengono a conoscenza di dove sono. Ora, non solo l'utilità è dubbia, non solo per la privacy può essere pericoloso, ma dal punto di vista del modello commerciale, non si intuisce se questo social network possa guadagnare. La società però è stimata per un valore di 100 milioni di dollari. Il valore che viene attribuito a questa società è di sapere dove sono e come mi muovo.

Un altro social network di cui voglio parlare è Second Life, questo forse qualcuno lo conosce. Second Life, a mio avviso, è il più inquietante. Cos'è Second Life? Un utente si iscrive, crea un avatar, cioè una pro-

iezione di se, che si sceglie. Puoi essere una vecchietta, puoi essere un modello, puoi essere quello che ti pare, crei un personaggio che in tre dimensioni si muove in un mondo virtuale, metti la carta di credito, non paghi niente inizialmente, però crei un'identità. Vi invito a guardare il sito web e leggerete che il mondo di Second Life viene pubblicizzato come un posto dove puoi conoscere persone, perché il tuo avatar va in giro, conosce altri avatar, dove tu puoi amare, e c'è il filmato di un avatar modello e una avatar modella che si baciano. Puoi anche guadagnare soldi. Perché? Perché con la carta di credito puoi comprare moneta virtuale che spendi dentro al computer in questo mondo finto, e in questo mondo finto puoi fare delle cose, puoi anche costruire case e rivenderle, per guadagnare soldi finti in quel mondo, che poi puoi convertire in soldi veri, con cui andarti a comprare il pane vero e mangiare nella realtà. Ma, attenzione, possono succedere altre cose, può succedere che magari io nella vita vera ho una vita modesta, mentre su Second Life sono un ballerino scatenato, mi diverto e ho un sacco di altri avatar con cui mi relaziono più lì che nella vita reale. E allora qui nasce una questione che a me fa venire un'angoscia tremenda, che si presenta però nella veste di domanda simpatica: qual è la differenza tra Batman e Superman? Batman è una persona normale, potrebbe essere chiunque qui tra noi, che finito il convegno si veste da Batman e fa il supereroe. Superman, invece, ha i superpoteri, ed è travestito quando fa

l'uomo. E allora la domanda è: in Second Life uno è Batman o è Superman? Dove sta la vita vera? Nasce il forte problema dell'identità, che può arrivare a delle conseguenze singolari, che sono facilmente immaginabili. Tutto questo fa sì che noi guardiamo a tutti questi mezzi con un po' di sospetto; se li usa un ragazzo siamo portati ad avere ancor più sospetto perché temiamo che finisca ingabbiato nella rete. Il mio invito è a dire, abbattiamo il sospetto, guardiamo a queste problematiche in modo diverso.

La fiducia nei ragazzi è un atto dovuto, il contrario no, cioè il ragazzo può non aver fiducia nell'educatore, è l'educatore si deve conquistare la fiducia del ragazzo, lo sappiamo bene. Eppure la fiducia nel ragazzo è un atto dovuto.

Noi dobbiamo avere fiducia che il ragazzo capisca che la sua vita non è nel mezzo di comunicazione, che lui capisca da solo che se due avatar si baciano è completamente diverso da quello che noi chiamiamo amore; che il termine amicizia su Facebook è un termine, "sono amico su Facebook", un termine che avrà un suo valore, una serie di lettere che hanno un certo significato, ma il significato della parola amicizia è un significato più profondo che si impara nell'esperienza di vita. Nei social network, non può essere l'educatore a dire al ragazzo come comportarsi. Non funziona che l'educatore(o il genitore) col mouse dice al ragazzo dove può fare click e cosa non toccare, perché appena il ragazzo è da solo, si chiederà: "e se invece clicco qui, qui e

là?”. Quindi deve esserci la libertà di sbagliare, ma il ragazzo deve sapere che l’educatore è disponibile ad ascoltarlo, a offrire un aiuto, e se succede qualcosa è presente. L’educatore (o il genitore) dovrebbe anche uscire dall’ottica del giudicare l’uso di internet che viene fatto da un ragazzo. Se anche il ragazzo sta sbagliando, l’idea è che l’educatore ti voglia bene anche così e sia pronto ad ascoltare e comprendere e aiutare il ragazzo.

L’uso di internet non è sempre un tema affrontato nelle famiglie, o in classe. Ritengo importanti due parole chiave: una è la parola “accanto”, e l’altra è la parola “proseguire”. “Accanto” vuol dire che le nuove tecnologie possono essere utilizzate accanto al modo di fare educazione che tradizionalmente usiamo, a scuola, negli scout, etc. Non sono mezzi alternativi.

Quello che dobbiamo pensare è che se un ragazzo è su Internet, non è in un mondo diverso dal nostro, perché altrimenti ragioniamo a compartimenti stagni. Il rischio è che la nostra agenzia educativa si occupi solo di alcune cose, e che se si parla di Internet il ragazzo debba trovare risposte da un’altra parte, perché la scuola deve ancora fare i suoi percorsi di aggiornamento e gli scout vivere nella natura. Se io ragiono in questo modo do il messaggio che Internet è un mezzo alternativo e non complementare. Invece l’idea è “accanto”, quindi vuol dire che il problema della crescita è un problema più grosso, non riguarda solo l’agenzia educativa nella quale faccio l’educatore, riguarda una serie di agenzie

educative che potrebbero operare insieme, riguarda anche Internet. Internet può essere usato accanto all’attività che proponiamo noi ai ragazzi, per “proseguire” questa attività anche dopo che si è conclusa. Sono fermamente convinto che i ragazzi capiscano che la comunicazione faccia a faccia non è sostituita da quella virtuale, e questo non serve spiegarlo, questo lo capiscono. Piuttosto, possiamo dire che la comunicazione virtuale prosegue la comunicazione faccia a faccia. Se rileggo un po’ la mia esperienza di vita, sia scolastica sia scout, sia personale, una delle cose straordinarie è la magia dell’incontro, che mi ha permesso di incontrare persone significative.

I mezzi virtuali mi permettono solo di mantenere il contatto, di alimentare questo incontro, ma l’incontro ha ovviamente una qualità diversa quando avviene fisicamente. Un altro punto cruciale è il seguente: l’uso consapevole del mezzo.

Un esempio di uso non consapevole è di accedere a Facebook e vedere che succede, guardare le news che scorrono, navigare in giro, premere su vari link che capitano davanti. Questo io lo definisco: essere vagabondi in Internet, vagabondare all’interno di Internet. Il passaggio chiave è da vagabondi riuscire a diventare utenti attivi; non è usare o non usare internet, non è neanche secondo me quanto tempo si passa in rete. Che vuol dire diventare utenti attivi? Vuol dire poter affermare: adesso mi collego alla posta elettronica, leggo gli e-mail e rispondo, e

poi chiudo. Significa aver chiara e definita la propria attività su internet. Probabilmente il ragazzo ci arriverà piano piano, sarà un po' vagabondo, e dalla condizione di vagabondo riuscirà a promuoversi a utilizzatore attivo. Voglio vedere che cosa è successo su Twitter? Okay, vado, vedo, rispondo e chiudo il task, chiudo il compito. Quindi la cosa importante è l'uso consapevole del mezzo, che significa essere responsabili del proprio tempo. Ad essere responsabili del proprio tempo si impara: in famiglia, a scuola, negli scout, in altre agenzie educative. Su Internet si applica, ma anche si impara, perché se perdo tempo, imparo anche dal mio errore. Se un ragazzo ha passato tutto il giorno su Internet, il ragazzo se ne accorge da sé. È chiaro che l'educatore deve essere pronto a sostenere l'uso corretto del mezzo.

Il web, oggi, è caratterizzato da contenuti attivi. C'è un rovesciamento del modello di diffusione, di cui noi educatori dobbiamo essere consapevoli. In passato io mi sedevo davanti alla TV, ero uno spettatore, la TV mi mandava un messaggio. Adesso quello che succede è che io sono un utente che trasmette, io carico i contenuti, posso mettere in rete i filmati di mia figlia, di mia moglie, del mio matrimonio, posso trasmettere in streaming, in diretta. Posso trasmettere anche fatti di cronaca, posso diffondere notizie, posso contribuire al sapere comune. Wikipedia, un po' tutti la conoscono, è un'enciclopedia considerata da alcuni più autorevole della Britannica (ovvia-

mente sono opinioni). E' senza dubbio un esempio di costruzione del sapere in cui molte persone collaborano insieme e il risultato è utilissimo. E' vero che il sapere su Internet è frammentato, è vero che io ne posso scoprire un po', però l'utente può essere il regista che organizza l'informazione. Quello che credo è che i ragazzi possano chiedere a un insegnante, o a un educatore, o un capo scout: "aiutami a essere regista di quanto vedo su Internet, aiutami a collocare l'informazione, aiutami a decidere come utilizzo Internet". Si tratta di un aiuto alla regia. Non di mostrare al ragazzo cosa deve fare.

C'è una frase che sintetizza questo rovesciamento di fronte, che dice: "da un'esposizione del mondo andiamo verso un'esposizione al mondo". Tra le varie conseguenze, c'è moltissima informazione inutile, visto che ognuno scrive quello che vuole e non sempre è interessante per gli altri. Una curiosità è che agli albori di internet, quando nacque il www, c'era una persona che teneva una lista dei siti utili, e l'ha mantenuta per un certo periodo di tempo. Elencava solo i siti che riteneva fossero davvero utili, in brevissimo tempo questa lista non era più possibile da mantenere: c'erano troppi siti su internet!

Questo è solo per dire che è vero che quando viene inventato uno strumento di questo tipo non si ha idea della portata che può avere. Per esempio quando sono stati inventati i cellulari, di certo c'era la sensazione che avrebbero modificato il modo di comunicare, ma l'hanno rivoluzionato in una maniera impensabile!

Adesso siamo sempre connessi. Se io voglio chiamare mia moglie, la posso chiamare, ora, qui. Posso gestire questioni di lavoro che capitano dall'altra parte del mondo. Contemporaneamente, mentre sono impegnato in una attività, posso telefonare e fare un'altra attività in un altro luogo, i pensieri me li posso portare dietro, e questo, voglio dire, aggiunge varie problematiche nello scenario in cui siamo immersi.

Uno dei problemi della nostra società è la fruizione di esperienze senza rileggerle, e senza andare alla ricerca del senso. Fruisco esperienze, rispecchiando l'idea di avere, avere, avere. Lo scoutismo invece insegna la rilettura dell'esperienza, sappiamo, alla luce della parola di Dio, alla ricerca del senso. Questi sono alcuni dei messaggi profondi dello scoutismo.

Zygmunt Bauman dice che, nella nostra società liquido-moderna, la gente chiama felicità l'amnesia del presente che è creata dal continuo fruire di nuove esperienze. C'è questo rischio di cui dobbiamo essere consapevoli, che le reti sociali e l'esperienza che i giovani vivono su Internet serve a far loro dimenticare il presente reale.

Non è questo quello che vogliamo, perché sempre l'uomo deve essere al centro, e la tecnologia è solo uno strumento. Vorrei ora fare qualche esempio di strumento tecnologico che potrebbe essere utilizzato sia a scuola, sia da agenzie educative, ovvero il blog. Il blog è un sito Internet facile da editare e pensato per aggiungere commenti. Può essere utile

per creare una sorta di diario di giornata, o per raccogliere una serie di pensieri; il blog può essere uno strumento utile negli istituti scolastici. Perché? Perché il fatto di scrivere i propri pensieri e quello che è successo, è un modo per rielaborare e rileggere la propria vita.

Nello scoutismo c'è il quaderno di caccia, ad esempio. Benissimo, accanto potrebbe esserci l'uso del blog. In rete è possibile collaborare, per esempio, per fare una ricerca, oppure, nei quotidiani on-line è possibile commentare gli articoli. Perché è utile mettere i commenti? Perché se io posso commentare sono più stimolato a fare una lettura attiva.

Ad esempio, dopo una lezione a scuola, potrebbe essere possibile commentarla da casa via internet, scambiandosi pareri in un tempo aggiuntivo a quello scolastico. Inoltre, visto che su Internet il modo di esprimersi è diverso, può accadere che un ragazzo timido si esprima meglio in chat. E' uno strumento di comunicazione diversa, che può aiutare.

Per concludere, vorrei dedicare un pensiero agli educatori, agli insegnanti, ai capi dell'Agesci.

Credo sia fondamentale che l'educatore sia un esempio che io posso consultare, un esempio anche di come si usa Facebook, le chat, gli email, eccetera. Che vuol dire un esempio? Chiamiamolo un utilizzatore saggio, chiamiamolo un utilizzatore responsabile, chiamiamolo uno che ha capito abbastanza della sua vita per capire dov'è, uno che ha fatto delle scelte. Io sono proprio innamorato della frase "scelte definitive",

una frase fantastica: le migliori scelte della mia vita sono quelle definitive.

Un educatore che sia un esempio sa usare internet e i social network in maniera coerente, per veicolare dei messaggi che sono positivi. Il ragazzo, se vuole, può vedere come l'educatore è presente su Facebook, ecco che questo può diventare un modello di riferimento giusto, interessante, che ricolloca il modo in cui il ragazzo utilizza internet.

Naturalmente il ragazzo ti guarda se ti riconosce suo maestro, o se ti riconosce come suo fratello maggiore. Viva quindi gli educatori/insegnanti che parlano della propria materia con passione, quelli che fanno innamorare i ragazzi di quello che dicono, quelli che dimostrano interesse, che sanno ascoltare e valorizzare. Così l'educatore, nella vita vera, si guada-

gna il ruolo di stima, si guadagna il ruolo di fratello maggiore.

Un clan/fuoco non potrà mai sostituire la route con Facebook, mai, non c'è modo! Perché la route è che si porta tutti lo zaino, che si suda tutti e alla fine si puzza uguale; e il fatto che tu ragazzo e tu capo hai lo stesso odore fa sì che tu capo sei il fratello maggiore, è lì che te lo conquisti, è la strada che ti dà il titolo di fratello maggiore. E quindi, poi, questo fratello maggiore che utilizza anche internet e le tecnologie in maniera responsabile diventa un esempio positivo. Semplice.



Sintesi lavori di gruppo

Relazione Maddalena Colombo

Animatori gruppi: Maria Angela Provenzano - Elvira Calluso - Vera Zito - Peppe Angelone - Teresa Battaglia - Rosamaria Caputi - Elisabetta Mercuri

Sintesi: L'adulto è una figura di riferimento con un ruolo che deve essere molto chiaro. E' persona che accompagna e si accompagna ai giovani, è capace di creare un clima accogliente, è forte nella dimensione dell'ascolto, è parco nei giudizi, non sostituisce il ragazzo/a nel suo percorso di crescita. L'adulto è persona capace di relazioni umane significative, è consapevole del ruolo strategico che riveste la propria formazione personale, è consapevole della necessità per i giovani di oggi di avere adulti e agenzie educative di qualità.

Relazione Fabrizio Cocchetti

Animatori gruppi: Maria Grazia Verduci - Aldo Riso - Agostino Siviglia - Rosa Iadevaia - Maria Rosaria Politanò - Federica Orfini - Maria Romeo - Piero Milasi.

Sintesi: L'educatore adulto deve istruirsi nell'uso delle nuove tecnologie al fine di comprendere gli spazi e i linguaggi utilizzati dai ragazzi di oggi, anche al fine di indirizzare verso un uso consapevole ed efficace

dei nuovi mezzi.

Tale sfida peraltro trasmette ai ragazzi/e la capacità dell'adulto di rimettersi in gioco nell'apprendimento, senza per questo perdere la propria identità e consapevolezza, ma anzi sollecitandola a crescere.

L'educazione ai valori cristiani può avvenire anche attraverso l'uso dei nuovi sistemi interattivi di comunicazione tipici del web 2.0.

Domenica

Sandro Repaci

Buongiorno a tutti, senza tergiversare do subito la parola ai Responsabili regionali dell'Agesci, Mafalda Cardamone e Fabio Caridi.

Mafalda Cardamone e Fabio Caridi

Buongiorno a tutti, cogliamo con gioia la ricchezza di questo momento: segno di speranza, di profezia, occasione di approfondimento e confronto qualificato e vivace. Un grazie sentito a tutti gli amici del Centro Studi Mons. Lembo, della Comunità Scout Brutia, di Agiduemila, del MASCI, del Convitto Nazionale di Stato "Tommaso Campanella", di SIED, ai relatori che ci stanno accompagnando in questi due giorni di lavoro, a Sandro Repaci che con passione è stato, insieme a tutto lo staff organizzatore, la locomotiva di questo importante evento, a sua eccellenza Mons. Mondello, al Rettore del Seminario per l'ospitalità dataci e infine un grazie sincero a tutti voi che con la vostra presenza e partecipazione avete reso il convegno più produttivo ed efficace.

Attribuiamo grande significato, al di là della qualità e dello spessore

dell'evento stesso, al felice tentativo di fare incontrare persone e realtà differenti che operano nel campo dell'educazione tutte accomunate dal desiderio di comprendere, di approfondire, confrontarsi, formarsi per essere pronti a cogliere le sfide e le frontiere dell'educare oggi.

Non è scontato, soprattutto nella nostra terra, e lo abbiamo scritto nel nostro progetto regionale, uscire dall'autoreferenzialità, creare delle "contaminazioni virtuose" tra realtà educative, tali da determinare un humus fecondo, da generare contesti di vita significativi, capaci di sostenere i più giovani e le loro famiglie nel difficile percorso della crescita e dell'accompagnamento delle nuove generazioni.

La realtà offre ai ragazzi numerosi stimoli e sollecitazioni, anche contrapposti, ma nel contempo sembra privarli di altrettanto numerosi sostegni.

La mancanza di senso critico, la difficoltà a far valere la verità, a riconoscerla nell'effimero che domina e a farla conoscere ai ragazzi, oggi rappresentano alcuni importanti nodi delle sfide educative del nostro presente.

"Educare però non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande "emergenza educativa", confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita."

Benedetto XVI nel gennaio 2008, in occasione di un incontro con il clero e la città di Roma, scrisse una bella, vibrante lettera sul tema dell'educazione. Nel testo il Pontefice usò l'espressione, da quel momento in poi pluri-richiamata, di "emergenza educativa".

Viviamo purtroppo un tempo tanto carico di retorica sull'educazione quanto poi deludente in termini di prospettive concrete e lungimiranti a sostegno di una crescita armoniosa e solida delle nuove generazioni. Ci capita, come AGESCI

di essere chiamati ad esprimerci su tematiche educative, per l'esperienza che abbiamo maturato negli anni in questo campo, pensiamo che l'educazione non sia un fatto di emergenza anche se è un fatto emergente. L'educazione si coltiva nella quotidianità, si costruisce nella condivisione di esperienze di senso, nell'accompagnamento discreto ma significativo dei ragazzi, nella testimonianza credibile dei valori fondamentali di riferimento.

Nel nostro progetto regionale, che ha come titolo "lungo i sentieri del-

Studio sul
Progetto Teatrale
ROSE ROSSE
con: ENZO MARIA de' LIGUORO

15 Gennaio 2011
Seminario Arcivescovile Pio XI
ore 22.15

...tra confessioni in prima persona e dialoghi evocati, la narrazione procede con flashback e salti poetici in avanti e indietro nel tempo, consentendo di entrare nel cuore dell'aspetto mitico di una biografia emblematica.

l'agire quotidiano", i Capi della Calabria, credono e sono convinti, che non vi possa essere vera educazione se non attraverso l'azione quotidiana, che è fatta di testimonianza e di esercizio continuo al bene.

Educare è lo specifico della nostra vocazione al servizio in Agesci, un servizio gioioso, coinvolgente, appassionante. Educare tuttavia, per dirla come il Pontefice, non è facile, non è scontato – forse non lo è mai stato – ma certamente oggi riscontriamo diversi elementi di complessità.

Complessità che impatta e si innesta nella nostra terra anche con situazioni particolarmente difficili. Nel manifesto culturale che come Capi dell'AGESCI Calabria abbiamo stilato nel 2008, chiariamo chi e come vogliamo essere. Tra le priorità evidenziate: perseverare, incrementare e testimoniare il nostro impegno educativo verso il bene (la legalità, la giustizia, una sana cultura del lavoro ...) che nella nostra terra è, soprattutto, impegno contro la criminalità organizzata e contro la gestione clientelare del potere; questo deve avvenire non solo attraverso la prassi educativa quotidiana fatta anche di piccole cose, ma anche attraverso il confronto e la collaborazione con quanti, nella società civile, se ne occupano più specificatamente, dando loro sostegno e trasmettendo, così, al territorio un forte messaggio di un possibile cambiamento.

Come Capi dell'Agesci calabrese, ispirandoci al Salmo 37, ci siamo impegnati ad abitare la nostra terra con fede, sporcandoci le mani, non sot-

traendoci alle sfide, che vanno dal contesto locale in cui viviamo a quelle – inestricabilmente connesse – della società e del mondo globalizzato, cui pure apparteniamo. Abitare la terra con un impegno di servizio concreto, con un progetto che a mano a mano si precisa. [...]nella gioia che viene dal Signore, confidando in Lui.

La sinergia che si è creata per la realizzazione di questo evento è per noi motivo di ulteriore speranza. E' bello incontrarsi lungo la strada, condividere le gioie, le difficoltà, le sorprese, dà conforto, incoraggia a proseguire, allarga gli orizzonti, prefigura nuove mete ...

E' con questo auspicio che alla nostra maniera auguriamo a tutti noi Buona strada!

Sandro Repaci

Do adesso la parola a Elisabetta Mercuri, Segretario regionale del Masci.

Elisabetta Mercuri

Un cammino che è basato su una proposta educativa che in tutto il mondo da anni affascina milioni di giovani e di adulti, con una proposta che è nata per rispondere alle situazioni di disagio dei giovani delle periferie di Londra, ma che ancora oggi conserva questa attenzione al mondo che cambia, e che a questo mondo vuole offrire il suo specifico educativo. Viviamo in una stagione piena di opportunità, gli uomini, le donne, i ragazzi del nostro tempo rappre-

sentano un patrimonio di grande ricchezza di qualità, di energie, di competenza, eppure, lo leggiamo tutti quotidianamente nel nostro vivere la società, c'è questa grande sensazione di solitudine, sembra prevalere una condizione segnata da un grande deficit di speranza, noi pensiamo che l'educazione possa essere il processo per cogliere le opportunità attraverso le quali ritrovare la speranza è sentirsi meno soli, e quindi essere veri operatori di cambiamento. Viviamo in una società dove c'è molta conoscenza e informazione, ieri sera abbiamo sentito delle cose molto belle nelle relazioni, tanta scienza che però non sempre è accompagnata dalla sapienza, dove l'effimero sembra l'elemento prevalente in mezzo a tanto rumore, ed è in questa società, in questo tempo che occorre trovare insieme percorsi di riscoperta di senso.

Per questo la domanda di educazione sta tornando prepotentemente alla ribalta, siamo sollecitati in primis dalla chiesa, come abbiamo sentito più volte, ad occuparci di educazione, ma forse oggi è anche il tempo di dirci chiaramente che l'educazione non è un problema che dobbiamo pensare rivolto solo ai giovani, le difficoltà che attribuiamo ai giovani spesso sono le difficoltà di noi adulti, e dai comportamenti e dalle testimonianze degli adulti traggono alcune volte origine i comportamenti, talvolta preoccupanti, dei nostri giovani, ed è proprio pensando alle giovani generazioni occorre essere consapevoli che senza adulti testimoni credibili qualsiasi proposta educativa per i giovani diventa solo

gioco e finzione virtuale, i giovani hanno bisogno di incontrare nella vita quotidiana degli adulti che vivano con coerenza, tra le contraddizioni del mondo, le virtù difficili che sono alla base delle proposte educative. Ed è per questo motivo che riteniamo non ci si debba dedicare solo all'educazione dei giovani, è necessaria una proposta educativa per tutti gli adulti, una proposta che sia basata su esperienze vere, e che non si limiti alle prediche ma una proposta priva di parole consumate che sostenga il coraggio ad osare.

Nel documento di base delle recenti settimane sociali tenute qui a Reggio è stato affermato: c'è una particolare risorsa che va liberata, si tratta di quelle persone adulte che non vengono meno alla vocazione a crescere come persone. Questa è la nostra missione, missione di un piccolo frammento di popolo che ricerca con pazienza, ma anche con perseveranza, le vie per offrire speranza e futuro a tutte le donne e gli uomini del nostro tempo, essere operatori dell'educazione degli adulti significa quindi essere operatori di cambiamento e testimoni credibili di valori. L'anno scorso si è tenuto ad Alghero il sinodo dei Magister, Enver Bardulla ci ha detto: se un tempo lo scautismo poteva essere considerato un movimento d'ordine, oggi sembra piuttosto configurarsi come un movimento sovversivo, la capacità dello scautismo consiste proprio nell'aver una cultura alternativa, almeno in parte, alla cultura dominante del disimpegno, del consumismo, del nichilismo, della sopraffazione,

dell'ingiustizia, della paura del nuovo e del diverso, c'è bisogno di profondità e di responsabilità, di fraternità, di moralità rigorosa e praticata.

E' questa la sfida che oggi tutto lo scautismo italiano è chiamato ad affrontare, e noi con piacere abbiamo accolto questo momento di incontro all'interno di questo convegno con le altre realtà scoutistiche presenti sul nostro territorio, è un cammino lungo il quale siamo sicuri incontreremo tanti altri compagni di viaggio che verranno a percorrere la nostra stessa strada di educazione degli adulti, un cammino che sicuramente si farà faticoso alcune volte, e probabilmente saremo tentati di fermarci, e qualcuno di noi forse penserà addirittura di cambiare strada, ma noi siamo convinti che è una buona strada e per questo vi invitiamo a percorrerla insieme a noi. Grazie.

Sandro Repaci

Do la parola a Vittorio Alfieri, della Comunità Scout Brutia.

Vittorio Alfieri

Io sono il Presidente attuale della comunità scout Brutia, un termine che sicuramente a molti di voi sarà sconosciuto, forse anche a qualcuno di Reggio. La comunità Brutia è stata creata oltre trent'anni fa, era il 1978, da quelli che allora ci consideravamo già vecchi per l'associazione e per un tipo di servizio attivo. Per noi della

comunità Brutia l'aver contribuito, nelle nostre possibilità e nei nostri limiti, alla realizzazione di questo convegno è un motivo di soddisfazione perché questa comunità Brutia mantiene, uno stabile collegamento fra gli adulti che hanno vissuto l'esperienza scout nelle associazioni scoutistiche calabresi.

Noi ci proponiamo di realizzare insieme quegli ideali di religiosità, fraternità e servizio del prossimo propri dello scautismo.

Avrei voluto dilungarmi di più, ma ho avuto un ordine tassativo di non parlare più di due minuti, quindi... per noi questo convegno rappresenta la continuità del metodo che con tutte le evoluzioni del tempo ha mantenuto tale continuità e l'ispirazione alle intenzioni del fondatore.

Ma un metodo è vivo se sa adeguarsi all'evoluzione dei tempi, ne coglie tutte le potenzialità e cerca di utilizzarle per ottenere il meglio, i rapporti interpersonali vengono mantenuti con linguaggi semplici ma adeguati al resto delle sollecitazioni cui il giovane viene sottoposto, i mezzi di comunicazione di massa, l'opportunità di mantenere nei rapporti interpersonali un tipo di moralità comunicativa, intuitiva e lineare.

Io voglio ringraziare a nome della comunità Brutia i relatori di alto livello scientifico e accademico, fra l'altro abbiamo fra i relatori qualcuno dei nostri che si è espresso col sistema e col metodo e con la caratteristica tipica dello scout, che, una volta che è diventato scout, non gliela toglie più nessuno di dosso quell'etichetta; i presenti che hanno voluto parteci-

pare consapevoli delle difficoltà sempre esistite, ma attualmente più complesse nell'educazione giovanile; tutti qui i presenti impegnati nel gravoso compito di lasciare il mondo un po' migliore di come lo si è trovato, e questo si realizza anche con l'esempio alle giovani generazioni.

Guardando al futuro, che è nelle mani di quelli che verranno dopo di noi, ci sforziamo, ognuno al suo posto, di infondere in quelli che ci sono stati affidati, quei principi che ci hanno guidato nel corso della nostra esistenza, con la speranza di essere sempre stati di esempio e mai di inciampo, e che la nostra opera infine sia meritoria di lode e non di condanna. Per questo l'esperienza che ricaveremo da questo incontro ci supporterà nel nostro lavoro quotidiano, quando ognuno tornerà alla propria unità, riprenderà le attività solite, con tutto l'entusiasmo derivante da un'attività forte come questa, come avveniva al rientro dai campi, dalle uscite che si tornava ricaricati e più vogliosi di ricominciare con più impeto. Io vi ringrazio ancora per la vostra partecipazione e un buon lavoro nel vostro difficile e gravoso compito di educatori.

Sandro Repaci

Chiederei a Carmine Gelonese, delegato regionale dell'Azione Cattolica, di porgere il suo saluto.

Carmine Gelonese

Mi scuso, non ho un testo, vado un po' a braccio. E' solo per salutarvi.

E' un saluto non formale, è un saluto legato anche all'affetto che, diciamo, ho verso una buona parte di voi a partire dall'assistente regionale don Massimo, che ho conosciuto nel periodo in cui scontava il suo peccato originale di assistente giovani dell'Azione Cattolica. E' un saluto, ripeto, non formale, un ringraziamento per questa iniziativa al Centro Studi Monsignor Lembo, all'Agesci regionale, al Masci, alla Comunità Brutia, che io personalmente non conoscevo, quindi ero tra quelli che non la conoscevano, e però anche un saluto che diventa volontà, richiesta e invito, ed è stato anche uno dei motivi, oltre a fermarmi ad ascoltare la relazione di stamattina, la volontà, la richiesta e l'invito di pensare a livello regionale un percorso comune, delle iniziative comuni per ciò che attiene alla formazione dei responsabili, o comunque l'aspetto educativo che è il cuore dell'attenzione delle nostre due associazioni. Siamo convinti che questo lavoro sia importante, in qualche modo un lancio era avvenuto già sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria nel 2008 quando ci incontrammo per caso con alcuni dei responsabili Agesci, ed è forse arrivato veramente il momento di lavorare insieme, progettare, pensare e costruire nel rispetto delle modalità, dei tempi, delle diversità di ogni singola realtà. E però la migliore risposta civile che possiamo dare come chiesa alle scommesse della società in cui viviamo per lasciare appunto questo mondo un po' meglio di come l'abbiamo trovato, mi pare di ricordare questo slogan. Quindi grazie a tutti,

buon lavoro e veramente vorrei che riuscissimo a costruire qualcosa insieme nei prossimi mesi. Grazie.

Sandro Repaci

Grazie Carmine. Voi tutti in cartellina avete trovato un opuscolo sono degli appunti sull'educazione, che sono stati estesi da Teofilo Maione, per chi non si ricorda, ma è difficile, insomma, perché si va nella notte dei tempi, per cui diciamo che dall'uomo di Neanderthal in poi di Teofilo si debbono ricordare tutti, insomma. Per cui Teofilo è stato il primo responsabile regionale dell'Agesci, questo è uno dei suoi grandi meriti, assieme all'altra Regionale, Sara, che invito ad alzarsi, perché i capi ricordino quanta fatica è costato costruire questa associazione, quante lacerazioni dolorose, ma quanti bei risultati, a pensarci dopo tanti anni. Chiedo a Teofilo di venire a spiegare, sia pur brevemente, come questo opuscolo può essere utilizzato, come può diventare uno strumento di rapida consultazione per i capi, per alcune tematiche che hanno oggettivamente un loro peso, che però poi i capi hanno la necessità di rendere semplici. Teofilo è stato uno dei principali sponsor, diciamo anche il trapanino più fastidioso per l'organizzazione di questo convegno, poi le cose non sempre riescono come le abbiamo sognate, spesso prendono anche un'altra direzione, però mi sembra che il fatto che ci siamo ritrovati assieme tutti quanti oggi anche a sentire questa breve presentazione di

Teofilo sia proprio un elemento che indica qual è la vocazione del Centro Studi, che è quella di mettere assieme le persone e fargli fare rete, senza tessere, senza presunzioni, farle incontrare, questa è l'unica missione vera del Centro Studi, a parte quella istituzionale di custodia della memoria storica dello scautismo calabrese. Prego, Teofilo.

Teofilo Maione

Nonostante i miei ottant'anni non sono stato il primo regionale dell'Asci, prima di me c'era gente molto più in gamba e più valida.

Sandro Repaci

Ho parlato dell'Agesci io, eh! Almeno quella.

Carmelo Trunfio

Arriviamo all'intervento di oggi, che prova un po' a tirare le fila delle riflessioni, delle sollecitazioni e anche delle provocazioni che abbiamo ascoltato nella giornata di ieri, sia sul piano cognitivo, soprattutto con le relazioni della Colombo e di Coccetti, ma aggiungerei anche sul piano emotivo, grazie alla rappresentazione teatrale di ieri sera. Ludovica Scarpa è laureata in Storia dell'Architettura, insegna Teorie e Tecniche di Comunicazione e Trattativa presso l'Università di Venezia, è esperta in quel ramo cosiddetto della Psicologia Sociale; proviene dal mondo costruttivista sistemico, una cosa che vi

spiegherà ovviamente meglio lei, che peraltro - mi piace sottolineare- è vicina all'esperienza della Chiesa Evangelica, e quindi ci piace per certi aspetti questa sorta anche di contaminazione ecumenica che possiamo avere qui grazie al suo intervento.

Un'altra cosa simpatica che mi accennava l'altra sera è che vive a Berlino per tre, quattro mesi l'anno, da ottobre a fine gennaio, perché ha eletto Berlino come città ideale per pensare. Quindi Lei ha questo buen retiro, diciamo, in questa bellissima città, una città di grande cultura, mi accennava che ci sono "appena" 360 biblioteche per esempio e, quindi, mi piaceva questa idea di un tempo per pensare, che poi è una dimensione anche sicuramente vicina al nostro sentire di educatori, no?, questa esigenza a volte anche di ritirarci dall'esperienza, quotidiana di tutti i giorni, ed eleggere degli spazi della nostra vita come, appunto, uno spazio per pensare. Orbene adesso passerei la parola alla dottoressa Scarpa.

Ludovica Scarpa



Buongiorno a tutti. Sono commossa, sono molto colpita di essere stata invitata in un convegno simile. Ho ascoltato con molta attenzione ieri e oggi, mi sono studiata ieri sera i lavori dei gruppi e sento molta gioia, molta volontà, molta dedizione, un'energia che sento qui dentro; dall'altra parte si parla anche di difficoltà, di ansia, di come poter educare, serpeggia anche preoccupazione. Quindi ci sono queste due cose. Ci son tante cose da dire da un punto di vista comunicativo. Cos'è la comunicazione? La comunicazione è un concetto di gomma, è un po' tutto, alcuni pensano che sia pubblicità, alcuni pensano che sia riuscire a convincere le persone. Io me ne occupo in quanto interrelazione fra persone.

Paul Watzlawick, fondatore dell'approccio sistemico in psicologia cognitiva dice che "non è possibile non comunicare": se c'è un altro essere umano in una stanza, e io sto lì seduta, ferma e silenziosa, questo essere umano assegna dei significati e si chiede: che cosa fa questa? Per cui già sto comunicando - il risultato dell'interazione è il prodotto dell'incontro dei significati di chi comunica, anche inconsapevolmente, e di chi ascolta. Quindi non è possibile non comunicare.

La questione è che cosa comunichiamo e, soprattutto, come comunichiamo e sempre Watzlawick ci insegnò che "se il come non funziona, il cosa non passa", cioè: se ho paura dell'insegnante di matematica non capisco la matematica. Questo per noi educatori è già un primo punto di riferimento di cui ricordarci.

Come si fa a non fare paura? Noi siamo pieni di buone intenzioni: lavoro con tanti insegnanti, e nessun insegnante vuole fare paura; eppure nella vita di tutti i giorni ci sono insegnanti che ci fanno paura. Quindi qui siamo di fronte a un altro problema: come è possibile che le intenzioni siano una cosa, e siamo tutti pieni di buone intenzioni, siamo qui che ci lavoriamo, e poi i risultati siano spesso tutt'altra cosa?

La comunicazione fra esseri umani è il tramite, il ponte che cerca di aiutarci, perché le nostre consapevolezza sono opache, le une e le altre, noi sentiamo in diretta le nostre buone intenzioni, ma ci limitiamo a vedere i comportamenti degli altri: vediamo che l'insegnante di mate-

matica alza la voce, e invece di capire la sua intenzione di essere convincente, chiara, assertiva, ci fa paura, perché diamo degli altri significati.

Come insegnanti ci possiamo rendere conto del come della nostra comunicazione e che possiamo lavorare su questo come: che ogni concetto, ogni parola, ogni sguardo, ogni movimento che noi facciamo è un'offerta che verrà interpretata dalle persone che stanno con noi con un significato. Alla fine il risultato della comunicazione non è la nostra buona intenzione, ma è il risultato, cioè il significato che dà chi ascolta; molto spesso questo risultato è diverso da quello che noi volevamo ottenere. Per cui nell'approccio sistemico ci si occupa di osservare tutto il sistema, di quello che accade, cercando di sospendere in primis il giudizio e vedere, okay, l'insegnante, l'educatore, l'accompagnatore è pieno di buone intenzioni, è chiaro, e poi succede questo, ci sono delle irritazioni, ci sono delle agitazioni, i ragazzi non hanno voglia, o quant'altro, e, senza giudicare quello che accade, si vede come funziona quel che osserviamo: esiste forse un sistema che si autoriproduce, molto spesso ci sono dei circoli viziosi, dei sistemi che si autoriproducono, che possono sostituire, grazie al nostro approccio sistemico, l'idea che ci sia una colpa. Perché l'idea fondamentale dell'approccio sistemico è: le buone intenzioni ci sono, i ragazzini vanno a scuola tutti contenti perché non vedono l'ora di appropriarsi delle conoscenze, di far bella figura, di essere bravi, e poi dopo succede qualcosa.

Cosa succede? Ne succedono poi di tutti i colori. Come è possibile che noi nel 2011 appena iniziato sappiamo un sacco di cose, abbiamo internet, abbiamo il www.2, sappiamo moltissime più cose che non le generazioni precedenti, eppure siamo pieni di ansie, di preoccupazioni e sembra che queste cose non riusciamo a usarle in modo positivo, motivante, come risorse nella nostra vita. Come è possibile questo? La questione è come usarle: più cose sappiamo, più sappiamo anche dei pericoli delle cose.

La nostra percezione selettiva di esseri umani si è sviluppata così nel corso dell'evoluzione della specie, che non è certo finita stamattina.

Dai tempi delle caverne la nostra percezione selettiva funziona così: siamo più attenti, più sensibili a quello che fa paura, che ci mette in ansia, che ci manca, che ci dà preoccupazione. Se oggi tutto va bene e una cosa non va bene che cosa racconterete stasera a cena? Quindi non occorre dimostrarlo, fa parte della nostra esperienza. Questo ci salva la vita: se ci accorgiamo che qualcosa manca è bene saperlo e fare qualcosa, mentre accorgerci che tutto va bene, essere felici, essere gioiosi, ci fa piacere, però all'evoluzione della specie non interessa, cioè gli interessa che ci alziamo quando manca qualcosa, e questo è bene, dal punto di vista della pura sopravvivenza. Per cui abituiamoci anche ad accettare con gioia come segnali cognitivi tutte quelle emozioni negative, che chiamiamo negative perché preferiamo non averle.

Quando siamo impensieriti, quando siamo preoccupati, quando siamo arrabbiati, quando siamo in ansia, invece di dire "non devo essere in ansia", possiamo accettare questa emozione come un segnale cognitivo della nostra mente che ci dice: "attenzione attenzione, c'è qualcosa che tu percepisci a cui la tua mente dà un significato di problema, alzati e fa' qualcosa".

Questo ci aiuta ad accettare anche certe reazioni degli altri che ci sembrano problematiche, dato che se siamo accettanti dentro di noi lo siamo anche verso l'esterno. E qui mi piace citare -proprio per gli educatori in senso lato- un proverbio africano che dice: "L'erba non cresce più in fretta se la tiri". Quindi: essere pazienti, essere accompagnatori, essere, come dicevano in tanti prima di me, fratelli maggiori allegri, che mostrano con la loro allegria che comportarsi secondo i valori in cui si crede è una cosa gioiosa e fa bene; smettere di parlare di "devo", perché il "devo" toglie la motivazione.

Frequentereste persone che sono oneste perché devono? I ragazzi, accompagnati dal fratello maggiore educatore, si accorgono che è possibile diventare grandi e contenti di esserlo? Grandi e contenti di avere la competenza sociale, attraverso il nostro modello. Se non sono contenti di farlo non lo faranno, perché è grazie al principio di piacere che si impara, quando un insegnante è simpatico -e qui c'è la qualità del "come"- ti affezioni a quella materia. Io ho studiato Storia dell'Architettura perché ero affascinata da insegnanti di Storia del-

l'Architettura, poi ho studiato Psicologia Sociale, Psicologia della comunicazione per lo stesso motivo. Ogni tanto mi innamoro di un qualche filone di pensiero. Per capire, perché capire è una gioia, perché comprendere, dare degli strumenti cognitivi è una gioia.

Cos'è questa famosa competenza sociale di cui tanto si sente parlare? Io la definisco come "la capacità di fare i propri veri interessi sul breve, medio e lungo periodo". Se noi tutti abbiamo interesse, sul medio e lungo periodo, di vivere in una società pacifica, solidale e in cui possiamo permetterci di non avere paura gli uni degli altri, ci conviene, ed è una gioia, comportarci benissimo, comportarci molto meglio di come ci aspettiamo che gli altri si comportino con noi. Quindi la competenza sociale è il bene attivato, in tedesco si dice "nichts ist gut, wenn sie das nicht

tun": il bene non esiste se non lo fai, cioè come dire attiviamoci, vogliamo conoscere persone carine, simpatiche, costruttive? Bene, incominciamo ad esserlo da noi.

La competenza sociale quindi si insegna mostrando ai ragazzini fin da piccoli i motivi positivi del fatto che fare delle carinerie, per esempio il dare una mano a un altro fa piacere a chi lo fa. Se tu spieghi sempre i motivi razionali, comunicabili ai ragazzini, di quello che gli insegni, il ragazzino nel dialogo interiore sviluppa, interiorizza i motivi positivi per cui è bello essere una bella persona. Invece se gli dici devi studiare è facile che dentro di se si dica: "boh, perché devo?", magari per sviluppare un'identità che si pone come autonoma e alternativa a te. Quindi, attenzione, alla fine, nella pratica, con la comunicazione, con le parole che noi usiamo, e con le credenze, con le



sicurezze implicite che noi abbiamo, attraverso il nostro modo di comunicare, noi creiamo degli ambienti che hanno una certa qualità. Adesso non si tratta di stare attenti a quali parole usiamo, ma piuttosto di imparare a osservare che tipo di assunzioni noi abbiamo.

Pensiamo al concetto di potenzialità, pensiamo ai famosi esperimenti di psicologia sociale sull'effetto pigmalione. Lo spiego brevemente. Alcuni psicologi sociali hanno fatto l'esperimento seguente: all'inizio dell'anno scolastico in alcune scuole elementari hanno detto agli insegnanti: guarda che questi bambini A, B e C, secondo i test di intelligenza che abbiamo fatto, sono particolarmente dotati. Non hanno detto naturalmente agli insegnanti che questi nomi erano stati presi a caso: volevano infatti studiare l'impatto delle assunzioni degli insegnanti sulla resa scolastica. Alla fine dell'anno hanno fatto veramente dei test di intelligenza a tutti, e quei ragazzini che erano stati presi a caso effettivamente erano molto più avanti degli altri.

Come si spiega l'effetto pigmalione? Gli insegnanti hanno l'aspettativa prodotta dall'interpretazione che è stata data dall'autorità dello psicologo sociale. Per cui hanno l'aspettativa che le personcine A, B e C sono particolarmente dotate e molto intelligenti, e si rivolgono a loro in modo diverso, parlano con loro in modo più affabile, dedicato, diverso. Se queste persone sono svagate, di cattivo umore, rispondono male, non fanno i compiti gli insegnanti danno una interpretazione di

tipo positivo, si dicono: "e sì, per forza, la scuola li annoia, sono così intelligenti", quindi danno una spiegazione che rinforza la assunzione iniziale: sono molto intelligenti; quando sono molto bravi si dicono: "certo, per forza, sappiamo che sono molto bravi". Quindi li rinforzano comunque: in ogni caso.

Questo esperimento è stato fatto in parecchi stati dell'America del Nord e in Inghilterra con classi di età abbastanza diverse e situazioni diverse, e sempre ha funzionato. Questo significa che se noi assumiamo che la potenzialità esiste e sia fortissima, ci occupiamo di queste personcine che crescono in modo tale da dare una mano a che queste potenzialità fioriscano.

Del resto se pensiamo al concetto stesso di potenzialità è un concetto molto strano: che solo la mente di persone fantasiose come noi esseri umani riesce a produrre, perché se una cosa è potenziale significa che non esiste, non ancora. Se sei potenzialmente in grado di studiare il russo significa che non lo sai. Quindi se noi pensiamo che la potenzialità ci sia, che il seme ci sia, allora il seme di ogni capacità esiste: è una specie di magia, la potenzialità esiste (e si sviluppa!) se ci crediamo.

Se ci abituiamo a fare attenzione a questa potenzialità positiva, possiamo occuparci di ogni persona di cui noi ci occupiamo come se fosse la più importante della nostra vita. Questo, anche se non usiamo tante parole, anche se siamo assolutamente quotidiani nella nostra comunicazione, questo cambia la qualità della

comunicazione, questo motiva, perché quando un ragazzino sente che noi crediamo nelle sue potenzialità, non è una questione di cui si parla, ma che si vive: si sente. Quando ho imparato a focalizzarmi sulle potenzialità degli studenti con cui lavoro all'università, il mio lavorare è diventato un gioco, non faccio più fatica, mi stupisco che mi paghino per una cosa così divertente, i ragazzi mi scrivono dopo anni, si divertono, vengono volentieri, e verrebbero anche se non gli dessi nessun voto; ci sono persone che son venute anche dopo la laurea perché si erano perse il corso prima, sono venute lo stesso dopo, cioè quindi gratis, senza motivi curriculari.

Ci si rende conto dell'arricchimento del parlare insieme, se smettiamo di giudicare, per esempio le emozioni negative. Se è possibile dire che senti grande avversione, che non ne hai voglia, che sei stufo, che odi il professore tal de' tali, e nessuno si scompone, e dici: "ah, okay, e per riuscire a sentirti così che significati dai? Che valutazioni dai? Che aspettative hai?" E i ragazzi imparano il dialogo interiore, osservando tutte le sensazioni e le emozioni che hanno e scoprendo che si tratta di gestirsi.

Il conflitto in sé non è una cosa cattiva, serve a comprendere che ci sono punti di vista diversi, e per prima cosa ti serve impararlo con te stesso. Essendo la nostra una società basata su tanti doveri, sul "devi, devi, devi", i ragazzi molto spesso si sentono demotivati: "devo fare i compiti, ma non ne ho voglia". Imparano a cercare di non sentire le sensazioni ne-

gative, e questo non fa bene, perché si disabitua all'ascolto del dialogo interiore. Se invece solo se ne accorgono: possono, se vogliono, recuperare questo rapporto con l'emozione, perché l'emozione è il segnale cognitivo che ci dice che cosa preferiamo fare, noi preferiamo avere un buon risultato, ma preferiamo farlo saltando i compiti per casa, la preparazione, ad esempio. C'era una volta un ragazzino che conoscevo che voleva suonare il violino, però tutta la preparazione no, voleva prepararsi solo per i concerti. Se non scegliamo anche la strada, per quanto sia faticosa, che ci porta a quel che vogliamo raggiungere, non arriveremo. Il ragazzino ha smesso di suonare il violino, ha fatto poi altre cose, per fortuna aveva altre potenzialità.

Questo significa che noi grandi, noi adulti, se mai lo siamo diventati, perché in molti parlano di una società dell'adolescenza perenne, per cui forse l'adulto non è tanto quello che è arrivato anagraficamente a essere adulto, ma l'adulto è quello che continua a lavorare sulla sua crescita personale. Comunque sia, l'adulto se esiste, può lavorare sulla sua ansia, anche di fronte alle nuove tecnologie, che ci fanno un po' paura, come gestirle?

In realtà queste nuove tecnologie stanno cambiando il nostro mondo, tutti noi potremo produrre comunicazione dalla nostra cucina, produrre spettacoli televisivi, libri, articoli

La maggioranza di quello che viene messo su Facebook e nella rete, sono comunicazioni non assolutamente necessarie, per esempio posso

sapere che cosa ha mangiato mia nipote ieri sera, che forse non è molto importante.

Però ci sono anche possibilità nuove per pensieri nuovi, il problema sarà riuscire a identificare in questo mare magnum, in questo oceano di chiacchiera perenne e continua, quali sono le riflessioni a cui far riferimento. I ragazzi per esempio si sono già accorti che se vai su Wikipedia, la Wikipedia italiana è molto meno nutriente di quella inglese, se tu sai l'inglese e vai su Wikipedia inglese per fare i compiti trovi più bibliografia e ti puoi muovere meglio. Quindi i ragazzi sono più esperti di noi: io mi faccio spiegare dai miei figli queste cose. E alla fine educare sta diventando un lavoro di gruppo, perché io sono forse una "adolescente per sempre", e i miei figli invece sono dei grandi esperti, mi spiegano le cose, e mi dicono: mamma, questo è importante. Ah! E come mai è importante? E me lo faccio spiegare. Quindi a volte l'umiltà è davvero molto pratica. L'insegnamento cambia, non si tratta più di noi "grandi" che sappiamo le cose, e ve le diciamo, come una volta.

Quello dell'insegnante una volta era forse un lavoro più semplice di oggi, era un compito più chiaro, più delimitato, c'erano delle cose "sicure" da sapere, un programma. Oggi non è più così, oggi è: "sappiamo tutte queste cose, che cosa ne possiamo fare nella nostra vita pratica?" Per certi versi mi sembra un compito molto più divertente: se sappiamo la storia a che cosa ci serve nella vita di oggi? Se sappiamo met-

tere dei documenti dentro ad internet, che cosa possiamo fare di veramente buono? Che cosa potrebbe servire agli altri che noi possiamo mettere? Ad esempio ci sono dei servizi on-line, adesso sta nascendo il counseling on-line, c'è molto dolore nel mondo, molte persone si sentono isolate, sole, non sanno a chi rivolgersi. La rete diventa un potenziale di incontro, di un incontro vero, perché sono persone vere che scrivono le cose, non ci relazioniamo con il computer. Il computer è come un telefono: non è necessario avere paura del telefono, l'importante è non dire troppe cose inutili.

Quando penso all'ansia che serpeggia mi dico: come si può lavorare per gestire quest'ansia? Perché l'ansia è un'emozione che preferiamo non avere e che sentiamo perché diamo dei significati, diamo dei significati di pericolo alle cose, ci sembra che il mondo sia pericoloso, ci sembra che dobbiamo accompagnare, ad esempio, i nostri figli perché il mondo è pericoloso.

L'antidoto all'ansia è la fiducia, la fiducia nelle potenzialità dei ragazzi e la fiducia in un mondo che in realtà è pieno di belle persone; la fiducia che, se io sono piena di buone intenzioni, anche gli altri sono così, perché non c'è nessun motivo di credere che io sia meglio degli altri, quindi la stragrande maggioranza delle persone è piena di buone intenzioni.

Tuttavia noi, come si diceva all'inizio, non le sentiamo in diretta le buone intenzioni degli altri, e valutiamo invece i comportamenti; ma i comportamenti sono gli esiti e gli

esiti sono a volte molto diversi dalle intenzioni.

Se ci rendiamo conto di questo complesso sistema di esseri umani che noi contribuiamo a costruire, e che è il gioco di intenzioni e conseguenze a creare una difficoltà intrinseca e sistemica, siamo forse più facilmente fiduciosi, e questa fiducia controbilancia l'ansia: siamo più fiduciosi che chi c'è significa che doveva esserci, quello che viene detto significa che doveva venir detto, e anche quello che viene espresso in forma di ansie e paure è il nostro compito, di cui vogliamo prenderci cura.

Occupiamoci allora delle nostre ansie come di testimoni affezionati a noi, testimoni interni a noi, che ci ricordano di occuparci di quelle cose che ci auguriamo possano diventare migliori. Possiamo riuscire perfino a sentirci chiamati con gioia a occuparci delle cose che pure ci sembrano problematiche: se ci pensiamo siamo noi a dare questa (e ogni altra) valutazione, per cui possiamo anche dare la valutazione che le cose problematiche sono quelle che vogliono essere fatte da noi, e quindi anche il problema diventa una risorsa, una possibilità di mettersi in gioco a fare queste cose. Diventare persone responsabili che vivono la competenza sociale è una gioia. Perché è una gioia? Perché ricordandosene le persone sentono il loro potere, magari un potere limitato, piccolo, però esiste ed è il potere della scelta. Lo diceva già Pico della Mirandola nel Rinascimento italiano, che gli esseri umani sono gli unici animali che

hanno la libertà di scelta di diventare o angeli o diavoli. Gli animali si comportano come si comportano per via dell'istinto, invece gli esseri umani tra la percezione e la reazione hanno la libertà di scelta che è per prima cosa una libertà di scelta interpretativa.

Se noi viviamo in un ambiente, come qui a Reggio, che è vissuto come un ambiente difficile, dobbiamo stare attenti a non dare un messaggio di eccessiva ansia, di preoccupazione distruttiva alle persone che crescono, perché la potenzialità esiste solo se noi la vediamo.

Esistono dei concetti della mente che esistono-per-noi solo se noi li vediamo, e quindi ricordiamoci che se diciamo "questo è un territorio difficile" non dobbiamo esagerare, lo dobbiamo dire solo per aggiungere: "e quindi ha bisogno di tutta la tua fantasia", è un posto dove è più utile che altrove essere molto immaginosi e molto fantasiosi e avere dei progetti, dei progetti che hanno bisogno di tutta la fantasia di persone nuove, non ancora consumate dall'ansia. Quindi stiamo attenti, alleniamoci ad osservare: ogni valutazione che noi diamo, quale è il suo risultato rispetto a come ci sentiamo? Ad esempio, se dico "devi" il risultato è "sono stanca se devo"; se invece mi dici che "se voglio posso", posso risponderti ma no, non è vero, non posso perché qui non c'è la possibilità. Ma è vero? E chi l'ha detto? Eppure la differenza tra quelli che ce la fanno a fare le loro cose e quelli che non ce la fanno è solo una, quelli che ce la fanno non hanno mai smesso di provarci.



Se una persona è sfiduciata, smette di provarci, si siede e dice non ce la faccio più, non voglio, ecco un limite difficile: tu puoi essere l'agenzia più energetica del mondo, però la volontà viene da chi sta crescendo, dalle persone con cui lavoriamo, loro ci mettono la volontà, di solito nella loro vita vogliono qualcosa, e questo è molto bello, noi ci mettiamo la possibilità e insieme costruiamo la capacità. Quindi alleniamoci ad essere accompagnatori invitanti, invitanti con il nostro modo di parlare.

A me piace molto parlare con le persone e molto rispondere alle domande, per cui adesso una piccola carrellata su quella che è per me la libertà fondamentale degli esseri umani, che è la libertà di valutare, di dare valore a ogni cosa, che naturalmente si accompagna anche alla capacità di svalutare ogni cosa. Nel comunicare gli uni con gli altri noi

molto spesso ci svalutiamo a vicenda senza accorgercene, e su questo possiamo applicare la nostra attenzione di educatori, e poi vorrei da voi tante domande puntuali e concrete. Come facciamo a svalutarci gli uni gli altri senza accorgercene? Per esempio ogni volta che io a mio figlio dico: "eh, va là, ma per questo compito di matematica cosa ci vuole? Non è difficile". Io ho la buona intenzione di volerlo tranquillizzare, e lui invece si sente svalutato, perché si dice "come: non è difficile? Se io ho difficoltà allora sono l'ultimo degli stupidi?" Quindi molto spesso noi, io come mamma, penso di dare una mano, e invece la buona intenzione diventa una schifezza, me ne accorgo naturalmente sempre col senno di poi. Quindi invece di dare consigli, di dire guarda, io farei così, oppure dai qua che ci sbrighiamo, sempre buona intenzione, sedersi lì vicino e con santa

pazienza dire: certo, ci vuole il suo tempo, cioè confermare quello che è come è, se per la persona che lo sta facendo ci vuole il suo tempo questo è come è e va confermato, dire: "ho fiducia che prima o poi ci riuscirai, e troverai la soluzione, anzi poi spiegamelo".

Io che per fortuna spesso non capisco niente, molto spesso ai miei figli chiedo: ma spiegami questa cosa. Se un ragazzino riesce a spiegarti una cosa la capisce, se gliela dico io invece forse se la dimentica dopo tre secondi. Quindi io son fortunata, ne capisco abbastanza poco di queste cose che studiano oggi i ragazzi al liceo. La chimica, per esempio, cioè come me l'hanno spiegata i miei ragazzi, wow! Ecco, quindi come educatori si da una mano più a chiedere piuttosto che a dare, dando ai ragazzi la possibilità di esprimersi piuttosto che te-

nere un discorso; meglio piuttosto parafrasare, dire: "ho capito bene? Mi stai dicendo...".

C'è tutta una lista di cosiddetti killers della comunicazione che sono modi di fare, che usiamo quasi tutti i giorni, pieni di benevolenza e pieni di buone intenzioni, come appunto il dare consigli. Perché non è una buona idea? Perché se ti consiglio "fai così" può arrivare la comunicazione, che è il significato che ne dà l'altra persona: "se senti il bisogno di spiegarmelo significa che pensi che io non ho la potenzialità di capirlo da me". Quindi, attenzione a tutte le nostre buone intenzioni, che sono buone, ma che appunto, visto che il significato lo dà chi ascolta la comunicazione, possono anche essere controproducenti; è meglio abituarsi ad ascoltare, e a chiedere: "di che cosa hai bisogno per capire come va fatta



questa cosa? o di che cosa abbiamo bisogno per riuscirci, noi due?” quindi fare più domande costruttive che implicano “lo chiedo a te perché immagino che ci arrivi da te”, quindi dare questa fiducia minima, che sembra minima, ma è grande. Come si fa a fidarsi? La questione è una questione di base, cioè se non avessimo una confidenza di base che uscire di casa la mattina non è così pericoloso resteremmo tutti chiusi in casa. Questa fiducia come si fa a coltivarla? Abbiamo capito che la nostra percezione selettiva comunque si concentra sulle questioni problematiche, per cui ce ne occupiamo, ma senza esagerare: ci accorgiamo che la televisione e i giornali danno solo cattive notizie perché è il loro mestiere, questo però non significa che il mondo sia peggiore o che sia un posto schifoso, e noi dobbiamo anche stare attenti verso le prossime generazioni a non dare un’immagine completamente distorta della realtà, la realtà non è quella che fornisce la televisione, la realtà è quella delle persone che portano i bambini a scuola contenti, si lavano i denti, i capelli, e poi li vanno a riprendere, sono le cose che non fanno notizia, ma questa è la realtà. E abbiamo bisogno di rendercene conto, perché altrimenti ne diamo un’immagine distorta che toglie energia e toglie fiducia.

Per motivare è importante renderci conto di come noi parliamo, se parliamo di “doveri” o se parliamo di “inviti”, se siamo invitanti, e soprattutto di che cosa crediamo, perché se noi crediamo, se siamo convinti che la situazione sia difficile non pos-

siamo fare finta di non crederlo, cercando disperatamente di metterci una maschera e di comunicare qualcosa di diverso, perché traspira, cioè noi nel comunicare senza accorgercene comunichiamo la nostra convinzione, quindi non possiamo fare finta di avere fiducia, se non ne abbiamo. Quindi noi, cosiddetti adulti, il compito per casa che abbiamo tutti noi è il dialogo interiore, coltivarlo e aiutare la nostra percezione selettiva a concentrarsi su quello che è buono, sulla buona volontà degli altri, di tutti, sulle potenzialità di tutti. Penso che sia più utile ora rispondere alle vostre domande da un punto di vista della psicologia della comunicazione.

Carmelo Trunfio

Okay, grazie. Permettetemi, prima di passare al tempo delle domande, di fare un passaggio veloce. Secondo me la dottoressa Scarpa ci ha nascosto qualcosa della sua biografia, perché sembra essere stata scout anche lei. Cioè ha espresso alcuni concetti proprio tipici, anche nella forma linguistica, a cose che noi spesso ci diciamo, quando parlava dell’effetto pigmalione mi veniva in mente la questione del cinque per cento di buono nel cuore di ciascuno dei nostri ragazzi, poi nello stare attenti anche, nel linguaggio che utilizziamo con i ragazzi, a non trasferire le preoccupazioni che abbiamo come adulti rispetto al contesto, al territorio in cui viviamo, e quindi Lei diceva occorre far scattare il meccanismo della fantasia ai ragazzi per far trovare loro le risposte, mi veniva in mente il passaggio del patto associativo quando

dice che bisogna trovare poi le risposte con l'inesauribile fantasia dell'amore. E poi alla fine quando diceva facciamoci spiegare anche dai ragazzi le cose che non capiamo. Insomma, è il famoso "ask the boy". Quindi, la eleggiamo, anche se non è stata, scout ad honorem tra di noi.

Ludovica Scarpa

Grazie!

Carmelo Trunfio

A questo punto apriamo uno spazio per gli interventi. Stamattina abbiamo un po' più di tempo, quindi possiamo stare più rilassati rispetto ai tempi ristretti di ieri sera, e direi di utilizzare lo stesso meccanismo di blocchi di cinque interventi, quindi alziamo le mani e facciamo rispondere Ludovica Scarpa.

Pietro Agapito

Sono Pietro Agapito del Lamezia Terme 1. Professoressa, io la ringrazio per un passaggio, a proposito delle difficoltà territoriali. Mi rifaccio a quello che ha detto Lei e poi le chiedo cortesemente se sbaglio di correggermi. Siccome nel discorso che ha affrontato ieri sera con altre persone le veniva presentata anche una forte difficoltà territoriale che è propria della nostra terra, Lei ci sollecitava dicendo "non bisogna esasperare la valutazione di questa difficoltà territoriale perché altrimenti si rischia di accrescere l'ansia proprio di questa comunicazione". Allora io mi sono posto un problema a proposito del fatto che, dato che cerchiamo come adulti di puntare al-

l'essere responsabili, quindi capaci di affrontare delle sfide, abbattere delle barriere, superare delle frontiere, che possono essere più o meno limitanti, se presentiamo invece serenamente anche le grosse difficoltà non inviteremmo invece l'altro, e quindi il giovane o l'altro adulto, invece a credere insieme in una sfida possibile? E quindi arrivare a quello che poi Lei sottolineava, stimolare la fiducia nella comunicazione? O quantomeno se non ho compreso bene allora i termini di questo passaggio, fino a quanto nella comunicazione non occorre esasperare?

Giuseppe Angelone

Sono Giuseppe Angelone e faccio parte del Masci, il movimento di scout adulti. In realtà le mie sono due domande, la prima riguarda proprio quello che Lei ha detto a proposito dell'adulto che, se esiste, e mi piace molto questa cosa, se esiste, infatti noi ancora lo stiamo cercando, è colui che lavora ancora, si impegna a lavorare per la propria crescita. Ma noi del Masci siamo molto convinti di questo, esistiamo per questo, per lavorare sulla crescita come adulti. Ma la domanda che io le pongo: è sufficiente questa consapevolezza? Non servono anche strumenti? Non servono ambiti? Non sono opportuni ambiti attorno a cui gli adulti possano trovare quello che serve loro per la propria crescita? Non soltanto nel confronto con le nuove generazioni, mi piace molto questo crescere insieme, ma per crescere insieme bisogna essere adulti e adolescenti, se siamo tutti adolescenti non riusciamo

ad aiutarci l'un l'altro.

La seconda cosa su cui volevo riflettere con Lei era questo legame tra la comunicazione e la nostra terra. La nostra terra soffre di molti mali, ma uno dei mali più forti di cui soffre non è, diciamo, quasi per niente responsabilità sua, cioè della cattiva immagine, la cattiva comunicazione.

Noi qui, gruppo piuttosto nutrito devo dire per fortuna, di cittadini di Reggio, abbiamo da tempo intrapreso una serie di azioni proprio per far capire al mondo, all'Italia innanzitutto, ma ormai siamo sotto l'attenzione mondiale, che Reggio Calabria, la Calabria non è quella terra di nessuno, o quella terra d'inferno di cui parlava a suo tempo Giorgio Bocca. E quindi su questo problema della comunicazione non è solo un problema di dire le cose positive, il problema è che quello che gli altri dicono, cioè quello che gli altri percepiscono rispetto chi gestisce gli organi della comunicazione e fa la comunicazione, crea la comunicazione, negativa o positiva ed è molto difficile, le assicuro, invertire quest'ordine, né lo vorrei invertire per dire che qui tutto va bene quando non lo è, ma, gliela pongo così: perché è così difficile comunicare le visioni più possibili attinenti alla realtà? Ma si comunicano immagini, più che visioni, più che analisi, più che fotografie?

Gino Arcudi

Gino Arcudi di Reggio Calabria. Mi lego un po' al discorso di Peppe, pensando che quello che dice lui è un sintomo, mentre quello che lo produce è il pregiudizio. Pregiudizio che

ostacola una qualsiasi comunicazione. Io volevo chiederle: intanto da dove nasce un pregiudizio e come si fa a sconfiggere un pregiudizio per aiutare una relazione corretta?

Laura Grimeni

Salve, sono Laura Grimeni dalla Comunità Masci Gioiosa Ionica.

Intanto la ringrazio per tutte le spiegazioni che ci ha dato, che sono state utilissime, e poi vorrei sapere quanto influisce in questo tempo la teoria dello scontato e dell'ovvio e quanto invece può essere significativo spiegare il perché del fare e del sapere per un essere consapevole. Grazie.

Don Massimo

L'importanza della comunicazione che Lei ci ha offerto nella sua riflessione stamattina ci dà una dimensione, un orientamento molto positivo, ma non si rischia forse un po' di edulcorarla questa dimensione dell'educazione?

Altra domanda, attinente un po' alla dimensione della nostra Calabria: come ben sappiamo, siamo afflitti da varie situazioni problematiche e forse qui dovremmo riscoprire che la Calabria, è ricca di tante realtà, non sarebbe bene riflettere, come ci hanno insegnato anche nella realtà ecclesiale, che noi abbiamo tanta ricchezza che, se per altri può essere marginale, per noi può essere ricchezza, la marginalità come tipicità? E quindi che diventi anche veicolo di positività in ambito di comunicazione?

Carmelo Trunfio

Blocchiamo i primi cinque, la-

sciamo ora lo spazio alla dottoressa Scarpa per la risposta.

Ludovica Scarpa

Difficoltà territoriali: come sfida, stimolo, con fiducia, non occorre esasperare. Dunque, forse ci aiuta ricordare il concetto della realtà di primo e secondo ordine, che è un concetto dell'approccio sistemico di Paul Watzlawick, la realtà di primo ordine è quella misurabile, mentre quella di secondo ordine è quella che creiamo noi stessi nel dare le nostre valutazioni. Esempio: se una bottiglia di un litro è piena a metà abbiamo mezzo litro, se condividiamo il concetto di litro. Ma una persona dice che è mezza piena e un'altra dice che è mezza vuota, ed è in fondo tutta la vita che è sempre un po' mezza piena o mezza vuota. Per cui attenzione a che tipo di realtà di secondo ordine mettiamo in circolo. Per cui se parliamo della difficoltà territoriale, un paio di voi ne han parlato anche qui, non si tratta di edulcorare e di dire "ma no, ma che sarà, va tutto bene", o di dare un'immagine diversa, si tratta di dirsi: se io vedo questa realtà di secondo ordine come così problematica come mi sento? E soprattutto come si sentono le persone con cui lavoro, i ragazzi, se dico così? A che cosa serve a noi ricordarcelo? Ci serve per farci una scaletta di compiti per casa, che cominciamo a fare subito oggi pomeriggio? Ci serve per capire che se mi lamento di quello che non ho, significa che voglio qualcosa di meglio e che ho anche un qualcosa di cui posso iniziare ad occuparmi? Per cui, ad esempio, se

mancano gli asili ce li fondiamo noi, in una specie di creativa disubbidienza civile di tipo evangelico? Oppure ci serve utile sentirci vittime? Sentirci vittime ci dà forza, ci serve, ci piace? Quindi sempre abituarci a osservare bene, che cosa sta combinando la mia mente, pensando come pensa? Se dico "edulcorare" come mi sento? Forse è meglio allora dire okay, facciamoci una lista dei problemi, sono problemi perché ci auguriamo qualcosa di diverso, e quindi nel nostro augurarci qualcosa di diverso, nel nostro desiderare qualcosa di diverso ecco che lì sta una forza, e scoprire la forza dei nostri progetti, diversi da come è la realtà. Non so se Reggio è un posto con più difficoltà di altri, certo questa è l'immagine, questa è un'altra domanda, la cattiva immagine di Reggio. Anche qui purtroppo chi manda in onda le notizie manda in onda cattive notizie, ve lo immaginate qualcuno che faccia un film sulle spiagge pulite? Ma quando mai? Cioè alle spiagge pulite uno non ci pensa, pare ovvio che lo siano, solo se la spiaggia è sporca fa notizia e si fa un film sulla spiaggia sporca. Quindi serve abituarci a distinguere.

Da una parte la nostra mente viene sempre attirata dalle questioni problematiche e fa notizia solo la cattiva notizia, se vogliamo occuparcene benissimo, ce lo scriviamo e facciamo dei progetti alternativi, e sennò non facciamoci ipnotizzare da questo. Poi un'altra domanda vostra è il tema del pregiudizio. Da dove nasce e come si sconfigge. Il pregiudizio, già Kant lo chiamava una pigrezza della mente. Perché? Perché quando tu hai un pre-

giudizio non occorre che ci pensi più, c'è il tuo bravo cassetto mentale dove metti le cose a cui dai una comoda etichetta, mettiamo, lì c'è scritto: ah, guarda, questo posto è una vera schifezza, non andarci. Non occorre pensarci più, alla mente piace fare meno fatica possibile, e quindi il pregiudizio attecchisce facilmente, non ci accorgiamo nemmeno di averne. Come qualsiasi giudizio, come qualsiasi valutazione il pregiudizio si combatte con l'osservazione e la descrizione, e col renderci conto che esiste.

Come ci sentiamo a dire così? Ci sentiamo chiamati ad alzarci e fare qualcosa di diverso? Se siete qui, siete pieni di energia. E visto che si può mettere in rete qualsiasi cosa, mettere in rete anche i messaggi positivi, ci sono tanti problemi, e a noi fa perfino piacere perché così abbiamo davvero tante cose da fare. Non ci facciamo togliere la forza, pensando in termini di

mezzo vuoto, ma ci accorgiamo che se una cosa ci pare problematica è un segno che immaginiamo qualcosa di meglio, e se ce lo immaginiamo possiamo attivarci e realizzarlo, con pazienza. E attenzione al tipo di realtà di secondo ordine che noi ci lasciamo imporre se non siamo attenti a dare noi la nostra valutazione positiva, perché ogni problema è la potenzialità di un progetto di cui mi posso occupare. Mi sembra che questo sia un bellissimo posto, un posto dove ci sono tante cose da fare. Poi il tema dello "scontato e dell' ovvio". E' scontato e ovvio quello che io giudico scontato e ovvio. Anche qui è una questione di interpretazioni che uno dà, a me non piace quando gli studenti parlano di ovvio, e dicono "ovviamente".

Chiedo allora "Ovviamente per chi? E da che punto di vista?" Che pregiudizio hai in testa per dire ovviamente? Sono abbastanza ferma



quando ci sono questi modi di dire. Come ti senti quando dici ovviamente? Spiegare la motivazione del fare consapevole.

Mostrare che il fare consapevole è gioioso, che vogliamo essere persone che stanno dalla parte di quello che fanno e che si sentono bene nel farlo, cioè non c'è un perché razionale, c'è un perché motivazionale che viene dal sentirsi bene nel fare le cose, in un modo che a noi fa piacere fare. La possibilità di identificarsi col proprio fare è una grande motivazione, e i ragazzi lo vedono fare a chi lo fa, non è questione di dirglielo, è questione di mostrarglielo, i ragazzi imparano da quello che noi facciamo, non da quello che noi diciamo.

La ricchezza del territorio, sì, se un territorio è ricco di problemi, è ricco di temi di cui ci possiamo occupare, siamo noi a creare questa realtà di secondo ordine se scegliamo di vederla così. Di fatto in Italia esistono pochi momenti, poche occasioni per imparare gli strumenti cognitivi per gestire la mente mettendola a fuoco, usando tutte le cose che si fanno. Ci sono ormai, dagli anni '70 in poi, tantissimi studi su come funziona la mente, su come funziona la comunicazione costruttiva, studi che non arrivano ancora nella pratica quotidiana. Io ho scoperto questi studi in Germania, dove in quasi ogni università ci sono corsi di comunicazione consapevole, di gestione dello stress, corsi per imparare a gestire la frustrazione, li ho fatti anch'io e poi ho chiesto: "dov'è che si impara? Voglio insegnarla anch'io", e ora anch'io li faccio. Il mediatore è un ruolo im-

portante, non è una cosa che si può improvvisare solo sulla base della propria buona volontà: si fa motivati dalla propria buona volontà, tuttavia ci servono degli strumenti cognitivi, perché altrimenti rischiamo di sentirci noi stessi inadeguati, di non saper che pesci pigliare, di sentirci a volte cadere nel generico "vogliamo bene", col rischio dell'essere troppo leggeri oppure troppo impazienti per voler velocizzare il processo e risolvere.

Quindi per imparare la pazienza e la gestione della frustrazione, anche nostra, nel dare una mano agli altri, ci servono degli esercizi, un percorso da fare, degli strumenti che si insegnano e che si imparano. E da quando io ho scoperto che esistono mi sono messa a insegnare queste cose ai miei studenti, a Venezia lo insegno ad esempio perché futuri architetti sono chiamati poi a gestire la partecipazione con i cittadini, e non lo puoi fare senza degli strumenti.

Perché? Perché i cittadini sono di solito contrari ai progetti che tu gli porti, si sentono che tu gli imponi qualcosa, mentre tu sei contento, come architetto, e ti sei dato da fare, sei identificato nel tuo progetto, e pensi di essere una persona brava, buona, che vuole dare qualcosa, e ti trovi con una cittadinanza che ti accusa, non capisce le tue buone intenzioni, anzi! Quindi devi gestire questa frustrazione. "Devi", nel senso che puoi se vuoi, e ci sono degli strumenti che si possono imparare per non entrare in circoli viziosi di opposizione e svalutazione continua, perché se non hai imparato questi

strumenti la reazione normale è dire: “voi che non capite niente”, svalutare la posizione dell’altro. Per cui anche per la mediazione ci sono degli strumenti da imparare, che sono strumenti comunicativi.

Il più importante è parafrasare, quando le parti vengono e dicono delle cose tremende, parafrasare senza giudicare, traducendole in un linguaggio non-aggressivo: “se capisco bene tu mi stai dicendo che non ne puoi più? Fammi riassumere”, e poi chiedere all’altro “che cosa hai capito da quel che hai sentito dire?” E quindi in qualche modo semplicemente strutturare e mettere ordine, far vedere le cose nella loro realtà concreta e misurabile e soprattutto nelle diverse interpretazioni, e accettare le cose come stanno; perché, per quanto sembri un paradosso, per migliorare e cambiare le cose si parte dall’accettazione, cioè da quello che è come è, come è nella vostra pratica, lo sapete benissimo, cioè se io nego o svaluto un problema non posso occuparmene, faccio finta che non esista o scelgo la comoda via del dare la colpa ad un altro.

Carmelo Trunfio

Sì, partiamo con un secondo blocco. Basilio il primo.

Basilio Vescio

Intanto grazie per il bel contributo, di questa mattina veramente arricchente. Volevo chiedere: oggi si dice viviamo nella società della comunicazione, perché c’è veramente una grande inflazione di strumenti per poter comunicare, però poi si cade

nel paradosso, che questi strumenti spesso non si utilizzano, non si sanno utilizzare, si ha difficoltà a comunicare nonostante le grandi opportunità; e poi penso che valga l’assunto, mi è parso di capire, che una educazione efficace presuppone una comunicazione efficace.

Quello che noi vediamo spesso in giro, un po’ in tutte le agenzie educative, nella scuola, nella famiglia, nelle associazioni come la nostra, è che spesso ci sono delle esperienze anche frustranti, tanto negli educatori quanto negli educanti, perché manca questa capacità di comunicare.

Allora mi chiedo se non si configuri un bisogno importante, formativo da parte degli adulti di imparare a comunicare, e quali possono essere dei percorsi possibili per diventare dei bravi comunicatori, perché comunicatori sicuramente non si nasce, e molto probabilmente la stessa esperienza, e quindi il fatto di provare, provare, provare da sé potrebbe non bastare. Grazie.

Margherita Cutrupi

Sono Margherita Cutrupi del Masci, vorrei un chiarimento sulla tematica dell’effetto pigmalione nella relazione didattica docente-allievo, in rapporto a questa questione ricorrente.

Sono un’insegnante di liceo. Io amo all’inizio di una conoscenza, nel primo anno in cui ho gli allievi, fare compilare loro delle schede in cui mi parlano di sé, e nello stesso tempo mi informo dai docenti che li hanno avuti precedentemente, nel caso del primo anno dal carteggio sulla car-

riera scolastica.

E' chiaro che sapere queste cose può produrre quelle aspettative che possono sembrare fondate perché legate a un percorso, però possono incidere nella valutazione, il problema è serissimo.

Alcune mie colleghe non vogliono sapere niente per non essere influenzate, me lo hanno detto colleghe molto valide, che io stimo molto.

D'altra parte non avere cognizione sul percorso precedente non può far perdere più tempo in quella conoscenza diretta del momento specifico in cui si trova l'allievo?

Giuseppe Ruggeri

Sono Giuseppe Ruggeri di Lamezia Terme.

Molti di noi qui presenti si ritrovano anche certe volte a svolgere un ruolo di formatori, di educatori, un ruolo molto difficile perché certe volte è più facile lavorare con i ragazzi che con gli adulti. Ora, la domanda che le volevo porre è come far capire a degli adulti che devono essere veramente dei cantori di gioia e di speranza, che devono in un certo senso capire che per ottenere dei risultati occorre spendersi, spesso noi adulti ci comportiamo come i ragazzi, non ci va di fare il compito, però vogliamo fare l'interrogazione bene, quindi non ci va di studiare, però vogliamo avere voti alti.

Come fare a far capire a degli adulti che per educare, per cambiare un po' il mondo dobbiamo prepararci, dobbiamo essere pronti, a quello che, nel nostro gergo, chiamiamo la formazione continua e la

formazione permanente.

Essere sempre al passo, spesso è difficile farlo capire a degli adulti.

Le chiedo un suggerimento in merito. Grazie.

Riccardo Satriano

Riccardo Satriano del Masci. Io ho ascoltato con interesse la relazione e in effetti è bene non avere pregiudizi per riuscire ad avere dei rapporti più positivi con le persone e più produttivi, senz'altro. Ma sta di fatto che le persone adulte, magari per esperienze negative avute nel corso della loro vita, hanno più difficoltà magari di una persona giovane ad avere dei rapporti scevri da pregiudizi con altre persone. E poi volevo chiedere se ci sono dei rapporti critici, che pure esistono tra persone, di cui non abbiamo parlato, come porsi e cosa fare, come comportarsi quando esistono dei rapporti difficili o ci sono state delle discussioni, delle liti, delle rotture tra persone? Grazie.

Michele Fortino

Mi chiamo Michele Fortino da Coenza. Sia ieri che oggi è interessante questo richiamo che c'è costante alla riflessività.

Le valutazioni che coinvolgono, spingono a cercare il motivo di fondo delle cose, di un perché agire, fare o non fare. Dunque si deve entrare un po' più in profondità, questo è il motivo di fondo dell'educazione. Educare significa fare entrare l'altro dentro di sé e ricavarne fuori quel positivo, quella motivazione che spinge, è capace di far fare cose grandi, altrimenti si rimane solo sulla ripetitività,



quello che io ti dico tu mi ripeti a memoria e rimane lì, non è questo certamente quello che resta.

C'è un problema oggi: il fatto che tante volte questo è un confronto tra punti di riferimenti diversi, e in una società come la nostra, che ormai sta diventando multirazziale, questa non è una negatività, è positivo, multiculturale, non è una negatività, c'è una tendenza a cercare un appiattimento, questa sarebbe la famosa globalizzazione, sarebbe in questo senso davvero una perdita di umanità, e purtroppo certe volte succede.

Ecco, in questo senso allora come si può comunicare senza perdere questa diversità senza rinunciare a una comunicazione vera, profonda? Qualcosa su questo.

E poi se ci dovesse consigliare due libri per approfondire, perché è un tema molto, molto significativo

quello che oggi ha tracciato, se ci potesse dare qualcosa da leggere, da approfondire.

Ludovica Scarpa

Bè, i miei!

Carmelo Trunfio

Un attimo. Chiudiamo col secondo blocco e poi ci prenotiamo per il terzo. Quindi diamo spazio alla dottoressa per le risposte di queste altre cinque domande.

Ludovica Scarpa

Mi sono scritta le vostre domande. Dunque, siamo in una società della comunicazione, tanti strumenti e tante difficoltà, comunicazione efficace per l'educazione, bisogno formativo, quali percorsi. Un paio d'anni fa io ho tentato di fondare una scuola di competenza sociale per insegnare queste cose, per mettere in circolo questi strumenti, insieme a un comune nei pressi di Grosseto, poi la cosa cadde, i finanziamenti non arrivarono e ed è rimasto questo progetto un poco volontaristico, nell'aria, in attesa di venir fondato. Per ora preferisco andare nei posti in cui mi invitano e portarci dei piccoli seminari, che possono essere di mezza giornata, tre, quattro giorni, nelle province dove mi chiamano.

Nella provincia di Grosseto abbiamo fatto dei seminari per le donne sulla "autodifesa mentale", cioè come difendersi da situazioni poco nutrienti, dalla violenza, sia verbale, sia fisica. Vado dove mi chiamano, e non sono l'unica che fa queste cose: strumenti cognitivi, soprattutto per la

partecipazione, se ne occupa anche Marianella Scavi di Ascolto Attivo, cioè ci sono persone che conosco che si occupano di queste cose, c'è un gruppo di Milano che organizza Open Space, che è un nuovo modo di fare convegni molto divertente, molto dinamico, che dà spazio a tutti, insomma se si vuole si può fare, invitare esperti, allenarci insieme. Poi ci sono i miei libri, che cerco di scrivere in modo piacevole da leggere.

Rispetto all'effetto pigmalione, è meglio sapere o non sapere nulla? Anche qui: ricordiamoci questa cosa della realtà di primo e di secondo ordine, è una cosa fondamentale: ti pare un'altra, nuova, possibilità di stare al mondo. Può essere che una ragazzina, che un ragazzino hanno avuto tanti problemi scolastici, si sono comportati in vario modo, però la qualificazione che noi diamo a questi, tra virgolette, "fatti", la valutazione che noi diamo può essere opposta, cioè uno può essere molto problematico forse perché si annoia a scuola, forse perché ha bisogno di fare di più, ed ogni interpretazione crea qualcosa di diverso. E se non ci è possibile non avere pregiudizi cerchiamo di coltivare almeno i pregiudizi positivi.

Le persone problematiche spesso sono persone che hanno un sacco di energia in più, e che non sanno da che parte metterla e non hanno avuto finora, ma può cambiare fra cinque minuti, la possibilità di indirizzarla in altri modi; ai ragazzini pieni di energia si possono dare dei compiti in più, perché molto spesso hanno bisogno appunto di essere più attivi, di

avere riconoscimento, di far vedere che esistono, in molte famiglie ottieni l'attenzione solo se fai cose negative, quindi impari da piccolo a fare cose negative in modo, ecco, che uno si accorga che esisti, perché è meglio uno scapaccione che lo zero assoluto di attenzioni. Quindi attenzione a queste cose. Poi: formatori di educatori, come far capire agli adulti che per educare dobbiamo prepararci. Come? Anche lì intanto cercando di esimersi dall'uso del verbo "dobbiamo", perché non è motivante, cioè se Lei mi dice che io devo studiare poi studio lo stesso, però studio e mi sento forse stanca, se invece studio perché voglio studiare studio e mi sento meno stanca. Cerchiamo di porre attenzione alla qualità della vita che noi creiamo usando dei verbi modali diversi. Quindi Lei può essere invitante con le persone con cui lavora e dire: sai una cosa? Quando io mi preparo mi sento meglio quando poi lavoro con i ragazzini, vorrei passare a te questa esperienza, hai voglia di farlo? Quindi essere un modello, mostrare che prepararsi fa vivere meglio, che siamo più contenti. Quindi se una persona se ne accorge perché vede che Lei è più contento, Lei rischia di essere un modello invitante per gli altri.

Cerchiamo di essere insegnanti divertenti, così funziona meglio e ci divertiamo di più. Tema pregiudizi e come porsi in rapporti difficili, liti e discussioni. Se io ho un pregiudizio sono affezionata a una critica, a una valutazione, a un'idea che ho dell'altro, cioè posso dire sì, sì, tutti sono brave persone, fuorché questo Tizio,

Caio o Sempronio che, guarda, questo proprio no. cioè tutti noi abbiamo nella nostra esperienza di vita delle persone che dichiariamo “difficili”, tutti noi abbiamo avuto discussioni e liti, vorrei capire: la domanda, a cosa si riferisce, alla possibilità di far la pace dentro di noi, verso la persona? Quindi qual è lo scopo? Mi accorgo che continuo a soffrire di questa cosa? non perdono me stesso perché sono in conflitto con qualcuno? E’ un conflitto che riguarda dei valori? Cioè tu credi che sia giusto bianco, e io credo che sia giusto giallo? Cioè ci sono delle cose per cui è meglio che ognuno viva nel suo mondo e si fa meno danno possibile lasciandoci ognuno dalla sua parte, cioè senza volere insistere, può essere molto violento voler fare la pace a tutti i costi e correre dietro a qualcuno che vuole solo stare in pace e dire senti, lasciamo perdere, ti prego. Quindi è una questione concreta.

Nei miei gruppi saltano sempre fuori cose concrete e servono per fare gli esercizi, naturalmente un esercizio meraviglioso è prendere due sedie, in una sedia tu sei tu e dici all’altro: guarda, sei una vera schifezza, te l’ho sempre voluto dire, naturalmente l’altro non c’è, glielo dite alla sedia vuota, gliene dite di tutti i colori; poi vai dall’altra parte, ti siedi sul posto dell’altro e dici... ti immedesimi, all’inizio è un po’ difficile, però con la fantasia di cui siamo dotati di solito funziona, dici: io sono – e dici il nome all’altro- e vedo Ludovica che mi dice... e vi descrivete come vi vede l’altro, e soprattutto come si sente l’altro ad avere a

che fare con voi; perché anche se voi all’altro non glielo avete mai detto, quel che pensate di lui, in qualche modo traspare. Anzi, meno diciamo, più l’altro magari si fa delle fantasie e si è immaginato dei significati ancora più tremendi. E quindi possiamo allenarci a vedere noi stessi da fuori, a vedere noi stessi con gli occhi dell’altro. Cosa significa per l’altro frequentarmi? Provare questo esercizio può essere un aiuto. E poi, appunto, non ne so abbastanza rispetto al caso concreto, quindi rischio di dire delle banalità.

Tuttavia, forse un’ultima cosa, noi abbiamo bisogno di imparare a criticare in modo costruttivo: non esiste una vita in cui non abbiamo difficoltà perché ad esempio non ci va come l’altro sta facendo una cosa, e non ha senso che noi si voglia essere sempre sorridenti, e grazie alla critica costruttiva impariamo gli uni dagli altri. E quindi anche lì impariamo, invece di dire “hai fatto una schifezza”, a dire in positivo: “ascolta, devo parlarti, il risultato è diverso da quello che mi aspettavo, quello che mi aspettavo è, io vorrei...”, quindi essere più descrittivi, più esatti, e soprattutto dire in forma positiva quello che volete, e non quel che non vi va: ad esempio dire “la minestra non va bene”, non è un’informazione utile, la persona che ha fatto la minestra non sa che cosa non vada bene; altro esempio, il direttore che dice alla segretaria “questa lettera va riscritta, fa schifo”, questa povera segretaria non sa che cosa deve fare di diverso, e quindi si tratta di dire invece: “la voglio con spaziatura due”.

Quindi ricordiamo di essere concreti ed esprimere in positivo quello che vogliamo, e dirlo però, perché molta gente invece dice: eh, ma se tu fossi una brava insegnante l'avresti capito da te. Ma ognuno di noi pensa tante cose, e non può capire da sé per effetto della telepatia che cosa va fatto, secondo un altro. Quindi esprimiamo i nostri desideri. E quindi forse questo può aiutarci a fare delle critiche costruttive che diano delle indicazioni chiare, poi se l'altro non vuole fare una cosa abbiamo una trattativa da mettere in piedi, ed è un altro tema.

Perché fare o non fare confronto tra punti di vista diversi, tendenza all'appiattimento delle culture nella globalizzazione, come comunicare senza perdere la propria cultura? Come? Anche lì se non abbiamo paura degli altri, della cultura degli altri, gli lasciamo gli spazi, ci può venire naturale, possiamo anche essere curiosi e dire: come si usa dalle tue parti? Appunto, focalizzarci più sul come che sul perché.

Come fai a pensare che questo funzioni? Mi spieghi? Quali sono le aspettative, quali sono le tradizioni a cui fai riferimento, quali sono i valori? Sai che mi stupisco? Quindi stupirsi di più e magari chiudersi di meno.

Quando ci chiudiamo siamo in ansia e abbiamo paura, però è facile a dirsi e ci vuole molto allenamento, perché appunto noi ci identifichiamo con la nostra cultura e non è sempre facile essere curiosi e aperti rispetto a quella degli altri, può aiutarci forse l'abituarsi a chiedere di più come.

Come fai a pensare che questo funzioni? Spiegami. Quindi essere meno reattivi nel senso di reagire, di dire di no, non sono d'accordo.

Ma molto spesso si dice nei dibattiti: sono d'accordo, non sono d'accordo. E allora, che cosa ce ne importa? Quindi invece di dire non sono d'accordo dire: guarda, non ti seguo, come fai a dire questa cosa?, spiegami come, quali sono le tue assunzioni implicite, le tue interpretazioni, le tue sicurezze, le cose su cui per te non c'è dubbio.

Quali le tue certezze, le tue aspettative soprattutto. Non so se ho risposto a tutti, spero di sì.

Carmelo Trunfio

Facciamo un ultimo blocco di tre domande.

Maria Laura Tortorella

Maria Laura Tortorella del Masci. Io più che una domanda vera e propria volevo intanto ringraziare per gli spunti bellissimi, perché danno forza sicuramente alla nostra azione, sia di educatori, tentare di essere educatori, e sia comunque abitanti di un territorio che ha determinate peculiarità. Rifacendomi anche ad alcuni interventi precedenti, volevo dire questo: nel momento in cui parliamo di crescere 2.0 e oltre, noi tentiamo di essere educatori, ma siamo educandi, lo sentiamo fortemente e mi ritrovo sul fatto che questa non può non essere una sfida per noi, perché, nel momento in cui dovessimo cessare di ritenerci tali, bloccheremmo anche le potenzialità, quello che possiamo comunque tradurre concretamente in

aiuto, in sostegno per i nostri giovani. In questo, mi piace molto anche il collegamento che Lei ha fatto all'educazione e alla competenza sociale, quindi lo collegherei ancora ulteriormente se è possibile alla testimonianza diretta, nel senso che per far capire che crediamo in qualcosa, che la riteniamo utile, in alcuni momenti forse una delle cose più fattibili è proprio quella di testimoniarlo concretamente e se i nostri giovani, i nostri figli, i nostri ragazzi vedranno che noi dedichiamo alla fine una gran parte del nostro tempo a determinate attenzioni sociali, a determinate risposte di cittadinanza attiva, o tentativi in tal senso si chiederanno il perché e magari ci accompagneranno. E allora, più che una domanda uno stimolo all'assemblea di oggi: ci siamo ritrovati per esempio come Masci-Agesci come una delle prime occasioni significative di riflessione, che possa realmente essere oggi questa occasione una di quelle che ci può portare avanti insieme, cioè che da qui proviamo a fare questa rete concreta nel nostro territorio, proviamo a mettere in gioco insieme queste agenzie educative che devono interagire, e cercare di portare ai ragazzi dei modelli univoci, senza disorientarli.

Quindi, ecco, uno sprone per tutti noi, perché possiamo poi in questo cammino di rete dare spazi alle idee progettuali che possono partire direttamente dai nostri ragazzi, perché in alcuni momenti, sia a casa, che a scuola, che in campo Agesci o altro, ci ritroviamo a chiederci cosa fare, cosa progettare ancora, e forse anche

loro possono dire la loro, anche per la valenza del nostro territorio, per riportare fuori un territorio che noi vogliamo diverso e non ci piace adattarci a quello che dobbiamo subire, perché vogliamo reagire a questo.

Ecco, provare a vedere insieme a loro cosa ci possiamo inventare per creare un territorio nuovo, dove la gioia non può non esserci, perché in nessun posto del mondo dove ci sono problemi può esserci solo dolore, ma ci sarà anche gioia.

E infine la capacità e la richiesta, che forse dobbiamo farci da adulti, è anche di spostarci e di accantonarci un attimo per lasciare spazio a loro quando vediamo che sono arrivati a un livello di competenza, di capacità e di autonomia tale da poterlo fare da soli per andare avanti al posto nostro.

Concetta Saffiotti

Concetta Saffiotti del gruppo Palmi Uno. Anche io volevo ringraziarla per gli spunti bellissimi di riflessione.

Ne discutevamo ieri anche con la dottoressa Colombo, che spesso si guardano i giovani come dei contenitori destinatari di questo, destinatari di quello, quando invece sono le agenzie oggi ad essere in crisi perché è la società in crisi.

Ecco, che ho messo in discussione parecchie cose.

Quindi, è presuntuoso pretendere di insegnare o dover insegnare qualcosa. Mi è piaciuta moltissimo questa sua visione dello scambio col giovane, forse perché, avendo dei ragazzi vedo che è molto più proficuo.

Ma se questo può andare bene,

sotto l'aspetto prettamente didattico, hanno tantissimo da insegnarci, la mia domanda riguarda invece l'aspetto emotivo, emozionale, cioè un adulto è in formazione e, in quanto tale, portatore anche di debolezze, portatore di fragilità, fino a che punto dobbiamo dimostrare ai nostri giovani queste debolezze, queste fragilità con il rischio di apparire poco credibili?

L'adulto è come un albero, un sostegno, siamo presuntuosi sicuramente forse nel raffigurarci tali, ma può essere utile presentarci come sostegno o i nostri giovani alla fine ci "sgamano" e quindi risultiamo poco credibili come adulti? Grazie.

Carmelo Trunfio

Grazie. Ultima domanda, se ce n'è ancora una.

Francesco Nucara

Non sono scout, lo sono stato qualche anno fa, faccio Azione Cattolica. Volevo sapere, Lei ha espresso una definizione, ha detto che noi creiamo qualità, quando si educa si crea una qualità dell'altro. Mi sembra un po' presuntuoso, mi sembra riconoscere alla nostra capacità di comunicazione, ammesso che io ne abbia, una capacità creativa, cioè di creare dal nulla, anche perché poi si rischia quel discorso del violino, cioè che una persona che non ha la qualità del violino fa perdere tempo. Allora mi domandavo: esiste nell'altro una qualità imperturbabile che non cambia mai? Come fare per riuscire a recepirla, a individuarla, a conoscerla e a rispettarla? Per evitare magari che

il mio impegno educativo in realtà sia sbagliato e conduca l'altro verso obiettivi, verso progetti che non lo riguardano per niente? Questa è la domanda. Grazie.

Carmelo Trunfio

Grazie. Quindi si chiudono gli interventi qui, ripassiamo la parola alla dottoressa Scarpa.

Ludovica Scarpa

Grazie delle domande bellissime. La prima era più un contributo che una domanda, e ringrazio.

Ecco, i giovani non sono contenitori, e se mai dovessero esserlo oggi nell'internet si possono pigliare tutte le informazioni che vogliono. Non so, io ho insegnato anche Antropologia Culturale, e alla fine, se uno digita antropologia culturale in Google ha tutte le lezioni di Princeton in inglese di antropologia culturale, perché dovrebbe venire a sentire me? Voglio dire, che tutte le conoscenze siano sul web, cambia tutto il rapporto con i giovani, perché i fatti e le conoscenze sono tutti a disposizione. Quindi noi semmai ci siamo per riflettere su questi fatti e queste conoscenze, riflettere soprattutto sulle emozioni, la gestione delle emozioni, sulla fragilità e sulla vulnerabilità. Io penso che sia molto bello per i giovani, se i grandi che li accompagnano nella loro crescita, parlano e mostrano la vulnerabilità degli esseri umani, la condividono e fanno vedere che non vi è niente di male nell'essere fragili e vulnerabili, che non è una cosa che va nascosta, ma che è una cosa che capita, anzi che fa parte della vita; fin-

gere che non sia così sarebbe finto, un dare dei messaggi falsi.

Auguro a noi tutti che l'occuparci della crescita delle persone con cui come educatori lavoriamo implichi l'occasione costante, per noi, di allenamento all'osservazione non giudicante e di crescita personale. Grazie.

Conclusioni

Sandro Repaci

Il pranzo è pronto e i rovers del catering premono alle porte, quindi solo poche parole, con le quali mi guardo bene, visto lo spessore delle relazioni e la qualità degli altri interventi, di tentare sia pur minimamente di trarre le conclusioni di queste due giornate.

Mi limiterò a quella che ritengo per adesso la cosa più importante, vale a dire i ringraziamenti : all'Age-sci, al Masci, alla Comunità Scout Brutia e a Teofilo Maione che ci ha seguiti e stimolati nel corso della preparazione del Convegno, al Convitto Nazionale, alla Sied, alle amiche di Agiduemila, al Laboratorio Giustizia e Pace, a Don Pippo Curatola e all'Avvenire di Calabria, alla Provincia ed il Comune di Reggio Calabria, ancora all'Assessore Caligiuri e a S.E. Mons. Mondello che ha voluto essere con noi stamane a conclusione della Santa Messa. A quanti sono stati al supporto della struttura di questo evento: Rocco Laganà nostro webmaster, Piero Gavinelli che ha curato tutte le soluzioni grafiche, al Clan Fuoco Tre Cime e alla Comunità Capi di Campo Calabro, al Clan Montalto del Gruppo RC 1.

Un grazie particolare a Don Demetrio Sarica, Rettore del Seminario che ci ha ospitati in questo solenne scenario in un atteggiamento non di semplice elargitore di uno spazio, ma bensì di un consigliere fraterno, attento e generoso, in una dimensione



pastorale e catechetica che dell'accoglienza ha fatto un tratto distintivo del suo impegno quale Rettore del Seminario. Un grazie anche ai suoi impagabili e generosi seminaristi. Permettetemi di dire, a titolo personale, che non vi è, ne avrei immaginato, di concludere in maniera migliore il mio mandato di Presidente del Centro Studi.

Undici anni di mandato non sono pochi, e per chi mi conosce, e conosce la mia propensione a sgomberare il campo rapidamente, sono persino troppi, così come non sono nemmeno poche le iniziative che hanno attraversato l'attività del Centro Studi dalla sua trasformazione in associazione, avvenuta nel 1998 sino ad oggi.

Le ricordo tutte, con gioia e anche con un po' di perplessità se penso alla dimensione delle avventure nelle quali ci siamo lanciati: dal rocambolesco salvataggio degli archivi storici dell'ASCI stipati in quell'umido cantinato dell'Istituto De Amicis al loro trasferimento alla canonica del Santuario di Modena, agli anni difficili della convivenza fisica con gli spazi destinati alle iniziative parrocchiali, al trasferimento della sede del centro nei finalmente dignitosi locali del Centro Polifunzionale Comunale di Campo Calabro. E poi ancora l'ambizioso progetto, secondo in Italia dopo quello del centro di Documentazione Agesci, di catalogazione e riordino dell'archivio, il riconoscimento di archivio di interesse storico, l'acquisi-

zione di nuovi e preziosi fondi, il ritrovamento degli archivi storici dell'AGI Calabria, i quattro libri e le numerose tesi di laurea che con autori diversi hanno visto la luce grazie alla consultazione dei nostri archivi, i quattro Convegni promossi dal Centro Studi, la nascita della rivista Brutium recuperando il nome della rivista per capi diretta dall'indimenticabile Don Mimmo Morabito, la catalogazione ed il riordino della biblioteca, il sito web, il contributo dato nell'anno del Centenario al film "Il grande gioco" ed ultima in ordine di tempo, ma soverchiante in termini di impegno e risonanza, la grande avventura della Mostra del Centenario "I bufali a Kensington Gardens", che ha richiamato a Reggio Calabria cinquemila persone da tutta la regione.

Abbiamo cercato, in questi anni di rispondere allo scopo per il quale il Centro Studi è nato: quella di essere al servizio dello scautismo calabrese in materia di conservazione della sua memoria storica e di farci carico autonomamente o su input dell'Agesci e del Masci di momenti di riflessione e di approfondimento su tematiche educative e cito per tutti lo studio sul nuovo distintivo regionale e i convegni sul trentesimo anniversario della Route Regionale r/s del 1976 e quello di oggi.

L'abbiamo fatto con i limiti dell'impegno dei volontari e nella pochezza delle nostre risorse materiali e speriamo di avere fatto un servizio discreto e non invadente, consapevole del fatto che le politiche associative e le iniziative educative sono esclusiva pertinenza delle associa-

zioni scout ed in particolare dell'Agesci e che al Centro spettano solo compiti di supporto, sostegno e ricerca e studio per le azioni delle associazioni.

Tutto ciò non sarebbe certamente stato possibile senza l'incondizionato e concreto sostegno del quale abbiamo goduto in questi anni da parte dei Responsabili Regionali, molti dei quali sono presenti in questa sala, che si sono succeduti in questo ruolo nell'Agesci e dei Segretari Regionali del MASCI, fra i quali consentitemi di ricordare Totuccio Catanese, tornato poco tempo fa alla Casa del Padre e che ci ha consentito di ricostruire parte degli archivi storici del MASCI.

Abbiamo cercato in questi anni di costruire fra quanti sono stati nello scautismo ed oggi hanno responsabilità nei più svariati settori della vita sociale, politica ed economica della Calabria, una rete discreta ma solida, cercando, nei limiti dei quali prima ho parlato, di assumere quando richiesto compiti di rappresentanza e di testimoniare uno stile delle cose ben fatte tipico dello scautismo e che spesso è il suo biglietto da visita per le altre agenzie educative e per le istituzioni.

Abbiamo insomma cercato di testimoniare l'affermazione di Baden Powell, cioè quanto gli scouts siano "passabili in un salotto" oltreché "indispensabili in un naufragio".

Ancora grazie a tutti.

Bibliografia consigliata

Belotti V. - (a cura di), *Costruire senso, negoziare spazi. Ragazzi e ragazze nella vita quotidiana*, in "Quaderni e documenti" del Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, n. 50, novembre 2010. La versione on line è scaricabile dal sito: <http://www.minori.it/?q=node/2475>

Besozzi E. - (a cura di) (2007), *Il genere come risorsa comunicativa. Maschile e femminile nei processi di crescita*, FrancoAngeli, Milano.

Besozzi E., Colombo M., Santagati M. - (a cura di) (2009), *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione*, FrancoAngeli, Milano.

Besozzi E. - (a cura di), *Giovani alla prova: tra agency e chance di vita*, num. monogr. di "Studi di sociologia", 1, 2012 (in corso di stampa).

Bisi S. - *I giovani e internet. Promesse e trabocchetti*, FrancoAngeli, Milano, (2003).

Boldizzoni D. - Sala M.E. - (a cura di) (2009), *Generazione Y. I surfisti nella rete e il mondo del lavoro*, Guerini, Milano.

Bonini R. - *Una transizione generativa. I giovani-adulti volontari*, LED, Milano, (2005).

Buchanan Mark, "Nexus. Perché la natura, la società, l'economia, la comunicazione funzionano allo stesso modo", Mondadori - 2004

Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. - (a cura di) *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna, (2007).

Cesareo V. - (a cura di), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carocci, Roma, (2005)

Diamanti I. - *La generazione invisibile*, Edizioni Il Sole 24 Ore, Milano. (1999)

Donati P., Colozzi I. - (a cura di) *Giovani e generazioni. Quando si cresce in una società eticamente neutra*, Il Mulino, Bologna (1997)

Giaccardi C. - (a cura di), *Abitanti della rete. Giovani, relazioni e affetti nell'epoca digitale*, Vita e Pensiero, Milano, 2010.

Gordon Thomas - *Insegnanti efficaci*, Giunti editore, Firenze 1991

Lo Verde F.M. - (S)legati (d)al lavoro. *Adulti giovani e occupazione tra ricomposizione e frammentazione sociale*, Franco Angeli, Milano, (2005).

Mannheim Karl - *Il compito delle generazioni* - Edizioni Il Mulino

Pasqualini C. - *Adolescenti nella società complessa*, FrancoAngeli, Milano, (2005).

Rinaldi E. - *Giovani e denaro. Percorsi di socializzazione economica*, Unicopli, Milano, (2007).

Rivoltella P. - *Screen Generation. Gli adolescenti e le prospettive dell'educazione nell'età dei media digitali*, Vita e Pensiero, Milano, (2006).

Scarpa Ludovica - *L'arte di essere felici e scontenti*, Bruno Mondadori, Milano 2006

Scarpa Ludovica - *Registi di se stessi*, Bruno Mondadori, Milano 2008

Scarpa Ludovica - *Microetica portatile per gente carina*, Arca, Grosseto, 2008

Scarpa Ludovica - *La capra canta. 52 scelte per imparare a vivere meglio con la competenza sociale*, Ponte alle Grazie, Milano 2009

Scarpa Ludovica - *Senza offesa fai schifo. La critica che fa bene agli altri e fa star meglio te*, Ponte alle Grazie, Milano 2011

Scifo B. - *Culture mobili. Ricerche sull'adozione giovanile della telefonia cellulare*, Vita e Pensiero, Milano. (2005).

Stefanelli M. - (a cura di) *Media+Generations, Summary Report*, Vita e Pensiero, Milano, (2009)

Watzlawick Paul - *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 2006

Gli organizzatori

CENTRO STUDI MONSIGNOR LEMBO



Nato nel 1994 su iniziativa dell'AGESCI e trasformato nel 1998 in associazione, ha fra i suoi scopi quelli di conservare gli archivi storici dello scautismo calabrese e di contribuire alla ricerca storico documentaria sulla pedagogia e sul metodo scout con particolare riferimento all'esperienza della Calabria. Il 3 novembre 2005 la Soprintendenza Archivistica per la Calabria ha dichiarato l'Archivio storico conservato presso il Centro Studi "di particolare interesse storico".

AGESCI - Comitato Regionale Calabria



L'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI), che conta in Italia più di 177.000 soci, è un'associazione giovanile educativa che si propone di contribuire, nel tempo libero e nelle attività extra-scolastiche, alla formazione della persona secondo i principi ed il metodo dello scautismo, adattato ai ragazzi e alle ragazze nella realtà sociale italiana di oggi. L'Agesci è la più grande associazione giovanile della Calabria, dove conta più di settemila soci ed è presente con più di cento Gruppi Scout.

COMUNITA' SCOUT BRUTIA



E' una Comunità nata nel 1978 con lo scopo di mantenere i legami fra gli adulti che hanno vissuto l'esperienza scout prima nell'ASCI e poi nell'AGESCI a Reggio Calabria. E' stata fondata da adulti residenti in Calabria e fuori dalla regione che hanno in comune l'ispirazione, nei vari campi nei quali hanno realizzato le proprie esperienze professionali, ai valori universali della Legge e della Promessa Scout.

Di essa fanno parte professionisti, giornalisti, personalità pubbliche, religiosi che nella loro azione quotidiana si rendono disponibili al sostegno dello scautismo giovanile, alla sua promozione e diffusione nella regione.

In collaborazione con

MASCI CALABRIA



Il Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani ha come scopi principali quelli di favorire l'impegno personale di ogni Adulto scout a vivere un percorso di educazione permanente secondo i valori dello scautismo, mantenendone vivo lo spirito nella famiglia, nella convivenza civile e nella Chiesa, promuovere una presenza di testimonianza ecclesiale e civile per un'opera costante di evangelizzazione e di promozione umana.

In Calabria il MASCI conta circa 400 soci.

CONVITTO NAZIONALE DI STATO "T.Campanella"



Fondato nel 1861, per la trasformazione in Convitto del Collegio dei Gesuiti risalente al 1564, il Convitto Nazionale è fra i più antichi e prestigiosi istituti scolastici della Calabria. L'Istituto offre un percorso formativo che comprende la Scuola Primaria, la Scuola Secondaria di 1° grado, il Liceo Classico d'ordinamento ed il Liceo Classico Europeo.

E' una istituzione educativa in continuo movimento, una postazione di avanguardia didattica, luogo d'elezione di sperimentazione che è entrata a far parte del progetto europeo della "scuola d'eccellenza" nata dalle politiche comunitarie delineate a Maastricht .

AGIDUEMILA



L'Associazione di Volontariato Agiduemila nasce nel 1991 con lo scopo di testimoniare, attraverso attività di servizio, valori quali la solidarietà, la partecipazione attiva, la responsabilità verso le fasce più deboli della società. Tali valori, vissuti in età giovanile dalle fondatrici di Agiduemila attraverso l'esperienza scautistica, vengono riaffermati e

proiettati nel presente e nel futuro di tutto il gruppo delle associate . Scelta di fondo dell'Associazione Agiduemila è stata quella di offrire attività di socializzazione e percorsi di autonomia e di promozione della dignità della persona a donne condizionate da disabilità motoria o psichica.

SIED "Associazione per l'I.C.T."



SIED Associazione per l'ICT

E' nata per iniziativa della SIED S.r.l. in Reggio Calabria .Si tratta di un'organizzazione sociale che intende diffondere la conoscenza della cultura della tecnologia dell'informazione. Promuove e sostiene progetti di ricerca innovativa realizzati in diversi settori produttivi e supporta l'inserimento nel mondo del lavoro le donne e le persone svantaggiate.



Patrocini accordati



Assessorato Regionale alla Cultura, Istruzione, Ricerca



Assessorato Provinciale all'Ambiente



Comune di Reggio Calabria Assessorato Politiche Sociali e della famiglia

Ringraziamenti

Seminario Arcivescovile PIO XI - Reggio Calabria

Don Pippo Curatola - Avvenire di Calabria

Rocco Laganà - Webmaster Centro Studi Lembo

Piero Gavinelli - Grafica del convegno

Enzo Maria de' Liguoro - Progetto Teatrale "Rose Rosse"

Clan/Fuoco Tre Cime e Co.Ca. gruppo Agesci Campo Calabro 1°

Clan/Fuoco Montalto gruppo Agesci Reggio Calabria 1°

Laboratorio di Animazione Sociale della diocesi di Reggio Calabria

Gruppo Logistica convegno - Cesare Cosentino, Mimmo Caridi, Franco Longo, Franco Nocera, Nello Crea, Gino Spinelli, Piero Cutrupi.

Giorgio Gatto - Gazzetta del Sud

Partecipanti

Cognome e nome	Provenienza	Appartenenza
Acri Francesca	Laurignano	extra ass.
Agapito Pietro	Lamezia Terme	AGESCI
Alfieri Vittorio	Reggio Calabria	Com. Scout Brutia
Aloe Francesco	Cosenza	AGESCI
Angelone Giuseppe Maria	Reggio Calabria	MASCI
Aricò Francesco	Campo Calabro	Convitto Naz. Campanella
Arillotta Luciano	Reggio Calabria	AGESCI
Barresi Verduci Carmelo	Villa San Giovanni	Convitto Naz. Campanella
Bolognino Rosanna	Siderno	AGESCI
Borrelli Valeria	Lamezia Terme	AGESCI
Bottari Sara	Reggio Calabria	Agì2000
Campagna Francesco	Vibo Valentia	AGESCI
Candido Sebastiano	Bovalino	AGESCI
Caputi Rosamaria	Cosenza	AGESCI
Cardamone Mafalda	Lamezia Terme	AGESCI
Caridi Domenico	Reggio Calabria	AGESCI
Caridi Fabio	Rosarno	AGESCI
Cariello Monica	Vibo Valentia	AGESCI
Cartellà Francesca	Reggio Calabria	UCI
Casadonte Sergio	Palmi	AGESCI
Catanoso Adriana	Reggio Calabria	Agì2000
Ceraso Luigi	Vibo Valentia	AGESCI
Cersoso Tullio	Cosenza	AGESCI
Certo Ritorto Samantha	Siderno	AGESCI
Cinanni Paola	Campo Calabro	ICS L. Radice Campo Cal.
Cipolla Sara	Castrolibero	AGESCI
Colaci Fabio	Vibo Valentia	AGESCI
Coluccio Monica	Siderno A	GESCI
Cosentino Cesare	Reggio Calabria	Com. Scout Brutia
Costantino Marzia	Reggio Calabria	AGESCI
Costanzo Angela	Lamezia Terme	AGESCI
Cotrona Rocco	Gioiosa Jonica	AGESCI
Crea Antonino	Campo Calabro	Convitto Naz. Campanella
Crea Sebastiano	Reggio Calabria	AGESCI
Creaco Santo	Campo Calabro	AGESCI
Crimeni Laura	Gioisa Jonica	MASCI
Crucitti Elena	Reggio Calabria	AGESCI
Crucitti Maria Luisa	Reggio Calabria	AGESCI

Crudo Nazzareno	Vibo Valentia	AGESCI
Crupi Fabrizio	Siderno	AGESCI
Cutrupi Margherita	Reggio Calabria	MASCI
Cutrupi Pietro	Reggio Calabria	MASCI
D' Alessandro Marie Josè	Belvedere Marittimo	MASCI
D' Alife Alessandro	Crotone
D' Alife Giovanni Eugenio	Crotone	AGESCI
De Rango Valentina	Rende	AGESCI
Di Cello Gennaro	Platania	AGESCI
Di Cello Giovanna	Lamezia Terme	MASCI
Donato Rosa	Cosenza	AGESCI
Esposito Anna Chiara	Platania	AGESCI
Facciola Mariangela	Villa San Giovanni	AGESCI
Farina Maria Rita	Crotone	AGESCI
Federico Maria Rosa	Bovalino	AGESCI
Ferro Ignazio	Reggio Calabria	CS Lembo
Fiamingo Giovanni	Locri	AGESCI
Fiamingo Giuseppe	Locri	AGESCI
Fiorellini Stefania	Vibo Valentia	AGESCI
Floccari Dominella	Villa San Giovanni	AGESCI
Folino Angela	Platania	AGESCI
Fortino Michele	Cosenza	AGESCI
Fortuna Giovanna	Vibo Valentia	AGESCI
Franzè Orazio	Vibo Valentia	AGESCI
Galletta Vincenzo	Palmi	AGESCI
Gallo Bruno	Platania	AGESCI
Giglietta Marina	Campo Calabro	AGESCI
Giordano Antonella	Reggio Calabria	AGESCI
Giunta Ylenia Rita	Campo Calabro	AGESCI
Greco Concetta	Vibo Valentia	AGESCI
Gregorini Maria	Siderno	AGESCI
Gregorini Vincenzo	Siderno	AGESCI
Iannace Camillo	Torano Castello	AGESCI
Iannizzi Daniela	Siderno	AGESCI
Jacopetta Sara	Gioiosa Jonica	AGESCI
Laganà Roberta	Reggio Calabria	AGESCI
Lamberto Maria	Gioiosa Jonica	MASCI
Lembo Marco Carmelo	Saline Joniche	AGESCI
Lipomi Giusy	San Costantino C.	AGESCI
Lo Riggio Fortunato	Vibo Valentia	AGESCI
Longo Franco	Reggio Calabria	AGESCI
Luongo Andrea	Lamezia Terme	AGESCI
Macrì Vincenzo	Gioiosa Jonica	MASCI
Maione Teofilo	Reggio Calabria	Com. Scout Brutia
Mangialavori Giusy	Vibo Valentia	AGESCI
Marafioti Alberto	Palmi	AGESCI
Marcelli Annarita	Gioiosa Jonica	MASCI

Marra Adriana	Campo Calabro	AGESCI
Marrapodi Luigi	Reggio Calabria	AGESCI
Mascianà Saverio	Reggio Calabria	AGESCI
Mazzei Luigi	S. Marco Argentano	AGESCI
Meduri Caterina	Reggio Calabria	AGESCI
Mele Alessandro	Cosenza	AGESCI
Mercuri Elisabetta	Lamezia Terme	MASCI
Messina Antonello	Vibo Valentia	AGESCI
Mirabelli Manuela	Cosenza	AGESCI
Morgante Cristina	Campo Calabro	AGESCI
Muià Maria Elena	Reggio Calabria	AGESCI
Muraca Carmelina	Lamezia Terme	AGESCI
Muraca Francesco	Platania	AGESCI
Nesci Massimo	Siderno	AGESCI
Nicolò Carmela	Reggio Calabria	Convitto Naz. Campanella
Novembre Francesca	Gioiosa Jonica	AGESCI
Patafi Grazia	Campo Calabro	AGESCI
Pietrafesa Antonella	Reggio Calabria	AGESCI
Placanica Serafina	Reggio Calabria	AGESCI
Plastina Emilio	Cosenza	AGESCI
Politanò Maria Rosaria	Rosarno	AGESCI
Polito Domenico	Reggio Calabria	AGESCI
Polito Maurizio	Reggio Calabria	AGESCI
Pontari Giuseppe	Vibo Valentia	AGESCI
Presto Giuseppe	Reggio Calabria	AGESCI
Quaranta Francesco	Siderno	AGESCI
Raco Emanuele	Gioiosa Jonica	AGESCI
Ravenda Roberta	Reggio Calabria	AGESCI
Reda Silvia	Cosenza	AGESCI
Repaci Giuseppe	Campo Calabro	AGESCI
Repaci Sandro	Campo Calabro	CS Lembo
Riso Aldo	Reggio Calabria	MASCI
Romeo Liliana	Siderno	AGESCI
Romeo Pasquale	Reggio Calabria	AGESCI
Ruberto Innocenza	Lamezia Terme	MASCI
Ruello Nicola	Cosenza	AGESCI
Ruggeri Giuseppe	Lamezia Terme	AGESCI
Ruggiero Angela	Torano Castello	AGESCI
Russo Caterina	Crotone	AGESCI
Saccà Mimmo	Reggio Calabria	AGESCI
Saffioti Concetta	Palmi	AGESCI
Sainato Valeria	Gioiosa Ionica	MASCI
Satriano Riccardo	Gioiosa Jonica	MASCI
Scalise Rachela	Platania	AGESCI
Scaramuzzino Nunzio	Locri	AGESCI
Scorzafava Maria Antonia	Catanzaro	AGESCI
Semprevivo Dora	Cosenza	AGESCI

Sergi Caterina	Campo Calabro	AGESCI
Sergli Ippolita	Campo Calabro	AGESCI
Siclari Giuliana	Reggio Calabria	AGESCI
Silipo Domenico	Vibo Valentia	AGESCI
Spanò Luigi	Reggio Calabria	AGESCI
Stilitano Maria	Reggio Calabria	AGESCI
Stumbo Antonio	Vibo Valentia	AGESCI
Tesoriero Gennaro	Cosenza	AGESCI
Tortorella Maria Laura	Reggio Calabria	MASCI
Trapasso Rosalba	Catanzaro	AGESCI
Trunfio Carmelo	Villa San Giovanni	CS Lembo
Tucci Natalia	Crotone	AGESCI
Vaccaro Angelo	Platania	AGESCI
Valerioti Antonio	Palmi	AGESCI
Vazzana Rosalba	Reggio Calabria	AGESCI
Veneziani Nicola	Modugno	AGESCI
Vescio Basilio	Platania	AGESCI
Vivacqua Andrea	Cosenza	AGESCI
Zaccure Daniele	Saline Joniche	AGESCI
Zampaglione Francesco	Saline Joniche	AGESCI



RISULTATI QUESTIONARIO DISTRIBUITO AI PARTECIPANTI

Argomenti	punteggio
-----------	-----------

CONTENUTI TRATTATI AL CONVEGNO	9,0181
--------------------------------	---------------

INTERAZIONE TRA I PARTECIPANTI	7,8314
--------------------------------	---------------

IL TUO CONTRIBUTO AL LAVORO COMUNE	7,7381
------------------------------------	---------------

Questionari distribuiti n. 138

Questionari raccolti n. 86

Valore punteggi per singola domanda da 1 a 10

Nella scuola del futuro non ci sono banchi rotti, muri sporchi ed edifici fatiscenti. Per la verità non ci sono proprio i banchi, i muri e gli edifici. E nemmeno le cattedre. Ci sono soltanto gli unici due elementi indispensabili, i docenti, ma quelli bravi davvero, e gli studenti, tantissimi studenti, mai visti tanti studenti in una sola classe.

Dal 12 ottobre 140 mila studenti, provenienti da 175 nazioni, seguiranno il corso di Intelligenza Artificiale della Stanford University sino al 12 dicembre, giorno dell'esame finale. Per seguire la lezione ognuno se ne starà, in giro per i 5 continenti, a casa propria, o magari in un parco con il laptop sulle ginocchia, oppure starà facendo altro e si collegherà in rete quando gli sarà più comodo rivedere la lezione del professore su YouTube.

“Benvenuti nella scuola 2.0” - Riccardo Luna – Repubblica, 12.10.2011

Questo numero di BRUTIUM è stato stampato grazie al contributo dell'Agesci Calabria